



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





R. FINCH
Coll. Balliolens. Oxon.

L 233.

TAYLOR INSTITUTION.

—
BEQUEATHED

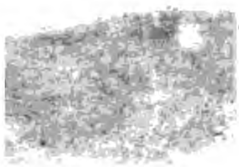
TO THE UNIVERSITY

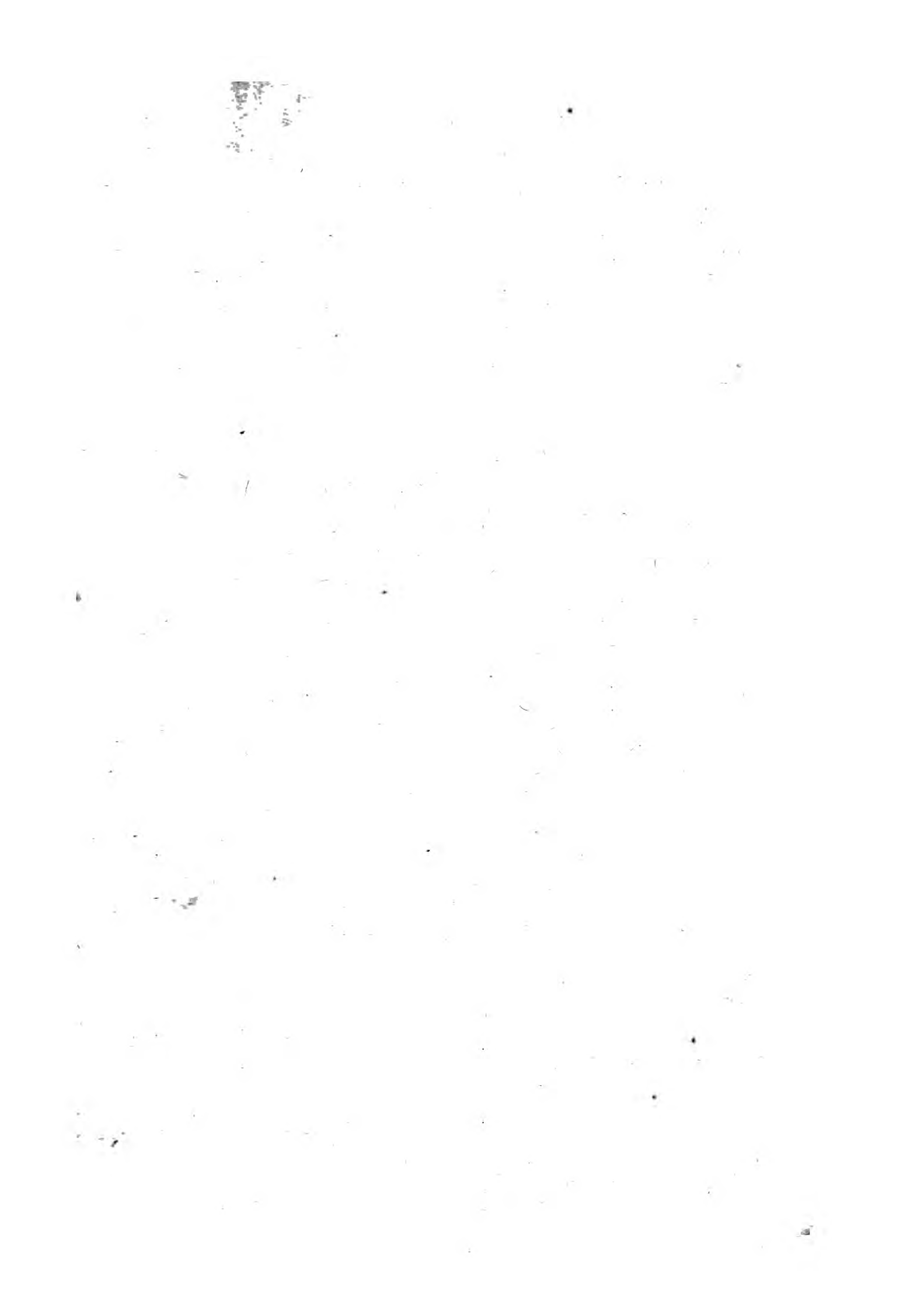
BY

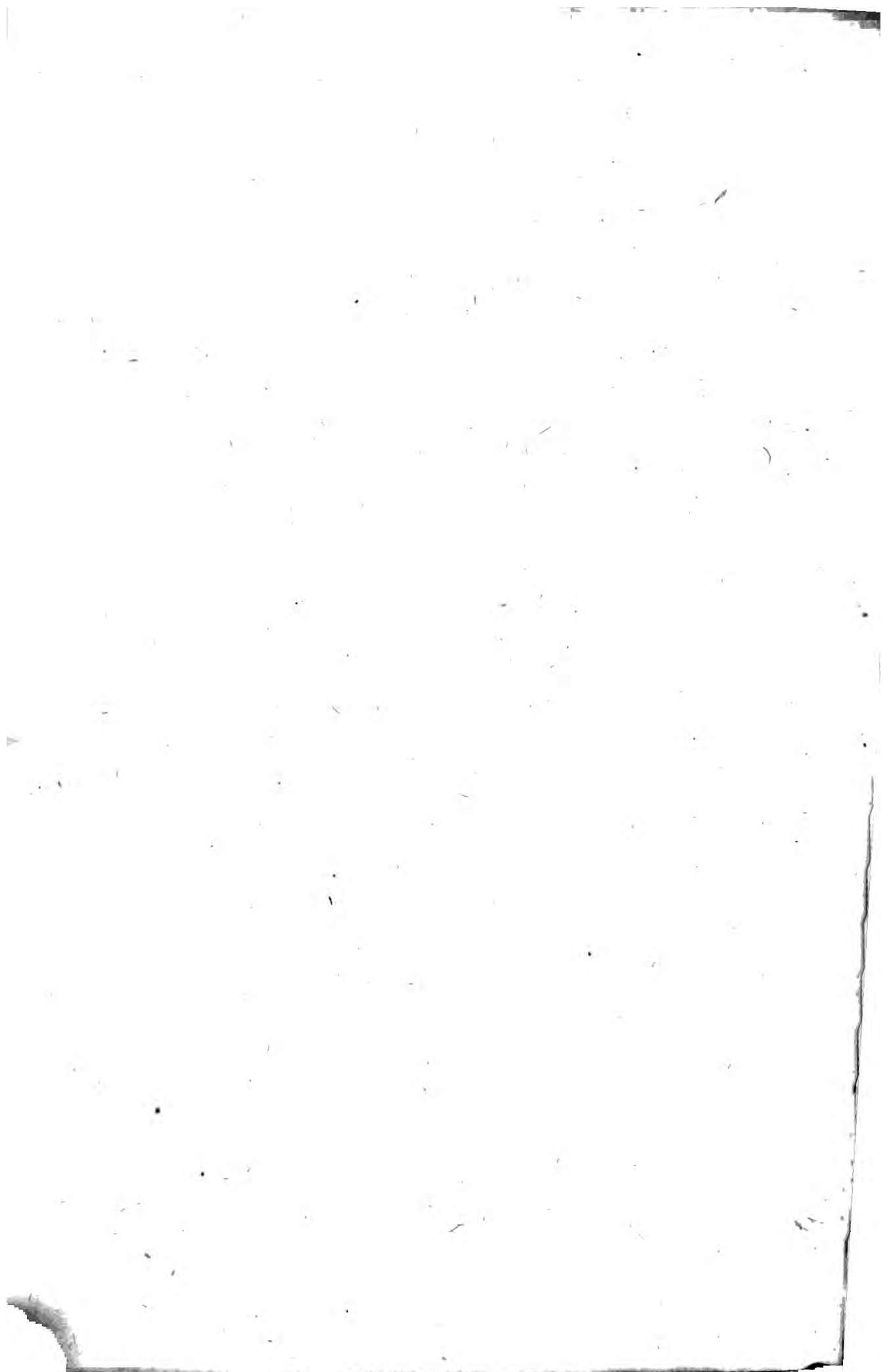
ROBERT FINCH, M. A.

OL COLLEGE.









O P E R E

D E L

S I G N O R A B A T E

P I E T R O

M E T A S T A S I O .

T O M O U N D E C I M O .

I N P A R I G I ,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova
di Nostra - Donna, alla Croce d'oro.



M. D C C. L X X X I I .

REVISED

AMERICAN

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

OF THE

AMERICAN PEOPLE

FROM THE

EARLIEST PERIODS

TO THE

PRESENT

DATE

OF THE

REVOLUTION

AND

THE

FORMATION

OF THE

CONSTITUTION

OF THE

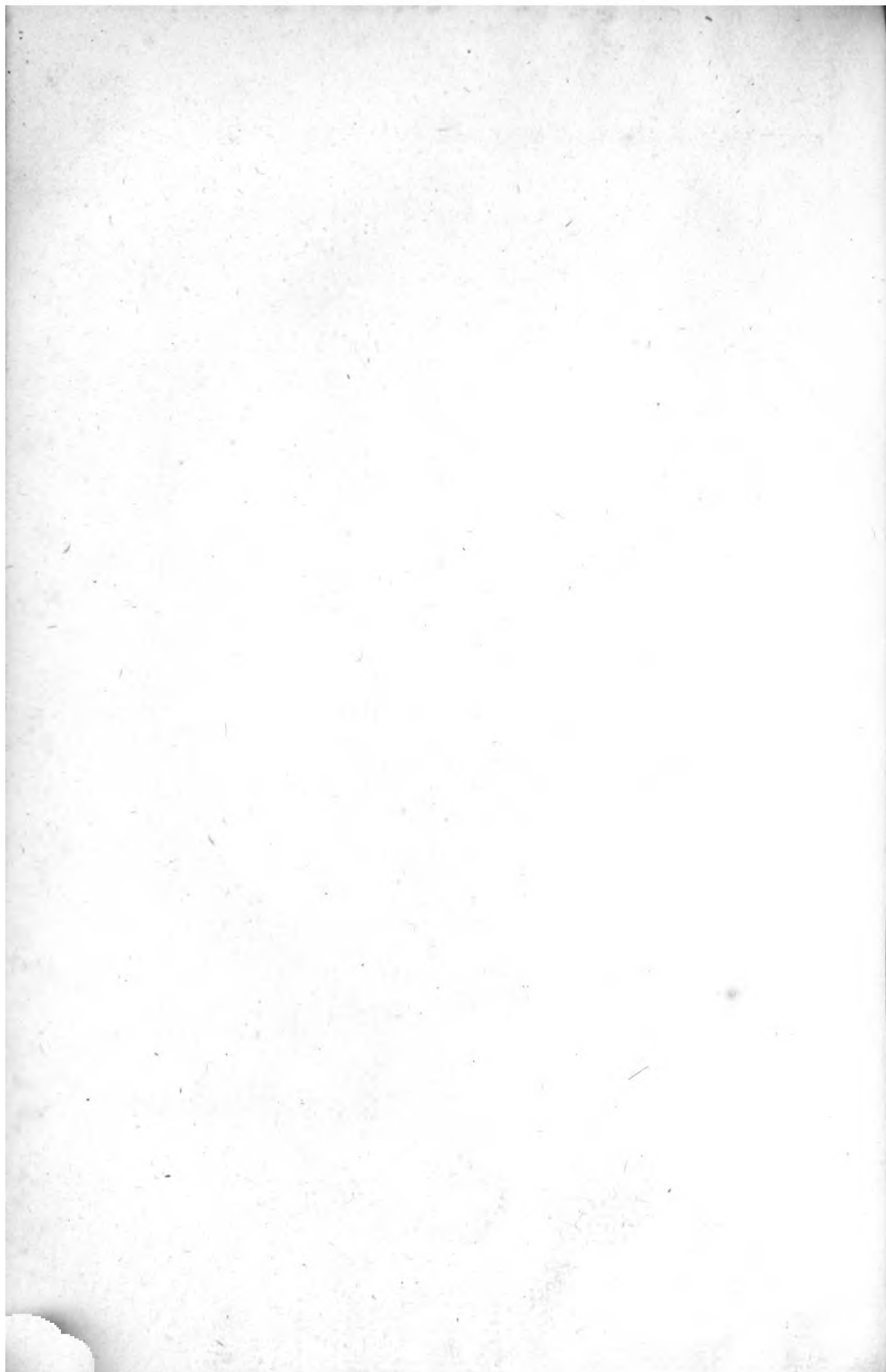
UNITED STATES

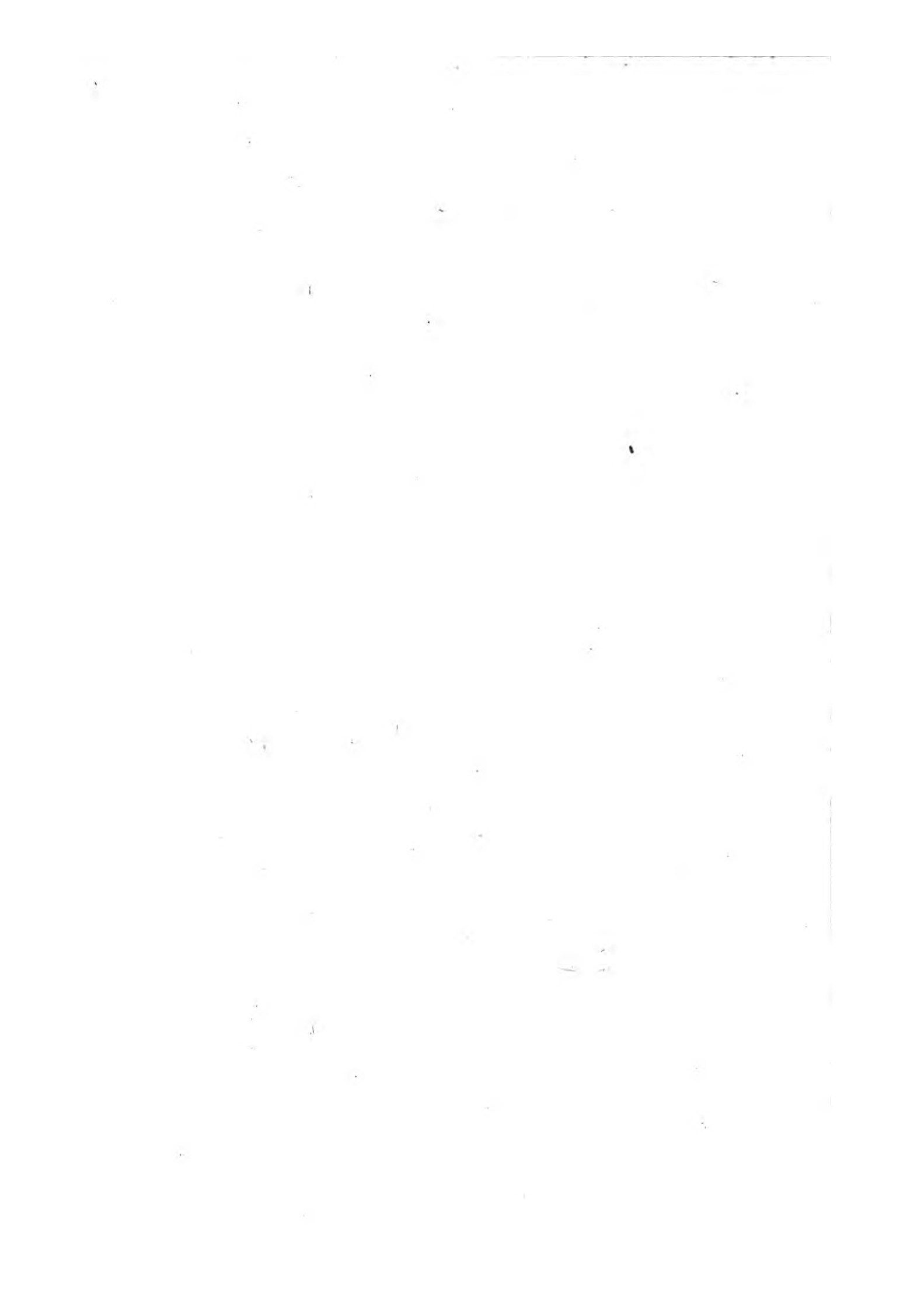
A V V I S O

A C H I L E G G E.

PROPONENDOCI noi di dare al Pubblico in questa Edizione tutto ciò che d'edito, ed inedito è uscito fin ora dalla penna del chiarissimo Autore, non dobbiamo trascurare que' Madrigali, Epigrammi, ed altri brevissimi Componimenti, che negletti da lui, ma ritenuti da altri a memoria, o trascritti, corrono pur tuttavia come suoi; e non ànno per ciò sfuggita la diligenza delle nostre ricerche. Si è avuta cura però che i suddetti Componimenti, contenuti nel presente Volume, fossero prima corretti; e riconosciuti per suoi figliuoli legittimi dall' Autore medesimo; affine di non attribuirgli le opere altrui, come è avvenuto in qualche altra edizione.









J. M. Moreau le jeune inv.

J. J. de Veaux sculpteur

*MARZ. Adorable Augusta, ah sia permesso
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo amaggio*

ATENAIDE Scena Ultima.

L' ATENAIDE, O VERO GLI AFFETTI GENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1762, d'ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in Musica dal BONNO, per doversi rappresentare privatamente negl' interni Appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d' Austria; cioè le Serenissime MARIA-ISABELLA di BORBONE, prima consorte dell' Arciduca GIUSEPPE (poi Imperator de' Romani) MARIANNA, MARIA CRISTINA (poi Duchessa di Saxon-Teschén) MARIA-ELISABETTA, e MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma). Ma non ne permise la già disposta esecuzione l'inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa ISABELLA di BORBONE.

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVANE, *Imperator d' Oriente, amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne, e benemerito Capitano degli eserciti Imperiali, amante di Atenaide.*

ATENAIDE, *Donzella Ateniese, poi Imperatrice d' Oriente, illustre per virtù, per dottrina, e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior Germana di Teodosio, Reggente dell' Impero Greco, ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *Principe giovanetto del sangue Imperiale, amante di Atenaide.*

L' Elevazione della illustre Atenaide al trono Imperiale d' Oriente è l' Azione del presente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso Palazzo Imperiale, alle sponde del Boforo Tracio.

L' ATENAIDE,
O VERO
GLI AFFETTI GENEROSI.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' Giardini, circondato, e coperto d' alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del Palazzo Imperiale.

TEODOSIO, E MARZIANO.

TEODOSIO.

MARZIANO amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studj indurito, or per un volto

A iv

8 *D E L L' A T E N A I D E*

Quel tuo gran cor fospira :
E nutrito agli allori ai mirti aspira ?

M A R Z I A N O.

Sì, Augusto, amo Atenaide, e fon superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,
Chi conofce Atenaide, e non l'adora.

T E O D O S I O.

(Pur troppo il fo.)

M A R Z I A N O.

Dove fin or fi vide

In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l' amore il rispetto : e al par di lei
Sempre regger fu l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

T E O D O S I O.

Basta per ogni lode il voto folo
Della faggia Pulcheria. Ella fcoferse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' efferle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti fuoi. Voto sì grande
Quanti, e quai fon decide

I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'ài forse già?

M A R Z I A N O.

Lo spero.

T E O D O S I O.

T'ama dunque Atenaide?

M A 'R Z I A N O.

Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembante.

T E O D O S I O.

Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi...

M A R Z I A N O.

Dal tuo, Signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

T E O D O S I O.

(Oh Dio!)

M A R Z I A N O.

Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore

Del mio merito il dono.

T E O D O S I O.

Taci. Ingrato così, Duce, io non fono.

M A R Z I A N O.

Dunque...

T E O D O S I O.

Non più : va ; d' ottener procura
D' Atenaide l' affenfo. A tanto affetto
S' ella il suo non ricufa, il mio prometto.

M A R Z I A N O.

Son felice a tanto dono :

E il mio fangue, i giorni miei
All' autor dovuti fono
Della mia felicità.

Sempre armata in tua difesa,
Pronta fempres ad ogni imprefa,
Nuove palme a piè del trono
Quefta man ti adunerà. (1)

(1) Parte.



S C E N A II.

T E O D O S I O *solo.*

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl' impone
D' offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel folio ch' io premo? un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigj di valor, prove di fede?
Ah no. De' proprj affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L' ubbidienza altrui, finchè non fai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto;
E Atenaide in obblío...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!

Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:

Troppo. . .

SCENA III.

PULCHERIA, E DETTO.

PULCHERIA.

AUGUSTO, Germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?

TEODOSIO.

Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

PULCHERIA.

Che!

TEODOSIO.

Sì. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

PULCHERIA.

L'ama ei dunque?

TEODOSIO.

E la chiede.

PULCHERIA.

Ah, tal novella

Mi sorprende , il confesso.

T E O D O S I O.

E tu lo ignori!

Ma qual dunque imeneo

Ad affrettar venisti?

P U L C H E R I A.

Il tuo. Non fai

Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti

Che fedele io t' esposi i nomi, i pregi

Delle regie donzelle ,

A cui lice aspirar? Dubbiofo , incerto ,

Tempo a penfar non mi chiedesti?

T E O D O S I O.

È vero.

(Ah che solo Atenaide ò nel pensiero.)

P U L C H E R I A.

(Ma perchè in petto il core

Mi palpita così?)

T E O D O S I O.

Germana amata ,

Ah differisci almeno

I miei lacci , se puoi. Che giova un tanto

Sollecito imeneo...

P U L C H E R I A.

Già troppo è tardo

Al bisogno comun.

T E O D O S I O.

Ma troppo ancora

Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

P U L C H E R I A .

Più grandi oggetti
De' Monarchi àn gli affetti.

È la pubblica, il fai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S' obbliga a questo
Chi d' un ferto real cinge le tempia.

T E O D O S I O .

Questo sacro dover dunque s' adempia.
Ma non sperar, Germana,
Ch' io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.

Di vivere disciolto
Già che pretendo in vano,
M' annodi quella mano,
Che mi guidò fin or.
Dal folio, o dall' ovile,
Sia rozzo, o sia gentile,
Sceglie tu dei quel volto,
Che à da legarmi il cor. (1)

(1) Parte.



S C E N A I V.

P U L C H E R I A , I N D I
A T E N A I D E.

P U L C H E R I A.

CHE t' avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Infolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Infidioso Amore,
Non osando palesare,
Mascherato di stima il cor forprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

A T E N A I D E.

Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Configlio, aita.

PULCHERIA.

Onde l'affanno?

ATENNAIDE.

Io tremo

D' un imeneo che il cor non brama.

PULCHERIA.

Ogni altra

D' un Marziano conforte
Sarà lieta, e superba.

ATENNAIDE.

Io non ti parlo

Di Marziano.

PULCHERIA.

E di chi?

ATENNAIDE.

D' Asterio. Ei meco

Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la Cesarea autorità.

PULCHERIA.

(Pur troppo

Marziano è la sua fiamma. Oimè! Qual fuoco,
Qual gelo è in petto! Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)

ATENNAIDE.

P A R T E P R I M A. 17

A T E N A I D E.

E ben?

P U L C H E R I A.

Ti calma:

Fu prevenuto Aferio: al fommo Duce
Ti concesse il german.

A T E N A I D E.

Che! Mi concede

Teodofio?

P U L C H E R I A.

Appunto.

A T E N A I D E.

Augufto

Mi dona a lui?

P U L C H E R I A.

Sì.

A T E N A I D E.

(Me infelice!) Ah dunque

Deggio ubbidir?

P U L C H E R I A.

Permette

Cefare, e non comanda.

A T E N A I D E.

E in quefto ftato

Che rifolver, Pulcheria?

P U L C H E R I A.

A me lo chiedi?

ATENAIDE.

E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m' abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

PULCHERIA.

La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio:
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

(1) Parte.



S C E N A V.

A T E N A I D E *sola.*

LUSINGARSI è follia. Cesare ad altri
 Mi concede così, dunque non m'ama.
 Oh crudel verità! Ma senza amore
 Sedurmi, oh Dio, perchè! Perchè involarmi
 Il riposo dell' alma, e poi sprezzarmi?
 Ma come mai capace
 Del vil piacer di tormentare altrui
 Teodosio faria?
 No, sua colpa non è: la colpa è mia.
 Io de' meriti miei troppo sicura
 Credei che amor sentisse:
 Sconfigliata io mel finfi: ei mai nol disse.
 Nol disse mai? La loro àn pur gli amanti
 Muta favella? Ah mille volte e mille
 Le sue, le mie pupille
 Si promisero amor. L'anima accesa
 Mille volte nel volto io gli mirai;
 Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
 T'ingannasti, Atenaide: or faggia impara
 A non creder sì presto
 Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
 Raffrena i voli arditi

B ij

D' un temerario amore ;
E corregga i tuoi falli il tuo roffore.

S C E N A V I.

ASTERIO, *E DETTA*; POI MARZIANO.

A S T E R I O.

È Pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni difuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal fegno m'alletta,
Che nato appreffo al trono
Mi fcorde innanzi a te di quel ch'io fono.

A T E N A I D E.

(Che fatto!)

A S T E R I O.

Errò la forte: ed è ragione
Che corretta ella fia
Da una man generofa: ecco la mia.

A T E N A I D E.

Signor, nota a me fteffa io fento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata...

M A R Z I A N O.

Illufre Atenaide, onor del feffo,

E della nostra età, deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor. Fra i meriti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

A S T E R I O.

Perdonagli, Atenaide,
La scongiata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta.
Difingannalo: ei merta
Questo riguardo.

A T E N A I D E.

Eccelfo Prence, invitto
E generoso Eroe, di me Signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.

Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.

Merita il dubbio mio

Pietà, non che perdono:

Ma dir non posso, oh Dio,

Quel ch' io rifento in me. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

MARZIANO, ED ASTERIO.

ASTERIO.

DUNQUE tu ancora, o Duce, il mar d' amore
T' impegnasti a varcar?

MARZIANO.

Sì: e la mia stella

È la vaga Atenaide.

ASTERIO.

In qualche scoglio

Potresti urtar. Se vuoi

Un avviso fedele,

Io ti consiglio a ripiegar le vele.

MARZIANO.

Perchè?

ASTERIO.

Perchè son io

Il tuo rival.

M A R Z I A N O.

Tu!

A S T E R I O.

Sì. Creder non posso
Che a te quel, che tu devi al fangue Augusto,
Bisogni rammentar.

M A R Z I A N O.

S' io l'obbliai

Lo fa l' Africa, il mondo, e tu lo fai.

A S T E R I O.

Dunque rispetta...

M A R Z I A N O.

Ah Prence,

Troppo mal si cimenta
Con l' amore il rispetto. Un' alma amante
S' infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei.

A S T E R I O.

Che far potresti?

M A R Z I A N O.

Quel ch'io farei non so:
So che m' accende amor,
E che non fuole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

ASTERIO, POI TEODOSIO.

ASTERIO.

ECCEDÈ quell' ardir : ma in un amante
 Merta scufa ogni eccesso. Ei non ignora
 La distanza fra noi : fa che pospormi
 A lui non può Pulcheria : e di coraggio
 Mascherando il dolor. . . Ma viene Augusto.
 Cesare, il crederesti ? Agl' imenei
 Della bella Atenaide il Duce aspira ;
 E meco a gara.

TEODOSIO.

Il fo.

ASTERIO.

Folle farebbe

Chi un sì amabil tesoro
 Cedesse ad altri.

TEODOSIO.

(Ah ricercando in seno

Mi va le mie ferite
 L' inumano , e nol fa.)

ASTERIO.

Nulla mi dici?

Condannar non mi puoi. Nel caso mio

Tu non faresti ancor l'istesso?

T E O D O S I O .

(Oh Dio!)

Prence , per or , ti priego ,
Lasciami alle mie cure.

A S T E R I O .

È ver : perdona.

Pieno de' miei contenti
Son così , ch' io vorrei
Pascermi sol di questi :
Parlarne a tutti.

T E O D O S I O .

E pur tacer dovresti.

A S T E R I O .

Quando il petto la gioia c' inonda ,
Quale è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer ?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto faggio chi d' esser si vanti ,
Con l' esempio m' insegna a tacer. (1)

(1) Parte.



S C E N A I X.**TEODOSIO, INDI ATENAIDE.****T E O D O S I O.**

TUTTO il mondo ò rival: ma ben gli omaggi
 Merta di tutto il mondo
 La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
 Quando ad altri la dono! E quando... Oh stelle!
 Ella vien: che farò? Fuggafi il troppo
 Tenero incontro... Oimè!
 Non mi seconda il piè. Lungi da questa
 La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.

A T E N A I D E.

(Teodosio m'evita!
 Misera! E in che son rea? Mi sento, oh Dio,
 Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
 A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)

T E O D O S I O.

Atenaide!

A T E N A I D E.

Signor?

T E O D O S I O.

Perchè mi fuggi?

(1) In atto di partire.

A T E N A I D E.

Supposi. . . il dover mio. . .

Augusto. . . (Ah mi confondo. Ove son io?)

T E O D O S I O.

T'adora ognuno a gara: anéla ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

A T E N A I D E.

Non posso.

T E O D O S I O.

Forse Marzian non ami?

A T E N A I D E.

In lui rispetto

Del mio Cesare il cenno.

T E O D O S I O.

È ver che tutto

Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni foglio.

A T E N A I D E.

A' voti miei

Quai limiti à prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro

Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

T E O D O S I O.

(Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

A T E N A I D E.

(In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

T E O D O S I O.

Un fol felice,
Atenaide, farai: ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama, e ti perde, oh Dio, faranno!

A T E N A I D E.

(Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)

T E O D O S I O.

Come! Piange Atenaide?

A T E N A I D E.

E non di pena.

T E O D O S I O.

Dunque di che?

A T E N A I D E.

Mio generoso Augusto,

(1) Con gioia, tenerezza, e vivacità.

Io son. . . Tu fei. . . (Ah che me stessa obblío.)

T E O D O S I O.

Siegui ; chi son ? Chi fei ?

A T E N A I D E.

Cesare , addío. (1)

T E O D O S I O.

Perchè mai così lasciarmi ,
E non dirmi almen perchè ?

A T E N A I D E.

Come mai potrei spiegar mi ,
Se confusa è l' alma in me ?

T E O D O S I O.

E mi nieghi un solo accento !

A T E N A I D E.

Se non posso respirar ?

T E O D O S I O.

Dunque ?

A T E N A I D E.

Addío.

A D U E.

Morir mi sento :
E non deggio , oh Dio , parlar.

(1) In atto di partire.

30 *DELL' ATENAIDE &c.*

Ah di fasso à il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

Fine della prima Parte.

P A R T E S E C O N D A .

S C E N A P R I M A .

*Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca.
Molto innanzi alla destra sedia, e tavolino
con volumi chiusi, ed aperti. ATENAIDE
inquieta e pensosa; INDI TEODOSIO.*

A T E N A I D E .

AH...riposo io non ò. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'àn rapita a me stessa: e, mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia forte intanto

(1) Va a sedere, e pensa. (2) Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione. (3) Esce Teodosio.

Incerta in questa guisa...

TEODOSIO.

La tua forte, Atenaide, è già decisa.

ATENAIDE.

È decisa? (1)

TEODOSIO.

A Marziano

Ti vuol sposa Pulcheria.

ATENAIDE.

Quando?

TEODOSIO.

A momenti. A lui ne' miei foggjorni

La destra porgerai. Pronuba, e scorta

Ti farà la germana.

ATENAIDE.

(Oimè! son morta.) (2)

TEODOSIO.

Atenaide... Ah che avvenne?

Parla: guardami almen.

ATENAIDE.

Serba la pace (3)

Del tranquillo tuo cor.

TEODOSIO.

Tranquillo!

ATENAIDE.

I detti

Spiegano affai qual fia. (4)

(1) S' alza forpresa. (2) S' abbandona a federe. (3) Con modesta ironia. (4) Come sopra.

TEODOSIO.

T E O D O S I O.

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (1)
Sappi. . .

A T E N A I D E.

Signor. . . Che dici! (2)
Tai nomi a me!

T E O D O S I O.

Sì, l' idol mio tu fei,
La mia vita, il mio ben; fola mi piaci,
Sol tu. . .

A T E N A I D E.

Cefare, ah taci,
Già che fin or tacesti : or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi efacerbando in vano. . .

(1) Con trasporto.

(2) Si leva.



SCENA II.

MARZIANO, E DETTI.

MARZIANO.

DEH fu l'augusta mano (1)
 Del suo benefattor soffri che venga
 L'alma di gratitudine ripiena
 In un bacio a spiegarsi. . .

TEODOSIO.

(Oh istante!)

ATENAIDE.

(Oh pena!) (2)

MARZIANO.

Tu, Signor, de' viventi
 Mi rendi il più felice.

TEODOSIO.

(Oh Dio!)

MARZIANO.

Di tanto

Tesoro io possessor gl'insulti, e l'ire
 Disfido or del destin.

TEODOSIO.

(Questo è morire.)

(1) A Teodosio. (2) Si getta di nuovo a sedere.

P A R T E S E C O N D A. 35

M A R Z I A N O.

No, Cefare, non puoi faper qual fia

La contentezza mia.

Chi non fente per lei l' amor ch'io fento...

T E O D O S I O.

Lo fo : baffa; affai giufto è il tuo contento.

Grato a ragion tu fei

Alla benigna ftella,

Che la formò sì bella,

E la formò per te.

E a gran ragion fofpira

Chi al par di te l'ammira,

Chi fol vivea per lei,

E tanto ben perdè. (1)

(1) Parte.



SCENA III.**ATENAIDE, E MARZIANO.****MARZIANO.**

LA mia felicità Cesare amico (1)
 Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
 Prende sì poca parte! Un lampo solo
 Nel suo turbato aspetto
 Di piacer non comparve: anzi più volte,
 Il giurerei, fu le pupille il pianto
 Affacciarfi io gli vidi! (2)

ATENAIDE.

(Ah sì, coraggio: (3))

È mio dover.)

MARZIANO.

(Confuso,

Incerto il pensier mio...)

ATENAIDE.

Marziano, una poss'io

Grazia sperar da te?

MARZIANO.

Parla, imponi, qual'è?

ATENAIDE.

Per pochi istanti

(1) Attonito da se.

(2) Pensoso.

(3) Risoluta.

Che tacito m' ascolti.

MARZIANO.

Ubbidente

Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.

ATENAIDE.

Atenaide tu scegli, invito Duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti farebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo ài da vedermi il core.
Signor, non è più mio
Questo cor, che tu chiedi.

MARZIANO.

Ah me ne avvidi: (1)

Ne à Cesare l'impero.

ATENAIDE.

Promettesti tacer. (2)

MARZIANO.

Perdona; è vero. (3)

ATENAIDE.

Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m' abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, fo a quel ch' io deggio
Sottopor quel ch' io voglio:

(1) Con vivacità. (2) Con dolcezza. (3) Con sommissione.

E posso raffrenar l'innato orgoglio.
 Ma, Signor, tu lo fai,
 Sul primo april degli anni Augusto ed io
 Fummo sempre vicini. A poco a poco
 Si cambiò quel costume
 In tenera amistà; questa tranquilla
 Lungamente non fu: divenne in breve
 Un eccesso di gioia e di tormento
 Il separarsi, il rivedersi. Il petto
 Involontario a sospirar, lo sguardo
 A parlar lingua ignota, il core allora
 A palpitar soavemente apprese.
 E l' alme erano amanti
 Ignorando d' amar: l' alme, che solo
 Conobber nella pena
 Di doverla spezzar la lor catena.
 In questa a te dovuta
 Sincerità...

M A R Z I A N O.

Sento qual freno imponga
 All' amor, che mi sprona.

A T E N A I D E.

Ah tacer promettesti. (1)

M A R Z I A N O.

È ver: perdona.

Tra scorse a mio dispetto
 La lingua inavveduta.

(1) Con modesta impazienza.

A T E N A I D E.

In questa a te dovuta
Sincerità l'ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L'oracolo d'Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un fol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo farà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor che muore.

M A R Z I A N O.

Poffo, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

A T E N A I D E.

No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinfi
Le forze sue nel duro passo audace:
D'altro impiego per or non è capace.

Perdona se il duolo

È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente,
Ch'io deggio, ch'io voglio
Strapparmi dal sen.

È molto che viva
 In tanto cordoglio
 Un cor, che si priva
 Del caro suo ben. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

MARZIANO, E POI PULCHERIA.

MARZIANO.

QUAL torrente d' affetti
 Tutto m' inonda il sen! Stupor, rispetto,
 Gratitude, amor quest' alma a gara
 Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
 Magnanimo pospone
 Il suo riposo al mio! Dunque è già pronta
 La candida Atenaide
 Un primo, un grande, un innocente amore
 Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
 Su le miserie lor fondare ingrato
 La mia felicità! No: non sia vero:
 Me stesso abborrirei. Per me faria... (1)
 Ah Principessa, ah mia
 Benefattrice illustre, a te di nuovo

(1) Esce Pulcheria.

P A R T E S E C O N D A. 41

Supplici i voti miei. . .

P U L C H E R I A.

Tutti i tuoi voti (1)

Appagati già sono.

M A R Z I A N O.

No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

P U L C H E R I A.

Più grande! A te concessa

Atenaide già fu.

M A R Z I A N O.

Lo so: nè mai

Mi scorderò tal beneficio.

P U L C H E R I A.

Or dunque

Che pretendi di più?

M A R Z I A N O.

Che a me la tolga

La man, che a me la diede, ora io pretendo.

P U L C H E R I A.

Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.

M A R Z I A N O.

Ah tu, che degnamente arbitra fei,

Come del Greco impero,

Del cor d' Augusto, e d' Atenaide, ah stringi

Quei cori amanti in sacro nodo. . .

P U L C H E R I A.

Amanti!

(1) Con ferietà.

M A R Z I A N O.

E d' un sì vivo amor che, sol mirando
 Qual pena il superarlo
 Costi alla lor virtù, ne avrebbe un fasso
 Tenerezza, e pietà.

P U L C H E R I A.

Ben io tal volta,
 Del lor ritegno ad onta,
 Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
 Chi ti svelò?

M A R Z I A N O.

L' istessa

Atenaide mel disse: e pria di lei
 Me gli scoperse amanti
 Il loquace dolor de' lor sembianti.
 Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
 Teodosio, Atenaide, e me consola:
 Del tuo poter quest' imeneo felice
 Sarà l' opra più bella.

P U L C H E R I A.

E tu non ami,
 Duce, Atenaide?

M A R Z I A N O.

Sì, ma d' un amore
 Di lei degno, e di me.

P U L C H E R I A.

Ma, se la cedi,

Qual diventa il tuo stato?

M A R Z I A N O .

S' io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merito, un ornamento al trono
Io giungo a procurar, s' altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio stato è miglior quando la cedo.

P U L C H E R I A .

(Oh grande! Oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

M A R Z I A N O .

Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

P U L C H E R I A .

Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.

M A R Z I A N O .

T'arresta forse
Lo spazio, che allontana
Atenaide dal trono? I meriti tuoi
L'àn già trascorso. Ai d' eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni

Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pagnar non è stanco :
E porto ancor l' antico acciaio al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene :
V' è in queste vene,
V' è sangue ancora :
Tutto fin ora
Non si versò.

A cimentarne
Se alcun s' appresta ,
Verferò tutto
Quel che mi resta :
E senza frutto
Nol verferò. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

PULCHERIA, POI ASTERIO.

PULCHERIA.

E Chi, se un tal non s' ama
Vincitor di se stesso Eroè sublime,
Chi mai dovraffi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d' ogni virtù più rara
A renderfi più bella un' alma impara.
No, mio cor, non fei reo: del tuo rigore
Se per lui ti difarmi. . .

ASTERIO.

Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me preporre il Duce!
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

PULCHERIA.

(Oh incontro inopportuno!)

ASTERIO.

Almen rispondi:

46 *DELL' ATENAIDE*

Qual error t' abbagliò spiegami almeno.

P U L C H E R I A .

Non posso, Asterio: ora altre cure ò in seno.

Sol dirò per tuo riposo ,

Volgi l' alma a nuovi amori :

Non avrai colei che adori :

La destina ad altri il Ciel.

E sì torbido , e sdegnofo

Non girarmi in volto il ciglio :

Che ben aspro è il mio consiglio ,

Ma è consiglio affai fedel. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I .

A S T E R I O *solo.*

AH questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.

L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto in spirarmi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj , e giardini lungo la costa Europea ; e delle città di Crisopoli , e di Calcedonia in lontano su l' opposte sponde dell' Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO.

MARZIANO.

NON vi farà nell' universo intero
Mortal più fortunato , e di se stesso
Pago com' io farò , pur che secondi
Pulcheria i miei configli ; e autor farai
Tu , Amor , della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m' accendi...

ASTERIO.

Duce , snuda quel ferro , e ti difendi. (1)

(1) Uscendo con la spada nuda alla mano.

MARZIANO.

P A R T E S E C O N D A . 49

M A R Z I A N O .

Da chi ?

A S T E R I O .

Da me.

M A R Z I A N O .

Da te ! Scherzi.

A S T E R I O .

S' io scherzo

Dirà l' acciaro.

M A R Z I A N O .

Almeno

Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.

A S T E R I O .

Al vincitore

Sarà premio Atenaide.

M A R Z I A N O .

Arbitri forse

Siam noi del suo destin ? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio ?

A S T E R I O .

Arbitro io sono

Di non soffrir rivali : e questo è il solo

Tomo XI.

D

Dritto, che intendo.

MARZIANO.

E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco...

ASTERIO.

Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO, E DETTI.

TEODOSIO.

OLÀ, che fai?

ASTERIO.

La mia ragion difendo
Contro Marzian, che la contrasta.

TEODOSIO.

Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaio
È ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio...

MARZIANO.

Ah Cesare, un disprezzo

P A R T E S E C O N D A. 51

Quel trasporto non è. T'è fido il Prence ,
Ti rispetta , r'adora ,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo ,
Signor , se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

A S T E R I O.

Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.



SCENA ULTIMA.

TUTTI.

PULCHERIA.

A Che sì lenta,
 Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
 Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
 Quel mesto volto e basso
 Rasserena, e solleva.

ATENAIDE.

(Oh duro passo!)

PULCHERIA.

L'oggetto de' tuoi voti, (1)
 De' meriti tuoi la ricompensa, o Duce,
 Eccoti in Atenaide: ecco il momento
 Che possessor ne fei.

TEODOSIO.

(Questo è tormento!)

MARZIANO.

Tanto i configli miei,
 Principessa, disprezzi?

PULCHERIA.

I tuoi configli

(1) A Marziano.

P A R T E S E C O N D A. 53

Se fon degni di lode, io defraudarne
L' autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l' arbitro or fei
Tu degli acquisti tuoi.

M A R Z I A N O.

Come! E pofs' io (1)

Dispor della sua destra?

P U L C H E R I A.

Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto farebbe, e violenza ingiusta.

M A R Z I A N O.

Adorabile Augusta, ah fia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

A S T E R I O.

Stelle!

A T E N A I D E.

Che udii!

T E O D O S I O.

Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

P U L C H E R I A.

Ella t'adora,

(1) Con premura.

(2) Ad Atenaide con trasporto.

Tu l'ami, il Duce amico
 La cede a te: dell'idol tuo diletto
 Ricevi in lieto volto
 La man, ch'io t'offro: ed ogni enigma è sciolto.

T E O D O S I O.

Dunque...

A T E N A I D E.

Ove son!

T E O D O S I O.

Dunque è Marzian capace
 Di sì gran sacrificio?

M A R Z I A N O.

Ah tu lo fosti,
 Signor, prima di me.

T E O D O S I O.

Ma qual farai
 Privo d'un tal tesoro?

M A R Z I A N O.

Il più felice
 Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
 Godrà tranquillo il mio
 Benefico Sovran: vedrassi in trono
 La virtù, la bellezza: astro sì puro
 Illustrerà la terra
 Con la ridente sua luce natia;
 E dir potrò, così bell'opra è mia.

P A R T E S E C O N D A. 55

A T E N A I D E.

Oh eccelfo!

T E O D O S I O.

Oh grande!

P U L C H E R I A.

Oh Eroe fublime!

A S T E R I O.

Io fono

Vinto , o Marzian. Nelle tue fcuole i fuoi
Impeti a regolar queft' alma impara ;
E or teco alle bell' opre anéla a gara.

T E O D O S I O.

Atenaide?

A T E N A I D E.

Teodofio?

T E O D O S I O.

Il dolce iftante

È giunto alfin. . .

P U L C H E R I A.

Sospendanfi per poco
Le tenerezze , Augufti Spofi. Andiamo
Del fuddito Oriente
Col lieto annunzio a confolar la fede :
E fia del voftro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.



C O R O.

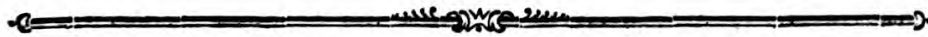
NON è Amor, che rei ci rende :
Non è Amor, che l' alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

F I N E.

T R A D U Z I O N E

DELLA SATIRA III

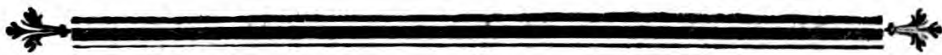
DI GIOVENALE



Scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1739.







TRADUZIONE DELLA SATIRA III

DI GIOVENALE.

BENCHÈ afflitto al partir d' un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio , approvo , e lodo
Che ad abitar la defolata Cuma ,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D' un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja : amena spiaggia è Cuma
Atta a un grato ritiro : ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice , abbandonato tanto
Veder si può , che peggior mal non fia
Temer gl' incendj , impallidir de' tetti
All' assidue ruine , a tanti rischj
Della Città trovarsi esposto , e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi.

*Quamvis digressu veteris confusus amici ,
Laudo tamen vacuis quòd sedem figere Cumis
Destinet , atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Bajarum est , & gratum littus amœni
Secessus. Ego vel Prochytam præpono Suburra.
Nam quid tam miserum , & tam solum vidimus , ut non
Deterius credas horrere incendia , lapsus
Teçtorum assiduos , ac mille pericula seve
Urbis , & Augusto recitantes mense Poëtas ?*

Or sopra un carro sol la casa intera
 Componean dell' amico : ed egli intanto
 Fra gli archi antichi, e l' umida Capena
 Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei !)
 Ove Numa solea prescriver l' ora
 De' lor congressi alla notturna Amica ;
 Quei Tempj delle Muse , e di quel sacro
 Fonte l' ombrose piante ora in affitto
 Danfi a' Giudei , di cui l' aver consiste
 In una cesta , e poco fieno. Un tronco
 Non forge là , che al Popolo Romano
 Non paghi il suo tributo : onde in esiglio
 Le Muse or van dalla mendica felva.

Nella valle d' Egeria , in quelle grotte
 Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
 Più presente faria dell' acque il Nume ,
 Se con un verde margine chiudesse
 L' erba quell' onde , e non facesse oltraggio

*Sed dum tota domus rhedâ componitur unâ ,
 Substitit ad veteres arcus , madidamque Capenam.
 Hîc , ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ ;
 Nunc sacri fontis nemus , & delubra locantur
 Judæis : quorum cophinus , fœnumque supellex.
 Omnis enim populo mercedem pendere jussâ est
 Arbor , & ejeclis mendicat sylva Camœnis.
 In vallem Ægeriæ descendimus , & speluncas
 Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
 Numen aque , viridi si margine clauderet undas*

Al tufo natural marmo straniero !

Già che ormai non rimane all' arti oneste
 (Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
 Nè mercede al fudor; che oggi di jeri
 Più corto è il patrimonio, e questo poco
 Dimani ancor si scemerà; risolvo
 Andarmene colà dove le penne
 Dedalo si spogliò. Finchè comincio
 Appena a incanutir, finchè non giunge
 A incurvarmi l'età, finchè del mio
 Stame a filar resta alla Parca, e fermo
 Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo;
 La Patria abandoniam. Vivano in essa
 Catulo, Arturio: vi rimangan quelli,
 Che il bianco in nero a trasformar son atti:
 Che a tor sopra di se facili sono
 Fabbriche ad innalzar, dazj a raccorre

Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?

Hic tunc Umbricius; quando artibus, inquit, honestis

Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,

Res hodie minor est here quàm fuit, ac eadem cras

Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc

Ire fatigatas ubi Dedalus exiit alas:

Dum nova canities, dum prima, & recta senectus,

Dum superest Lachesi quod torqueat, & pedibus me

Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.

Cedamus patriâ: vivant Arturius istic,

Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,

Quois facile est adem conducere, flumina, portus,

Di porti, e fiumi ; a disseccar pantani ;
 Funerali a condurre ; e al caso estremo
 Pronti ad abbandonar , senza ritegno ,
 Del lor capo venal l' arbitrio all' asta.
 Costoro , un dì ne' rustici teatri
 Affidui sonatori , e per le ville
 Cogniti ceffi , a spese lor ci danno
 Or giuochi , e feste : e ad un voltar di mano
 Che il volgo faccia , applaúditi a morte
 T' abbandonan chi vuoi. Di là tornati
 (Chi 'l credería) di ripurgar cloache
 Prendon l' impresa. E perchè no ? Se tali
 La Fortuna li vuol , quando per giuoco
 Alcun dal fango a sommi gradi estolle.

In Roma io che farei ? D' ornar menzogne
 L' arte non fo : di sciocco autor le carte
 Lodar non posso , e dimandar : degli astri

*Siccandam eluviem , portandum ad busta cadaver ,
 Et præbere caput dominâ venale sub hastâ.*

*Quondam hi cornicines , & municipalis arena
 Perpetui comites , notæque per oppida buccæ ,
 Munera nunc edunt , & verso pollice vulgi
 Quemlibet occidunt populariter : inde reversi
 Conducunt foricas , & cur non omnia ? Cum sint
 Quales ex humili magna ad fastigia rerum
 Extollit , quoties voluit fortuna jocari.*

*Quid Romæ faciam ? Mentiri nescio ; librum ,
 Si malus est , nequeo laudare , & poscere : motus*

I moti ignoro : a un dissoluto figlio
 La pronta morte afficurar del padre
 Nè voglio, nè potrei : viscere ancora
 Di rane io non trattai : messaggi, o doni
 Portar del drudo alle conforti altrui
 Sappia chi vuol : de' furti suoi ministro
 Nessun m' avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
 Cura di me; come se monco, o come,
 Morta la destra, inutil corpo io fossi.

Chi gode oggi favor, se non chi a parte
 È degli altrui misfatti, e chi si sente
 L' alma sudar nel contener gli arcani,
 Che sempre à da tacer? Di nulla crede
 Efferti debitor, nulla giammai
 Farà per te chi di segreto onesto
 Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
 Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago

*Astrorum ignoro : funus promittere patris
 Nec volo, nec possum : ranarum viscera numquam
 Inspexi : ferre ad nuptam quæ mittit adulter,
 Quæ mandat, norint alii, me nemo ministro
 Fur erit : atque ideo nulli comes exeo, tanquam
 Mancus, & extincta corpus non utile dextra.
 Quis nunc diligitur, nisi conscius, & cui fervens
 Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
 Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
 Participem qui te secreti fecit honesti.
 Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
 Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci*

Tutta l' arena , o tutto l' or , che scorre
 Per cento fiumi al mar , mai non ti faccia
 Perdere i sonni , accettar premj indegni ,
 Non atti a farti lieto , e non ti renda
 Temuto oggetto ad un possente amico.

Qual gente a' nostri Grandi or sia più grata ,
 E qual più fuggo , a publicar son pronto
 Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
 Fatta Greca , o Romani : ancor che sia
 Poca parte di lei la feccia Achea.
 (Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte ,
 E favella , e costumi , e flauti , e cetre
 Di corde oblique , e timpani , e fanciulle
 Portò con se da esporre al Circo : alfine
 Ciò m' adatto a soffrir : corra a chi piace
 Con la mitra dipinta estranea putta :)

*Omnis arena Tagi , quodque in mare volvitur aurum ,
 Ut somno careas , ponendaque premia sumas
 Tristis , & à magno semper timearis amico.*

*Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris ;
 Et quos præcipuè fugiam , properabo fateri ;
 Nec pudor obstabit. Non possum ferre , Quirites ,
 Græcam urbem , quamvis quota portio fœcis Achææ ?
 Jampridem Sirius in Tiberim defluxit Orontes ,
 Et linguam , & mores , & cum tibicine chordas
 Obliquas , nec non gentilia tympana secum
 Vexit , & ad Circum jussas prostare puellas.
 Ite , quibus grata est piclâ lupa barbara mitrâ.*

Ma che

Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
 Duro Romano abbia alla Greca or vesti
 Proprie alle cene, unga alla Greca il petto
 Con atletici unguenti, e al collo appefi
 Porti i segni alla Greca, onde superbi
 Escon dalla palestra i vincitori;
 Confesso il ver, la sofferenza eccede.

Uno l'alta Sicione, altri lasciata
 Andro, Amidon, Tralli, Alabanda, o Samo,
 Corre all'Esquilie, o al Viminal, ficuro
 D'esser fra poco in qualche casa illustre
 Confidente, e padron. Veloce ingegno,
 Audacia disperata, e pronta lingua,
 Rapida più che l'oratore Iséo,
 Anno costor. Che credi tu che fia
 Qualunque d'effi? È tutto. Il vuoi pittore,
 Retore, stufaiuol, medico, mago,

*Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
 Et ceromatico fert niceteria collo.
 Hic altâ Sycione, ast hic Amydone relicta,
 Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis;
 Esquillas, dictumque petunt a vimine collem,
 Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
 Ingenium velox, audacia perdita, sermo
 Promptus, & Isæo torrentior: ede quid illum
 Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.
 Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
 Augur, schanobates, medicus, magus: omnia novit*

Geometra , o grammatico ? Il pretendi
 Augure forse ? O ti verrebbe in mente
 Ch' ei danzi fu la corda ? A tutto è buono
 Il tuo Greco affamato. In ciel , se il chiedi ,
 Ei volerà : che non fu Moro alfine
 Dedalo già , nè Sarmata , nè Trace ;
 Ma Greco anch' esso , e cittadin d' Atene.

E di costor le porpore fastose
 Fuggir non deggio ? E soffrirò che primo
 Di me foscriva , e miglior loco a mensa
 Abbia di me chi con le prugne , e i fichi ,
 Passato il mar , fu scaricato a Roma ?
 E val sì poco il respirar nascendo
 Il ciel dell' Aventino , e in questo suolo
 Fin da' nostri prim' anni esser nutriti ?
 Che far dobbiam , se in adulare esperta
 Quella gente è così che il dir , l' aspetto

Graculus esuriens , in cœlum , jusseris , ibit.

Ad summam non Maurus erat , nec Sarmata , nec Thrax ,

Qui sumpsit pennas , mediis sed natus Athenis.

Horum ego non fugiam conchylia ? Me prior ille

Signabit ? Fultusque toro meliore recumbet

Advectus Romam , quo pruna & coclona vento ?

Usque adeo nihil est , quod nostra infantia cœlum

Hausit Aventini , baccâ nutrita Sabinâ ?

Quid quod adulandi gens prudentissima , laudat

Sermonem indocti , faciem deformis amici ;

Sempre d'indotto, o di deforme amico
 Pronta è a lodar! Che d'uguagliare ardisce
 Fin d'un etico il collo alla cervice
 Di lui, ch'alto dal suolo Antéo sostiene;
 Che una voce talor, di cui più ingrata
 Alcun gallo non l'à, quando marito
 La sposa acciuffa, applaúdisce, ammira?
 Noi pur cosí lodar possiam, ma quelli
 Trovan più fe. Se un Istrion le parti
 O di moglie, o di Taide, o dell'incolta
 Dori sostiene; altri ti par che meglio
 Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
 Vera femmina appar colui che ascolti,
 Non l'attor mascherato: e ognun direbbe
 Che nulla a lui di femminil non manca.
 E pur Stratocle, Antioco, il delicato

*Et longum invalidi collum cervicibus æquat
 Hercules, Antæum procul à tellure tenentis?
 Miratur vocem angustam, quâ deterius nec
 Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
 Hac eadem licet & nobis laudare: sed illis
 Creditur. An melior cum Thäida sustinet, aut cum
 Uxorem comædus agit, vel Dorida nullo
 Cultam palliolo? Mulier nempè ipsa videtur,
 Non persona loqui:

 Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic*

Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci,
 Mirabil non farebbe. È per natura
 Comica la nazione: ride, se ridi,
 Con più forza di te: piange, se piangi;
 Nè s' affligge però: se fuoco al verno
 Dimandi tu; nel pelliccion si stringe:
 Se del caldo ti lagni; avvampa, e fuda.
 Dunque non fiam del pari. Ognor vantaggio
 Avrà chi può sempre il sembiante altrui,
 Notte e giorno, imitar: chi può far sempre
 Atti di meraviglia, e ognor si trova
 Pronto a lodar qualunque sconcio, e fozzo
 Atto faccia l' amico. E poi qual faggia
 Illibata famiglia (un diffoluto
 Greco se v' entra) i puri suoi costumi
 Conservar potrà mai? Massime, esempj,
 Tutto in opera ei mette, onde ciascuno

*Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
 Natio comæda est. Rides? Majore cachinno
 Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici:
 Nec dolet. Igniculum brumæ si tempore poscas,
 Accipit endromidem: si dixeris, æstuo, sudat.
 Non sumus ergo pares. Melior qui semper & omni
 Nocte, dieque potest alienum sumere vultum;
 A facie jaclare manus, laudare paratus
 Si benè ruclavit, si reclum minxit amicus,
 Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
 Præterea sanctum nihil est, & . . . tutum.*

E corrompa, e seduca: e non rispetta
 O l'innocente, o la caduca etade.
 Delle case a spiar studian gli arcani
 Per farfi indi temer. Ma, già che siamo
 De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
 Odi a qual scelleraggine fian giunti
 I più gravi fra lor. Barrea innocente
 Fu dal maestro suo, fu dall' amico
 Accusato ed ucciso: ed era questo
 Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato
 Là dove un' ala al Pegaféo si franse.

Per qualunque Roman loco non resta
 Dove in credito sia qualche Erimanto,
 O Difilo, o Protogene, che mai
 (Vizio di sua nazione) con chicchessia
 Non divide l' amico, e sel conserva

*Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
 Sponsus levis adhuc, non filius antè pudicus.
 Horum si nihil est, aulam resupinat amici.
 Scire volunt secreta domûs, atque inde timeri.
 Et quoniam cœpit Græcorum mentio, transi
 Gymnasia, atque audi facinus majoris abolla.
 Stoicus occidit Baream, delator amicum,
 Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
 Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
 Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
 Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus,
 Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum.*

Tutto per se. Sol ch' un di loro alquanto
 Del suo veleno, e di sua patria instilli
 D' un buon uom nell' orecchio; eccomi escluso
 Di quella casa: ecco gettati i lunghi
 Servizj miei; che il perdere un seguace
 In nessun luogo importa men che in Roma.

E poi (non ci aduliam) qual merito mai
 D' un pover uom l' ufficiosa cura
 Aver potrà, nel prevenir togato,
 Trottando il dì; se, risvegliati appena
 Quei che eredi non àn, fino il Pretore
 I suoi littori a rompicollo affretta,
 Perchè prima di lui Modia, ed Albina
 Il suo collega a salutar non giunga.

Il povero quì dee, benchè d' onesto
 Libero padre ei nasca, andar del ricco
 Servo a sinistra: e fai perchè? Costui

*Solus habet. Nam cùm facilem stillavit in aurem
 Exiguum de naturæ, patriæque veneno,
 Limine summoveor: perierunt tempora longi
 Servitii: nusquam minor est jaçtura clientis.
 Quod porrò officium (ne nobis blandiar) aut quod
 Pauperis híc meritum; si curet nocte togatus
 Currere, cum Prator liçtorem impellat, & ire
 Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis;
 Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet.
 Divitis híc servi claudit latus ingenuorum
 Filius; alter enim quantum in legione Tribuni*

Quanto à di paga un militar Tribuno
 Dà a Calvina, e Cazièna, onde ei ne fia
 Cortesemente accolto: e tu, meschino,
 Se il volto mai di pubblica fanciulla,
 Acconcia alquanto, al guſto tuo s'adatta;
 Dubitando t'arresti, e irrefoluto
 Una Chione non ofi a far che ſcenda
 Dall'alta ſedia ove s'espone in moſtra.

Produci in Roma un teſtimonio, e fia
 Santo coſi, qual della madre Idea
 L'ospite fu: fia Numa pur, fia quello
 Per cui ſalvata Pallade tremante
 Fu dal tempio, che ardea; farà la prima
 Su le ricchezze ſue, l'ultima inchieſta
 Sui coſtumi farà. *Quanti nutriſce
 Servi coſtui? Quanto terren poſſiede?
 Con quale a menſa argenteria ſi tratta?*

Accipiunt, donat Calvina, vel Catièna,

. at tu,

Cum tibi veſtiti facies ſcorti placet, hæres;

Et dubitas altâ Chionem deducere ſellâ.

Da teſtem Romæ tam ſanctum, quam fuit hospes

Numinis Idæi, procedat vel Numa, vel qui

Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam.

Protinus ad cenſum; de moribus ultima fiet

Queſtio: quot paſcit ſervos, quot poſſidet agri

Iugera, quàm multâ magnâque paropſide cœnat.

Quanto à ciascun di capitale in cassa,
 Tanto credito ottien. Giuri su l' are
 De' nostri pur, de' Samotracj Dei;
 Credefi ognor che il povero si rida
 De' fulmini del Cielo, e che gl' isteffi
 Numi facciano i fordi a' suoi spergiuri.

Il pover uom sempre agli scherzi altrui
 Dà materia e cagione: o se macchiato,
 E lacero à il mantello: o se sporchetta
 È la sua toga: o se una scarpa a forte
 Se gli sdrucì da un canto: o se di qualche
 Ferita sua mal ricucita il nuovo
 E grosso fil le cicatrici accusa.

Non à la povertà miseria alcuna
 Più acerba in se, che delle rifa altrui
 Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti fenti

*Quantum quisque suâ nummorum servat in arcâ,
 Tantum habet & fidei: jures licet & Samothracum,
 Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
 Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.
 Quid, quod materiam præbet, causasque jocorum
 Omnibus hîc idem, si fœda & scissa lacerna,
 Si toga sordidula est, & ruptâ calceus alter
 Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
 Atque recens linum ostendit non ūna cicatrix?
 Nil habet infelix paupertas durius in se,
 Quàm quod ridiculos homines facit: exeat, inquit,*

Gridar d'intorno, e dallo scanno equestre
 Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
 Quanto impone la legge: e in questo loco
 D'un agiato ruffian siedano i figli
 Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
 Di splendido trombetta, e d'ogni razza
 Di gladiator; quindi a far plauso i colti
 Vengan giovani alunni: il folle Ottone,
 Che in gradi ci ordinò, così decise.

Chi mai genero quì d'averè à scelto
 Limitato così che mal risponda
 Della sposa al corredo? Erede mai
 Un povero è lasciato? O fra gli Edili
 Ne fiede uno a consiglio? Ah che i mendici
 Romani avrian dovuto uniti insieme
 Da gran tempo cercarsi un altro nido.

Per tutto è dura impresa alzar la fronte

*Si pudor est, & de pulvino surgat equestri,
 Cujus res legi non sufficit, & sedeant hinc
 Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
 Hinc plaudat nitidi praconis filius inter
 Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanista:
 Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
 Quis gener hinc placuit censu minor, atque puella
 Sarcinulis impar? Quis pauper scribitur haeres?
 Quando in consilio est Aedilibus? agmine facto
 Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
 Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat*

Allor che fa la povertà contraſto
 Alle virtudi altrui; ma ſforzo in Roma
 Biſogna anche maggiore. Affai quì coſta
 Un alloggio meſchino, affai de' ſervi
 Il ventre quì, la parca cena affai.
 Quì diſonor ſi ſtima uſar di terra
 Semplici vaſi a menſa: e pur sì vile
 Non lo ſtimò chi traſportato a' Marſi,
 Ed al vitto Sabin, colà d' un duro,
 Rozzo gabban ſi ritrovò contento.

V' è pur d' Italia una gran parte, in cui
 Niun, ſe non morto, uſa la toga: e quando
 Con maeſtà ſi ſolemnizza ancora
 In erboſo teatro un dì feſtivo;
 Quando l' atteſa alfin torna in iſcena
 Cognita farſa, ed alla madre in grembo
 Lo ſquallor delle maſchere, e l' enormi

*Res anguſta domi. Sed Romæ durior illis
 Conatus: magno hoſpitiuſque miſerabile, magno
 Servorum ventres, & frugi cœnula magno.
 Ficilibus cœnare pudet, quod turpe negavit
 Tranſlatus ſubito ad Marſos, menſamque Sabellam,
 Contentuſque illic Veneto, duroque cucullo.
 Pars magna Italiæ eſt (ſi verum admittimus) in qua
 Nemo togam ſumit niſi mortuus. Ipſa dierum
 Feſtorum herboſo colitur ſi quando teatro
 Majeſtas; tandemque redit ad pulpita notum
 Exodium, cum perſonæ pallentis hiatum*

Bocche paventa il fanciullin selvaggio ;
 Là vestito si vede (o in nobil loco
 Sieda , o in plebeo) d' abito egual ciascuno :
 E di lor dignità fregio , che basta ,
 È un giubbon rilavato ai fommi Edili.
 Quì lo splendor degli abiti trascende
 E le forze , e il bisogno ; e si ricorre
 Spesso alla borsa altrui : comun difetto
 È la fastosa povertà . . . Ma tanto
 Trattenerfi a che pro ? Venale in Roma
 In somma è tutto . A conseguir che ammesso
 Sii di Cossò al saluto , o che Vejento
 D' un guardo suo senza parlar t' onori ,
 Quanto costa , lo fai . La prima barba
 Chi taglia al favorito ; e chi la prima
 Recifa chioma appende al tempio : intanto

*In gremio matris formidat rusticus infans ;
 Æquales habitus illic , similemque videbis
 Orchestram , & populum : clari velamen honoris ,
 Sufficiunt tunica summis Ædilibus alba.
 Hic ultra vires habitus nitor : hic aliquid plus
 Quam satis est interdum aliena sumitur arca.
 Commune id vitium est : hic vivimus ambitiosa
 Paupertate omnes : quid te moror ? Omnia Romæ
 Cum pretio . Quid das , ut Cossum aliquando salutes ?
 Ut te respiciat clauso Vejento labello ?
 Ille metit barbam , crinem hic deponit amati :*

La casa di costui s'empie, e ridonda
 Di doni, ch'ei rivende; e fiam costretti
 A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
 Ancor questa, se puoi, pillola amara)
 I patrimonj ai colti servi altrui.

Chi mai temè, chi può temer ruine
 Su la fredda Preneste, o fra i felvosi
 Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
 In Tivoli scoscesa? Una cittade
 Abitiam noi, di cui gran parte a forza
 Di puntelli sta su; che in questa guisa
 Alle cadenti fabbriche vetuste
 Fa riparo il fattor: va rappezzando
 Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
 D'un rischio sì vicin, si dorma in pace.
 Là viver deffi, ove a temer non ài
 Subiti incendj, e strepiti improvvisi

*Plena domus libis venalibus: accipe & istud
 Fermentum tibi habe: prestare tributa clientes
 Cogimur, & cultis augere peculia servis.
 Quis timet, aut timuit gelidâ Præneste ruinam;
 Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
 Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
 Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
 Magnâ parte sui: nam sic labentibus obstat
 Villicus, & veteris rimæ contextit hiatus,
 Securos pendente jubet dormire ruinâ.
 Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli*

Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
 Già in fretta i cenci tuoi: già il terzo piano
 Fuma sotto, e nol fai; che, se dal basso
 Il terror cominciò, l'ultimo che arde
 Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
 Ove a formar van le colombe il nido.

Le ricchezze di Codro erano un letto
 Scarso a Procula ancor, non più che sei
 Orciuoli d'una tavola ornamento,
 Un picciol nappo, ed un Chiron giacente
 Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
 Greci libretti in una cesta, e quella
 Era frusta così, che già rodea
 Più d'un topo idiota i sacri carmi.
 Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
 Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi

*Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
 Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant.
 Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
 Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
 A pluviâ, molles ubi reddunt ova columba.
 Lectus erat Codro Proculâ minor, urceoli sex
 Ornamentum abaci: nec non & parvulus infra
 Cantharus, & recubans sub eodem marmore Chiron:
 Jamque vetus Græcos servabat cista libellos,
 Et divina Opici rodebant carmina mures.
 Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud*

De' tuoi mali farà che nudo indarno
 Implorerà mercè; nessun d' alloggio,
 Nessun di vitto, o di coperto almeno
 Nessun l' assisterà. Quando ruini
 L' ampio albergo d' Asturo; eccoti incolte
 Comparir le matrone: eccoti a bruno
 Vestiti i Grandi: i tuoi giudizj allora
 Differisce il Pretore: allor compiante
 Son le ruine, e si detesta il foco.
 Dura l' incendio, e già di marmi accorre
 Chi vuol far dono, e conferir le spese.
 Un bianchi, e nudi simulacri, un altro
 D' Eufanore offerisce, o Policlete
 Qualche opra illustre, antico fregio ai tempj
 De' Greci Dei; chi dona i libri, e dona
 Gli armarj insieme, e la Minerva, usata
 Fra quegli il mezzo ad occupar: d' argento

*Perdidit infelix totum nil: ultimus autem
 Ærumna cumulus, quod nudum, & frustra rogantem
 Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque juvabit.
 Si magna Asturii cecidit domus; horrida mater,
 Pullati proceres, differt vadimonia Prator:
 Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
 Ardet adhuc, & jam accurrit qui marmora donet,
 Conferat impensas. Hic nuda, & candida signa:
 Hic aliquid præclarum Euphranoris, & Polycleti;
 Phœcastianorum vetera ornamenta Deorum;
 Hic libros dabit, & forulos, mediamque Minervam;*

Chi un modio recherà. Perfico in fatti,
 Il più ricco fra quei, cui non provvede
 La natura d'eredi, affai migliori
 Delle perdute, e in maggior copia affai
 Cose raccolse; onde a ragion si teme
 Che a bello studio ei la sua casa ardesse.

Se di svellerti ài cuor dalle festive
 Radunanze del Circo, una si compra
 Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
 O in Frosinon non più di quel ch'ogni anno
 Per le tenebre quì paghi d'affitto.
 Là un orticel con breve pozzo avrai,
 D'onde senza usar fune, e senza stento
 Attigner l'acqua, e le novelle piante
 Irrigarne potrai. Prendi diletto
 A maneggiar bidenti, a render colto
 Quel tuo terreno, a poter indi a cento
 Pitagoréi dare un banchetto. È affai,

*Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit
 Perficus orborem lautissimus, & merito jam
 Suspectus, tanquam ipse suas incenderit ades.
 Si potes avelli Circensibus, optima Soræ,
 Aut Fabrateriæ domus, aut Frusinone paratur,
 Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
 Hortulus hic, puteusque brevis, nec recte movendus,
 In tenues plantas facili diffunditur haustu.
 Vive bidentis amans, & culti villicus horti,
 Unde epulum possis centum dare Pythagoræis.*

In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.

Oh quanti inferman quì! quanti agli Elisj
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabrile? Il sonno in Roma
Caro si compra: e quindi il mal. De' cocchj
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie ufate
Con le bestie restie farian l'istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.

Se il dimanda un affar da' gran Liburni,
Fra la turba, che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno

*Est aliquid quocumque loco, quocumque recessu
Unius sese dominum fecisse lacerta.
Plurimus hic æger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, & hærens
Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, & stantis convicia mandræ
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turbâ cedente vehetur
Dives, & ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.*

Della

Della chiusa lettiga il bujo invita.
 E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
 Benchè il passo affrettiamo, un' onda a fronte
 Di popolo che vien : d' altro che siegue
 Una calca alle spalle. Un' asse quindi,
 Quinci un gomito m' urta : ora una stanga
 Mi dan sul capo, ora un baril : di fango
 Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo
 Un gran piè mi calpesta ; al fin mi sento
 Un chiodo militar fitto in un dito.

Dalle foglie de' Grandi offervi poi
 Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
 Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
 Delle vivande al dispensar ? Son cento
 I concorrenti, e la seguace à feco
 Sua cucina ciascun. Corbolo a pena
 Potria sul capo e sì gran vasi, e tante

*Namque facit somnum clausâ lectica fenestrâ.
 Ante tamen veniet : nobis properantibus obstat
 Unda prior, magno populus premit agmine lumbos
 Qui sequitur : ferit hic cubito, ferit assere duro
 Alter. At hic tignum capiti incutit, ille metretam.
 Pinguia crura luto ; planta mox undique magna
 Calcor, & in digito clavus mihi militis hæret.
 Nonne vides quanto celebretur sportula fumo ?
 Centum convivæ ; sequitur sua quemque culina.
 Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res*

Cose portar, quante un meschin ne porta
 Servo infelice a collo teso, e corre
 Per mantener con agitarlo il foco.
 In sì vario tumulto or vanno in brani
 Le ricucite vesti: or si paventa
 Sul plauastro quà lo smisurato abete,
 Che sen vien tremolando: or là si teme.
 Sopra un carro quel pin, che fu la plebe
 Passa crollando, e di cader minaccia.
 Ma, se avvien che si franga un' asse onusta
 Di ligustici marmi, e tutto un monte
 Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
 Cercami di color! Le membra, e l' ossa
 Chi trovarne potrà? La spoglia intera
 D' ogni estinto plebeo d' un soffio in guisa
 Stritolata svanì. Tranquilla intanto
 E desta il foco, e rigoverna i piatti

*Impositas capiti, quas recto vertice portat
 Servus infelix, & cursu ventilat ignem.
 Scinduntur tunicae sarta; modò longa coruscat
 Sarraco veniente abies, atque altera pinum
 Plaustra vehunt, nutant altè, populoque minantur.
 Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
 Axis, & eversum fudit super agmina montem,
 Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
 Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
 More animæ. Domus interea secura patellas
 Jam lavat, & buccâ foculum excitat, & sonat unctis*

Già la famiglia : i necessarj al bagno
 Unti fa risonar ferrei stromenti ,
 Atti a terger le membra : i vasi colma :
 Gli asciugatoi ripiega , e in varia guisa
 S' affretta ognun. Ma già di Stige in riva
 Sta quel meschin : già del nocchier funesto
 Si raccapriccia al nuovo ceffo : ed oltre
 La fangosa palude andar non spera
 Su la barca fatal : che fra le labbra
 Il vil prezzo non à del suo tragitto.

Ai varj rischj , onde la notte abbonda ,
 Rifletti alfin : l' enorme spazio osserva
 De' tetti eccelsi , e di quant' alto il capo
 Venga un coccio a colpir : con quanto peso ,
 Qualor dalle finestre avvien che cada ,
 Un monco vaso e fesso , o fegni , o spezzi
 Le felci istesse : onde passar potrai

*Stugilibus , & pleno componit lintea gutto.
 Hæc inter pueros variè properantur : at ille
 Jam sedet in ripa , tetrumque novitius horret
 Porthmea , nec sperat cænosi gurgitis alnum
 Infelix , nec habet quem porrigat ore trientem.
 Respice nunc alia , ac diversa pericula noctis.
 Quod spatium tectis sublimibus , unde cerebrum
 Testa ferit , quoties rimosa , & curta fenestris
 Vasa cadunt , quanto percussum pondere signent ,
 Et lædant silicem. Possis ignavus haberi ,*

Per uom mal cauto , e che non ben prevede
 I repentini casi , altrove a cena
 Se intestato ten vai : che tante morti
 Pendon sul capo tuo , quante in quell' ora
 Vegliano al tuo passar finestre aperte.
 E andrai fra te quest' infelice voto
 Porgendo al Ciel , che qualche conca immonda
 Sol di là fu ti si rovesci addosso.

Se pien di vino un rompicollo il muso
 Pria d' alcun non pestò , verso non trova
 Onde dormir : fu l' inquiete piume
 Si volge or prono , ed or supino ; ei passa
 La notte che passò l' afflitto Achille
 Quando perdè l' amico : e andar gli è d' uopo
 Con qualche rissa a conciliarfi il sonno.
 Pur da costui , di gioventù , di vino
 Quantunque caldo , insulto alcun non teme

*Et subiti casus improvidus , ad cœnam si
 Intestatus eas , adeo tot fata , quot illa
 Noctē patent vigiles , te praterēunte , fenestra.
 Ergo optes , votumque feras miserabile tecum ,
 Ut sint contentæ patulas effundere pelves.
 Ebrius , ac petulans , qui nullum fortè cecidit ,
 Dat pœnas , noctem patitur lugentis amicum
 Pelidæ , cubat in faciem , mox deinde supinus.
 Ergo non aliter poterit dormire : quibusdam
 Somnum rixa facit : sed quamvis improbus annis ,
 Atque mero fervens , cavet hunc , quem coccina lana*

Chi di porpora cinto , in mezzo a lungo
 Ordine di seguaci, e al chiaro lume
 Di numerose fiamme in bronzo accolte ,
 Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
 Suol esser guida , o un lumicin , ch'io stesso
 Tempero di mia mano , a scherno ei prende.
 Ma della zuffa sfortunata ascolta
 Il proemio qual sia : (se zuffa è questa
 Ove ei percote , e il sol percossa io sono.)
 Ti si para dinanzi ; innanzi a lui
 T' impon che resti , ed ubbidir conviene.
 E che altro far quando ti sforza un pazzo ,
 Più robusto di te ? *Di dove vieni ?*
 (Grida insolente) *chi d' aceto , e fava*
Chi ti gonfiò ? Qual ciabattin col muso
Di castron lessò , e porro trito à fatta
Gozzoviglia con te ? Nulla rispondi ?

Vitari jubet , & comitum longissimus ordo :
Multum præterea flammaram , atque ænea lampas.
Me , quem luna solet deducere , vel breve lumen
Candela , cujus dispenso , & tempero filum ,
Contemnit. Misera cognosce proœmia rixa ;
Si rixa est , ubi tu pulsas , ego vapulo tantum.
Stat contra , starique jubet , parere necesse est :
Nam quid agas , cum te furiosus cogat , & idem
Fortior ? Unde venis ? Exclamat : cujus aceto ,
Cujus conche tumes ? Quis tecum scētile porrum
Sutor , & elixi vervecis labra comedit ?

Parla , o t' affibbio un calcio. Ov' è , palesa ,
 Di tua dimora il loco : in qual poss' io
 Sinagoga cercarti ? O parli , o taccia ,
 Lo stesso ti varrà : menan costoro
 Sempre le mani , e al giudice sdegnati
 T' accusan poi. Così libero in Roma
 È il pover uom. Garontolato , e pesto
 Prega , s' umilia : e molto fa , se ottiene
 Di ritornar con qualche dente a casa.

Nè questo solo ài da temer : che quando
 Tutti gli usci son chiusi , e che per tutto
 Tace sbarrata ogni bottega ; è pronto
 Già chi ti spogli : e un affaffin talora
 Ti spaccia in un balen. Custodi armati
 Le Pontine paludi , e le foreste

*Nil mihi respondes ? Aut dic , aut accipe calcem.
 Ede ubi consistas ? In qua te quæro profeucha ?
 Dicere si tentes aliquid , tacitusve recedas ,
 Tantumdem est : feriunt pariter : vadimonia deinde
 Irati faciunt : libertas pauperis hæc est.
 Pulsatus rogat , & pugnâ concisus adorat ,
 Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
 Nec tamen hoc tantum metuas : nam qui spoliât te
 Non deerit , clausis domibus , postquam omnis ubique
 Fixa catenatæ siluit compago tabernæ.
 Interdum & ferro subitus grassator agit rem ,
 Armato quoties tutæ custode tenentur
 Et Pontina palus , & Gallinaria pinus.*

Guardan di Cuma: onde di là fra noi
 Corrono alla pastura. In qual fucina,
 Su quale incude ad apprestar catene
 Non si stancano i fabbri? È tanto il ferro
 Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
 Alle marre, alle zappe, ed agli aratri
 Dubitarsi che manchi. O fortunati
 Avi degli avi nostri! O età felici
 Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
 Era un carcere sol soverchio a Roma!

Ben altre a queste accumular ragioni,
 E in gran copia io potrei: ma intolleranti
 M' affrettano i giumenti: il Sol declina
 Verso l' occaso: e il mulattier fa cenno
 Agitando la verga. Addio. Conviene
 Che io parta alfin. Di me sovvenienti: e sempre

Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.

Qua fornace graves, qua non incude catena?

Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne

Vomer deficiat, ne marra, & sarcula desint.

Felices proavorum atavos, felicia dicas

Sæcula, quæ quondam sub Regibus atque Tribunis

Viderunt uno contentam carcere Romam.

His alias poteram, & plures subnectere causas:

Sed jumenta vocant, & sol inclinatur; eundem est.

Nam mihi commota jam dudum mulio virga

Innuat: ergo vale nostri memor, & quoties te

88 *SATIRA III DI GIOVENALE.*

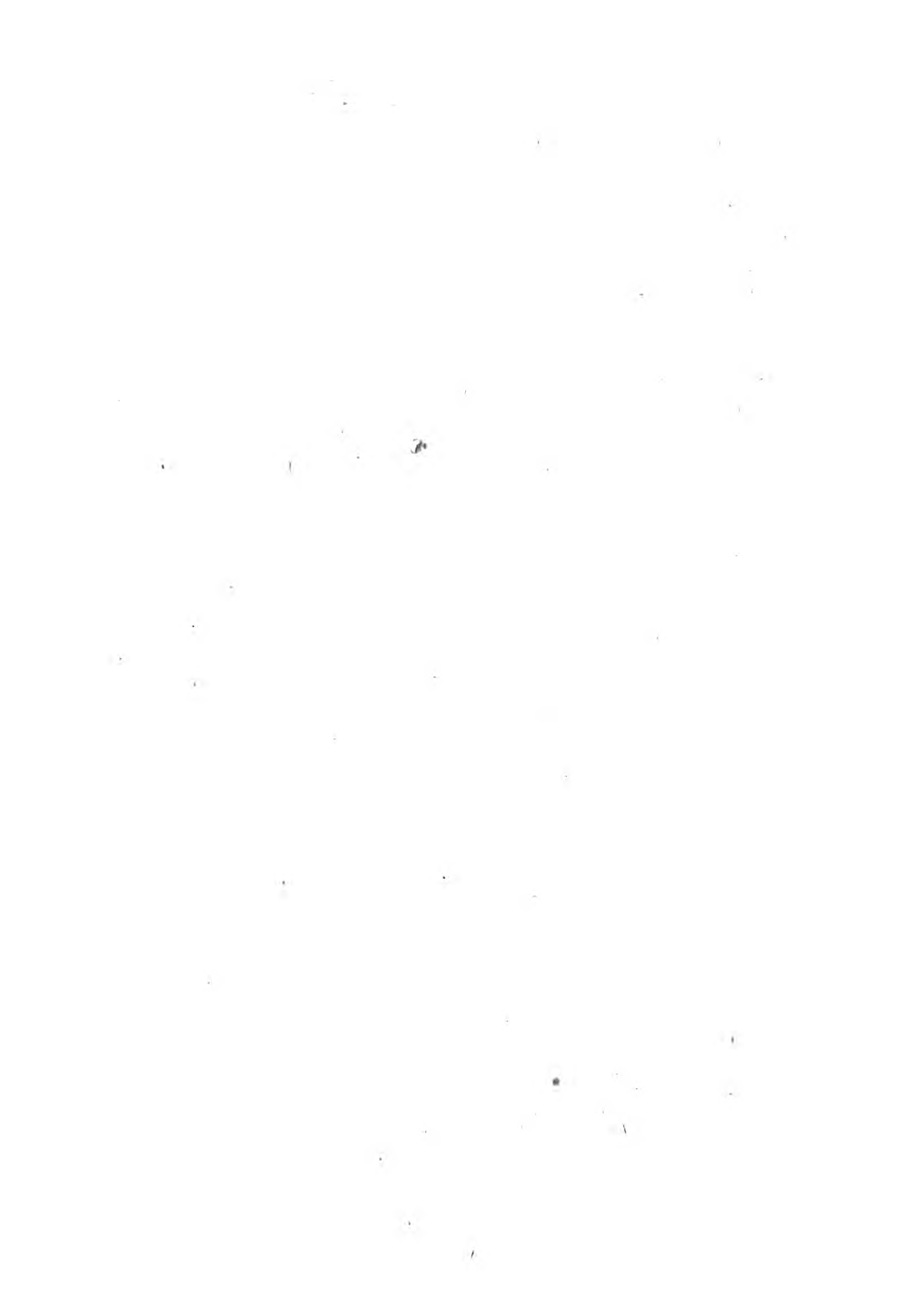
Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin; me dell' Elvina
Cerere all' are, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io fu que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato:
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adiutrice.

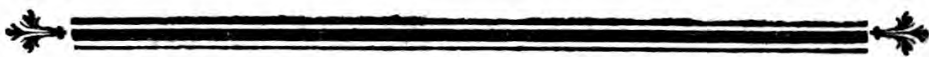
*Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis: Satirarum ego (ni pudet illas)
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.*

F I N E.

TETI, E PELÉO.

Idillio Epitalamico , scritto dall' Autore l' anno 1766 d' ordine dell' Imperatrice Regina , allusivo alle felicissime Nozze delle Altezze Reali di MARIA-CRISTINA , Arciduchessa d' Austria , e del Principe ALBERTO di SASSONIA , Duchi di Teschen.





TETI, E PELÉO.

IDILLIO EPITALAMICO.

SE d' Erato la lira
Senfi d' amor m' inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo fai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i Reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d' affanni, e di sventure.
Deh, tu, da lungi almeno
Affisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarfi d' ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m' involi l' aiuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.

Presso alla chiara foce
 Del fecondo Penéo, che adorna a gara
 Coi zeffiri cultori
 D'erbe sempre e di fiori
 Del Tessalo terren l'eterno aprile;
 Dall'atterrar le belve
 Delle vicine selve un giorno stanco
 Posava il molle fianco; e al mormorio
 Del fiume, che con l'onde
 Del mar le sue confonde;
 E al vaneggiar che alletta
 D'una soave aurette; e all'ombra amica
 D'un ospitale alloro
 Il giovane Peléo prendea ristoro.

Solitario ei non era,
 Benchè la folta schiera
 De' fidi suoi seguaci
 Rispettasse lontana il suo riposo:
 Che Amore infidioso,
 Cercando il destro istante
 Di far quell'alma amante, e vendicarsi
 Del suo Nume sprezzato,
 Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
 Mal tollera il superbo
 Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
 Gli ozj posponga, e le amorose paci.
 Che dagl'impeti audaci

Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori,
Corra or ful Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.

Quando fu la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera, e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i falsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri, e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato, e sciolto

Parte s'increspa ; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si folleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venía la bella Diva, e tutto
Mentre ella viene il Nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'infolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto fufurra, e le biancheggia intorno.

Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morfo;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna: una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonía. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto

Dagli antri, e dalle sponde
L'ascosa imitatrice eco risponde.

Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peléo si volse:
La vide: instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van: ma in fretta
Elegge aurea faetta,
Vola alla Dea ful ciglio: e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.

Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peléo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerenza, desio, timore, e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi, e nel sembiante.

Non fo nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lascia;

So che in atto cortese il guarda , e passa.
Alla materna reggia in grembo all' onde
Pensofa ella ritorna : egli col guardo ,
Fin che può , l' accompagna : e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguirarla il piede.
Alla Real sua fede
Alfin si volge a tardo passo ; e chiuso
In solitaria cella
S' invola agli occhi altrui :
Ma le cure d' amor restan con lui.

Il pargoletto Arciero ,
Ebro intanto di gloria , e impaziente
Di publicar le sue vittorie , a volo
Verso l' astro materno
Per dirle a Citerea s' affretta ; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre , e grida
Da lungi ancor : madre , ah di mirti e rose ,
Bella madre , ah mi cingi : e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena : in mille baci , e mille
Il suo piacer diffonde ;
Co' baci il dir confonde : un solo istante
Loco non ferba : a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta : e a ribacciarle spesso
Or la mano , or la fronte , ed or le gote

Rivola

Rivola in dolce errore
Qual ape in ful mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Imperi di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d' Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra, e del ciel l' antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
À in man lo scettro, à coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica, e compagna. Un sol disegno

Senza lei non matura ;
E negli avversi , e ne' felici eventi
Fra le gioie , e i perigli
Tutti con lei divide i suoi configli.

Ad inchinarsi al Nume

Temuto in terra , e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice , e il figlio :
Ma lor Temi prevenne , e , *meco a Dori*
Affrettatevi , disse : oggi Imeneo
Di Teti , e di Peléo
Il nodo stringerà , nodo che in cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore , Amor , vibraffi
Lo stral felice : e tanto onor ti basti.
Non più dimora : al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere : andiamo. Al cenno
Ubbidenti e lieti ,
Occupi Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa fede ;
Amor spiega le penne , e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube , e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l' onda il ciel ; questa nel sen diviso
Le Dive accoglie : e l' inquieto Arciero ,

Che in pace alcun non laffa,
Va turbando ove paffa
Per quei foggjorni algofi
Ai muti abitatori i lor ripofi.
Della fua Reggia augufta
Fin fu la foglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo ftuol dell' altre
Marine Dee tutto era feco: e folo
Tetide non trovoffi in quello ftuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non fa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.

Un breve iftante fol veduto avea
La Donzella immortal pofar Peléo
Su la Tefjala fponda a un lauro appreffo;
E fempre in mente impreffo
Portò da quell' iftante
Quel lauro, quella fponda, e quel fembiantè.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' à deftinata il Ciel; fe fteffa ammira:
Non fa perchè s' aggira
Così fola, e penfofa, e che l' invoglia
Dalle compagne a fepararfi tanto.
Vuol fedurfi col canto: ai voli ufati

Spinge la voce ; e poi
L'arresta in mezzo all'intrapreso impegno.
L'armonioso legno
Tenta animar con dotta man : ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli , ai colori
Ricorre alfine : e d' un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immagine
Intraprende a formar. Fu questa sola ,
E non senza de' Fati alto disegno ,
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già , che contendea col vero ;
Quando Amor la rinvenne , e all' altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro , cheto e leggiero
A lei s' appressa : a lei
La bella immagine inaspettato invola :
E librato su l' ali ,
Addio , Teti , le dice : io parto , e reco
Al tuo sposo Peléo pegno sì caro.
Al furto , ai detti , al comparirle intorno
Le tre Dive improvvisate
Teti arrossì sorpresa , Amor ne rise.
Ne rise Amore : e , come
Suol da nube che s' apre
Uscir del Sol rapido un raggio ; o come

Parte, e giunge un pensier; vola, e si trova
Su le Tefale arene. Attorno intanto
Alla lieta, e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L'ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L'Indiche rupi, e l'Eritree maremme,
Di propria man fa scintillarle il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera, e parte.

Ozioso in Tefaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peléo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Quì tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo

Ardor, che già lo strugge,
 Gli aggiunge in fen novelle fiamme, e fugge.

Del nuvoloso Olimpo,
 Del Pelio ombroso, e di Lariffa e Pindo
 Le contrade trascorre. Eccita, e chiama
 Tutte ai grandi imenei
 Le agresti Deità. Corrono a schiere
 I Fauni, gli Egipani,
 I Satiri, i Silvani: il crin stillantanti
 Le Naiadi all' invito
 Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
 Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
 Le Driadi, e le Napée. Tutto respira,
 Tutto gioia, ed amor: tutto risuona
 D' applausi, e voti; e fra il romor di questa
 Allegrezza festiva
 Sentesi replicar: la Sposa arriva.

Venne: e quai fur de' fortunati Amanti
 L' alme, i cori, i sembianti
 Al nuovo incontro; ove il mio stitl credeffi
 Abile a riferir come convienfi,
 Temerario farei: chi amò lo pensfi.

Ognun la Coppia eletta
 Ad ammirar s' affretta,
 S' affretta ad onorar. L' un l' altro preme:
 Questo a quello gli addita; in lui chi trova
 Marte, ed Amor: chi riconosce in lei

Pallade , e Citerea. Mentre di tante ,
Benchè sommesse , e rispettose voci
Formasi il suon , che s' ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie ; ecco dall' alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere ;
E per l' aria , che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s' accende ,
Il Re de' Numi in maestà discende.
Muto ogni labbro ; immoti
Restan su l' ali i venti : è cheta ogni onda ;
Non si scuote una fronda :
Non si ascolta un respiro ; e in mezzo a questo
Silenzio universal , ne' fidi Amanti ,
Che in ciel le luci àn fisse ,
Giove il guardo fermò , sorrise , e disse.

Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente , e delle età future
Benefiche , tranquille , illustri , e pure.

104 *TETI, E PELEÓ. IDILLIO &c.*

Stringi il nodo felice;
È già tempo, Imeneo. L' Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incoftanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augufto: e nafca Achille.

F I N E.

LA RITROSÍA DISARMATA.



*Componimento drammatico , scritto dall' Autore
in Vienna l' anno 1759 , per uso della Real
Corte di Spagna.*



INTERLOCUTORI.

N I C E.

T I R S I.



LA RITROSÍA DISARMATA.

N I C E, E T I R S I.

T I R S I.

T'ARRESTA, o Nice.

N I C E.

Udir non voglio. (1)

T I R S I.

Ascolta :

Saran brevi i miei detti.

N I C E.

Ma faranno d'amor : Tirsi, lo fai,
Io d'amor son nemica.

T I R S I.

(E pur che m'ama

Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.

N I C E.

Come ! È inumano
Chi d'amor non delira ?

(1) Con disprezzo.

T I R S I.

Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
 Ogni ruvida pianta
 Ti dirà, se l' intendi ; ogni momento
 Tutte sentiamo amore.

N I C E.

Ed io nol sento.

Rimanti in pace. (1)

T I R S I.

E fuggi,

Nice, così?

N I C E.

Coteste

Amorose proteste
 Così fuggir mi fanno.

T I R S I.

Ah l' ultime faranno. Odile : e poi
 Fuggimi pur s' io le rinnovo.

N I C E.

A lunga

Sofferenza impegnarmi
 Io non potrei. Se vuoi parlar, fian brevi,
 Tirsi, le tue querele.

T I R S I.

Ubbidirò. (Che ritrosia crudele !)

(1) In atto di partire.

Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aíta,
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non fei:
Ai pietà de' mali miei;
È un ritegno quel tuo fdegno,
Non desío del mio martir.

N I C E.

Dicesti? (1)

T I R S I.

Ò detto.

N I C E.

Addío. (2)

T I R S I.

Rispondi almeno.

N I C E.

Solo udirti io promisi. (3)

T I R S I.

Ah tu m' uccidi

Così tacendo, o Nice.

N I C E.

Anzi parlando,

Tirfi, t' ucciderei. (4)

(1) Risoluta. (2) In atto di partire. (3) Come sopra. (4) Come sopra.

T I R S I.

Uccidimi , ma parla. Il mio destino

Saper voglio una volta.

Rispondi.

N I C E.

E ben ; vuoi ch' io risponda ? Ascolta.

No , di vedermi amante

Non lusingarti mai ;

Tu l' odio mio farai ,

Se parli più d' amor.

Dimmi che ò l' alma altiera ;

Chiamami fasso , o fiera ;

Conserverò costante

La libertà del cor. (1)

T I R S I.

Non partir , bella Nice ;

Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti

Se il dispetto può mai quell' ostinata

Ritrosía difarmar.)

N I C E.

Di quale inganno (2)

Avvertir tu mi vuoi ?

T I R S I.

Veggio da' detti tuoi che reo mi credi

Di colpa , ch' io non ò. Conosco , ammiro ,

Venero , è ver , la tua beltà ; ma tanto

(1) S' incammina per partire. (2) Ritornando a Tirsi.

Non ignoro me stesso
Ch' io di propormi ardisca
L' acquisto del tuo cor. (1)

N I C E.

Come! Non m'ami? (2)

T I R S I.

No.

N I C E.

Perchè dirlo? (3)

T I R S I.

Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante;
Non mai ch' io t'amo.

N I C E.

(Oh stelle!)

T I R S I.

Io, Nice, amarti? (4)

Ah mi fulmini il Cielo,
M'inghiotta il fuol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi fin ora,
E se mai lo farà. Sgombra dall'alma
Error sì grande: ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.

N I C E.

Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora

(1) Con rispetto affettato. (2) Con sorpresa. (3) Come sopra.

(4) Sempre con eccessivo rispetto.

Mi schernisti così?

T I R S I.

Schernirti! E puoi

Di me penfarlo?

N I C E.

O tu fei folle, o credi

Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,

Perchè stancarmi tanto,

Se amante tu non fei?

T I R S I.

Pur troppo il sono,

Nice, ma non di te.

N I C E.

No! Di chi dunque? (1)

T I R S I.

Della vezzosa Irene.

N I C E.

D' Irene? (2)

T I R S I.

Ah sì.

N I C E.

(Che insulto!) E, se tu l'ami,

Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?

Che vuoi da me? (3)

T I R S I.

Da te foccorso imploro.

(1) Attonita. (2) Si turba. (3) Con vivacità sdegnosa.

N I C E.

N I C E.

Spiegati. (1)

T I R S I.

Io non ignoro
Che arbitra fei tu del tuo cor: che puoi
Volgerlo a tuo talento.

N I C E.

E bene? (2)

T I R S I.

Ah Nice, (3)

Pietà. Parla per me: proteggi, affitti,
Seconda. . .

N I C E.

Ah questo è troppo. (4)

T I R S I.

È ver: confesso (5)

L' audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra l' onda, che infida
Minaccia procella,
Tu fei la mia guida,
Tu fei la mia stella:
Se tu m' abbandoni,
Più speme non ò.

(1) In volto minacciofo. (2) Come sopra. (3) Umile, e premurofo.

(4) Con isdegno. (5) Con la medefima umiltà, e premura.

Potresti tu ancora
 Provar la mia forte ;
 Che pur s'innamora
 Chi mai non amò.

N I C E.

(Che temerario ! Ah d'ira
 Io mi sento avvampar.)

T I R S I.

(Freme.)

N I C E.

(Non posso

Più contenermi. Almeno
 Insegnargli vogl'io... Che fo ? Capace
 Sarebbe quell'audace
 Di creder l'ira mia
 Amore, o gelosía.)

T I R S I.

Quel ciglio oscuro, (1)
 Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
 Nice, che voglion dir ? L'amabil laccio,
 In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
 Ah tu forse condanni.

N I C E.

Anzi l'approvo. (2)

D'un sì gentil fsembiante
 Chi non farebbe amante ?
 Qual barbaro potrebbe
 Mirarlo, e non languir ?

(1) Con umiltà caricata. (2) Con ironia amara.

Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a se farebbe :
Che non à core in seno
Si sentirebbe dir.

T I R S I .

(Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (1)

N I C E .

Già tutto intesi. (2)

T I R S I .

E parlerai?

N I C E .

Sì : parlerò. (3)

T I R S I .

Ma che sperar poss' io?

N I C E .

(La sofferenza io perdo.)

T I R S I .

Avrò quel core?

Che ne credi? Che dici?

N I C E .

Credo de' miei nemici (4)

Te il nemico peggior. Dico che mai

Fin or non ritrovai

Noioso al par di te pastore alcuno ;

(1) Con importunità sommessa. (2) Con impazienza. (3) Con
rabbia. (4) Con impeto eccessivo.

Che rozzo, che importuno,
 Che infoffribil ti mostri o amante, o amico:
 Dico ch'io t'odio: e dico
 Che folle è chi ti crede,
 Che infano è chi t'ascolta...

T I R S I.

Dì che m'ami, cor mio: dillo una volta. (1)

N I C E.

Io t'amo! (2)

T I R S I.

Ah sì. Del tuo celato affetto

È già la ritrosia debil ritegno.
 Parla. Quel caro sdegno,
 Quel dispetto amoroso à già parlato.
 Sì, tu m'ami, cor mio.

N I C E.

Lasciami, ingrato. (3)

T I R S I.

Non dir così. Tu fai
 Quanto per te penai: quanti ò sofferti
 E rifiuti, e dispreggi. Ah devi infine
 Un premio, o bella Nice, a tante pene.

N I C E.

La bella non son io: vanne ad Irene. (4)

T I R S I.

Dove a cercarla andrò? Tu fei la bella,

(1) Con vivacità amorosa. (2) Con meraviglia. (3) Con sdegno forzato. (4) Come sopra.

Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

N I C E.

E non paventi (1)

Che ti fulmini il Cielo,
Che il fuol t'inghiotta?

T I R S I.

Il vero fenso, o Nice,

De' giuramenti miei
Comprefero gli Dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall'istante primiero,
Che d'amor ti parlai.

N I C E.

Pur troppo è vero. (2)

T I R S I.

Pur troppo? Oh Dio, m'uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l'amarmi? Ah se poteffi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

N I C E.

Non tormentarmi più; no, nol farei. (3)

(1) Con ironia. (2) Senza guardarlo. (3) Con impazienza amorosa.

T I R S I.

Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

N I C E.

Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

T I R S I.

Ma tu fin or m'odiasti:
Potresti odiarmi ancor.

N I C E.

Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

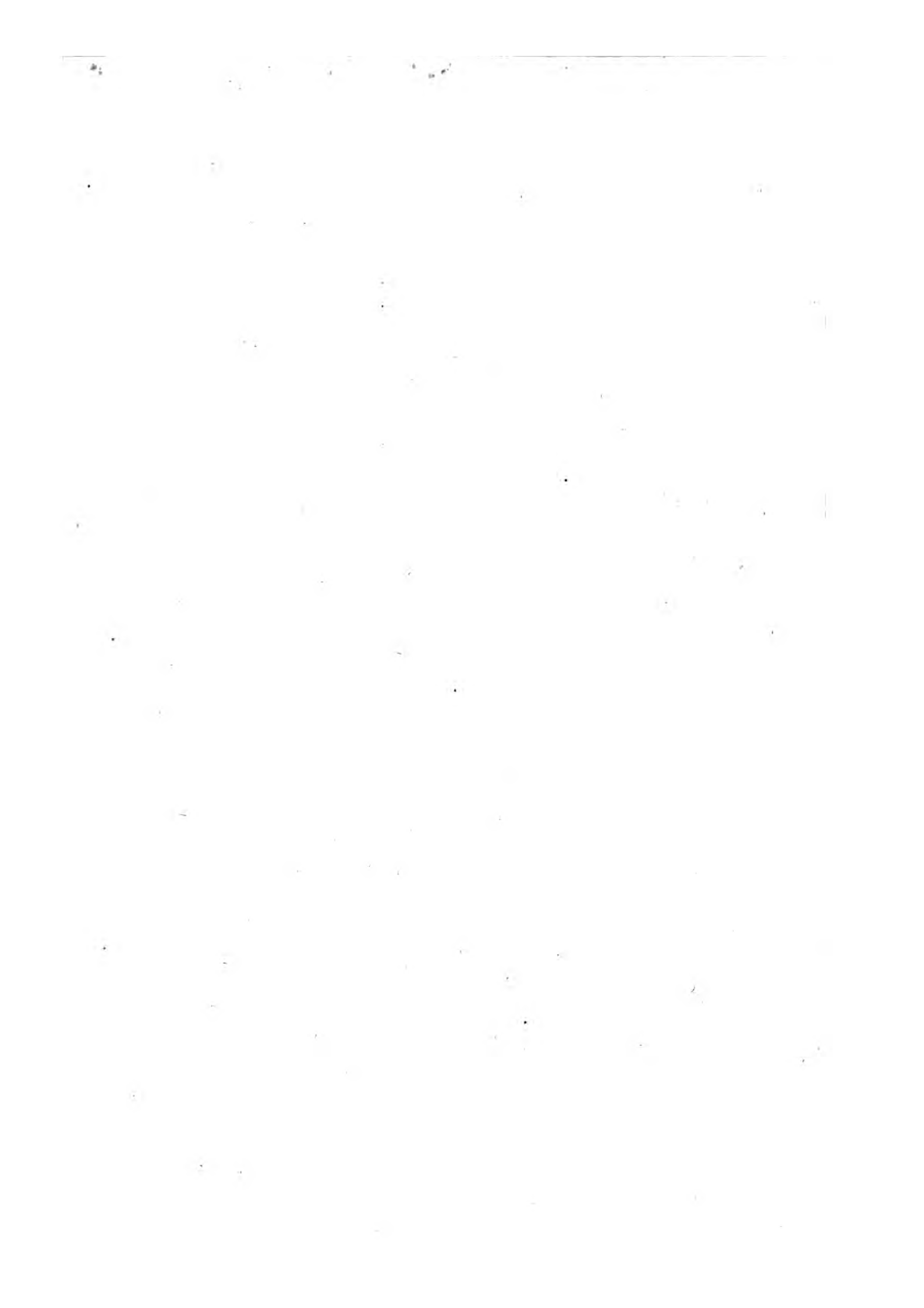
A D U E.

Belle, se amanti fiete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

F I N E.

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1765, d'ordine dell'Augustissima Imperatrice Regina, e posta in Musica dal GLUCK; da rappresentarsi nell'interno dell'Imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro Arciduchesse d'Austria; cioè MARIA-ELISABETTA, MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma) MARIA GIUSEPPA (poi sposa del Re delle Due Sicilie) e MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) per festeggiare il giorno di Nome dell'Augustissimo loro Genitore, del quale l'improvvisa perdita non permise la rappresentazione.





P. A. Martini inv. et Sculp. 1783.

*MEL..... L'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.*

LA CORONA Scena Ultima.

ARGOMENTO.

CHE la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente Drammatico Componimento.



INTERLOCUTORI.

A T A L A N T A, *Principessa d' Argo, seguace di Diana, amica d' Asteria.*

M E L E A G R O, *Principe d' Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

C L I M E N E, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

A S T E R I A, *sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d' Atalanta.*

Compagne della Principessa CLIMENE, che non parlano.

C O R I *di cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono su la Scena.*

L' Azione si rappresenta su l' ingresso del bosco Calidonio.

LA CORONA.

AZIONE TEATRALE.

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvaticchite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d' alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l' immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita
da CLIMENE: INDI ASTERIA
dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

A T A L A N T A.

NON lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.

C L I M E N E.

Oh Dio, germana,
Rammenta almen...

A T A L A N T A.

Rammento

Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggio in man del mio Nume il nobil ferto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa effer degg'io?
Ah non fia ver. Non trattenermi: addio.

C L I M E N E.

Ferma. (1)

(1) Esce Asteria.

AZIONE TEATRALE. 125

A S T E R I A.

Dove, Atalanta?

A T A L A N T A.

Al bosco.

A S T E R I A.

E senza

La tua fedele Aferia? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amista?

A T A L A N T A.

Sarei nemica

Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

A S T E R I A.

E il tuo periglio

Già mio non è?

C L I M E N E.

S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non farà?

A T A L A N T A.

Perchè diversi

I tuoi studj, ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.

C L I M E N E.

È ver, ma di coraggio

Anch' io sento nel fen...

A S T E R I A.

No, Principessa, (1)

Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.

C L I M E N E.

A te!

A S T E R I A.

Sì. Forse ignote

Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin or fida seguace...

A T A L A N T A.

Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

A S T E R I A.

Quel rischio è appunto (2)

(1) A Climene. (2) Ardita, e risoluta.

Lo stimolo maggior.

CLIMENE.

No, se tu vai,
Non pretender ch' io resti.

ATALANTA.

Oh Dio!

ASTERIA.

Vorrei (1)

Effer già nel cimento.

CLIMENE.

Volo ad armar la destra.

ATALANTA.

Odi.

ASTERIA.

Atalanta,

Io ti precedo. (2)

ATALANTA.

Ah ferma.

CLIMENE.

Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

ATALANTA.

Germana, amica, ah per pietà restate.

(1) Impaziente.

(2) In atto di partire.

Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.

Fra quell' orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

C L I M E N E.

Di Calidone il Prence
Opportuno s' appressa. Ei dell' impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida.

A S T E R I A.

Accetto
Per arbitro il german.



SCENA II.

SCENA II.

MELEAGRO, E DETTE.

ATALANTA.

LE nostre liti,
Meleagro, ah componi.

MELEAGRO.

E che divide
Anime sì concordi?

CLIMENE.

Gara d' onor.

ASTERIA.

L' amica
Alla futura caccia
Mi ricufa compagna.

ATALANTA.

A te fiam note ;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s' aduna,
Parti che debba effer di noi ?

MELEAGRO.

Nessuna.

Nessuna !

M E T E A G R O .

Il vostro rischio

Troppo è maggior d' ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non ferba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli Eroi ?
È la misera spoglia
D' un irfuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi ? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra ? Ah non fia vero
Ch' io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L' età presente, e la futura ? Affai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel ? Sopra di noi regnate :
E alla nostra lasciate
Brama d' onor, che ne riscalda il seno,
L' unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il Ciel cortese

Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.

AZIONE TEATRALE. 131

Su gli Eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi ;
E agli Eroi l' effer felici
In sì cara servitù.

C L I M E N E.

Al generoso Prence
Che risponder si può ?

A S T E R I A.

Che quei cortesi,
E lusinghieri accenti
Non bastano a fedurne.

M E L E A G R O.

E tu non parli,
Bella Atalanta ?

A T A L A N T A.

Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor ; ma ch' io
Le ufate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

M E L E A G R O.

Ma dunque...

A S T E R I A.

Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.

M E L E A G R O.

Sì poco

132 *L A C O R O N A.*

Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1)

A T A L A N T A.

Ove t' affretti?

M E L E A G R O.

De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.

A S T E R I A.

Come!

M E L E A G R O.

Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or farà.

A T A L A N T A.

Che dici!

M E L E A G R O.

E voi

Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici farete. (2)

A T A L A N T A.

Ah no.

A S T E R I A.

Resisti, amica. (3)

(1) In atto di partire. (2) Come sopra. (3) Ad Atalanta con premura.

C L I M E N E.

Cedi , o germana.

M E L E A G R O.

Alfin posso Atalanta
Persuáfa sperar ?

A T A L A N T A.

Va : questo alloro ,
Che contenderti a noi non è permesso ,
Auguro alla tua fronte.

M E L E A G R O.

I voti tuoi
M' afficuran l' acquisto.

A T A L A N T A.

Almen l' istessa ,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi , o Prence , di te. La merta affai
Quel generoso cor , quell' alma grande
Tanto dal Ciel distinta.

M E L E A G R O.

Più non tremo or per voi ; la fiera è vinta. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I I.**A T A L A N T A, C L I M E N E,
A S T E R I A.****A S T E R I A.****I**O fremo. (1)**A T A L A N T A.**

Ah spettatrici

Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Nè pur farem!**C L I M E N E.**

Chi cel contende?

A T A L A N T A.

E come?

C L I M E N E.

Obbliasti la nota

Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo...**A T A L A N T A.**

È vero.

C L I M E N E.

Unite

Dunque corriamo: i passi miei seguite. (2)

(1) Si getta sdegnata a federe.

(2) Parte.



SCENA IV.

ATALANTA, ED ASTERIA.

ATALANTA.

NON vieni, Asteria? (1)

ASTERIA.

A che? l' altrui valore (2)

Ad ammirar? Venir non voglio.

ATALANTA.

È degno

Quel generoso sdegno

Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,

Che alla ragion cedendo...

ASTERIA.

Ed è ragione (3)

Che a noi l' onor delle più belle imprese

Si contenda così? Forse à concesso

Solo all' alme virili

Maligno il Ciel tutto il vigor, che basta

De' gran perigli a sostener l' aspetto?

Anch' io mi sento in petto

Scintille di valor:

Di gloria accefo il cor

Mi sento anch' io.

(1) Incamminandosi appresso a Climene. (2) Con molta vivacità, e sdegno. (3) S' alza.

Se giusto è che si vanti
 Di tanti il nome e tanti,
 Qual legge, qual dover
 Ignoto a rimaner
 Condanna il mio?

A T A L A N T A.

(Che bell' ardir!) Vieni al mio seno, o cara
 Parte dell' alma mia. Calma quel troppo
 Sollecito per ora,
 Nobile ardor di gloria. Andiam se m' ami;
 La germana ne attende. Avrem, ti fida,
 Avrem ragioni un giorno
 Onde ammirarti; io già t' ammiro: e affai
 Veggo, in quel che già fei, quel che farai.

Quel chiaro rio, che a pena
 Serpeggia or per l' arena,
 Altero fiume un giorno
 Al mare infulterà.

Quell' arboscel gentile,
 Che ai zefiri d' aprile
 Or contrastar non fa;
 Coi procellosi venti,
 Con le stagioni argenti
 Un dì contrafterà.

A S T E R I A.

Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)
 A quel dolce costume

(1) Con affetto.

AZIONE TEATRALE. 137

Di volere a tua voglia.

*CORO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra
in lontano.*

Al fiume, al fiume.

A S T E R I A.

Udisti? (1)

A T A L A N T A.

A quella volta

S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.

Alla torre corriam.

A S T E R I A.

Ma ch'io rimanga (2)

In ozio imbelle, allor ch'ogni altro asperfo
La generosa fronte
Di nobili sudori...

*CORO di cacciatori dentro al bosco alla destra
in lontano.*

Al monte, al monte.

A S T E R I A.

Resti chi può. (3)

A T A L A N T A.

Quali impeti son questi!

Senti, fermati, Aferia.

A S T E R I A.

In van m'arresti. (4)

(1) Con vivacità. (2) Con impazienza. (3) Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso il bosco. (4) Parte.

Oimè! Da me s'invola
 Come rapido strale. Ah non si dica
 Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (1)

(1) Parte seguendola.

S C E N A V.

C L I M E N E *sola di dentro.*

GERMANA? Asteria? Il bosco
 Già quì presso rimbomba, (1) e voi... ma... dove...
 Dove son mai? Non àn rivolti i passi
 Certo alla torre: io tenni
 L'unica via, che là conduce. Oh Dei!
 S'affrettano alla selva,
 Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
 L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
 Dell'amata germana
 A palpitar lontana
 Restar degg'io? No. (2) Clori? Evadne? Eurilla?
 Pace io non ò. Non m'ode alcuna? Irene?
 Alcippe? (3) Alfin giungete. Un dardo, amiche,
 Un dardo a me recate:
 Impaziente io quì v'attendo. Andate. (4)

(1) Esce. (2) Verso la scena a destra. (3) Compariscono su la scena alla destra alcune compagne di Climene. (4) Partono le compagne.

AZIONE TEATRALE. 139

Benchè inesperto all' armi
Spavento il cor non à ;
La tenera amistà
Lo rende audace.

Là vorrei già trovarmi :
Finchè lontan farò ,
Sento che non avrò
Riposo e pace.

Dei, che lentezza ! (1) Eccole. A me lo strale : (2)
Partite. (3)

(1) Tornano a comparir le compagne. (2) Una di esse porge un dardo a Climene. (3) Si ritirano.

S C E N A V I.

ASTERIA *disarmata e frettolosa*, E DETTA.

A S T E R I A.

E Alcun non trovo ! . . . (1)

Cacciatori . . . compagni . . .

C L I M E N E.

Asteria , ah donde

Difarmata così ?

A S T E R I A.

Senza ferita . . . (2)

Il mio dardo colpì. Ma . . . la diletta . . .

Atalanta . . . è in periglio.

(1) Affannata. (2) Come sopra.

C L I M E N E.

Come!

A S T E R I A.

Il suo stral nel fianco...

Al feroce cinghial gran piaga aperse...

Non l'arrestò. Quello la infegue: ed ella

Non à difesa.

C L I M E N E.

Ah si foccorra! Il loco

Mostrami sol...

A S T E R I A.

Colà dove impaluda

Fra que' falici il fiume... Ah ferma... Io veggo

Dagli scoffi cespugli... Ecco Atalanta,

E la fiera non v'è. Respiro.

C L I M E N E.

Ah vieni,

Germana, a queste braccia.



SCENA VII.

A TALANTA, E DETTE.

A TALANTA.

UN arme, un ferro

Qualunque sia.

CLIMENE.

Prendilo pur; ma fei

Quì già ficura.

A TALANTA.

Ah reggi, (1)

Bella Dea, la mia destra.

ASTERIA.

Ove in tal guisa...

A TALANTA.

La belva ad affrontar.

(1) Volgendosi verso il simulacro di Diana.



S C E N A U L T I M A.

M E L E A G R O , E D E T T E .

M E L E A G R O .

L A belva è uccisa.

A S T E R I A .

Uccisa!

M E L E A G R O .

Sì.

C L I M E N E .

Chi l'atterrò?

M E L E A G R O .

L'invitta,

Valorosa Atalanta.

A T A L A N T A .

Io! Come? A pena

Dall'irritata fiera

Il corso mi salvò...

M E L E A G R O .

Tutto io da lungi,

Tutto osservai. Compresi

Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio

Ammirai nel cimento:

Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio: e questo
Diè vigore al mio braccio,
Alì al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile àn reso. Io non fo come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol: fo che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ò compita.

Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

*Nell'ultimo ritornello dell'aria Meleagro de-
pone il dardo, e va a prendere la corona dalla
mano della Dea, che la sostiene.*

C L I M E N E.

Anima grande!

A S T E R I A.

Or che sapresti, amica,

Opporre al mio german.

M E L E A G R O.

Se pur ti piace
Che anch' io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l' onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.

A T A L A N T A.

Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata; ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel ferto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa; io son premiata affai.

M E L E A G R O.

Ah, per effermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Tropo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor fu quella fronte

La dovuta

La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premj, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

A T A L A N T A.

Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

M E L E A G R O.

Già il primo colpo
Era mortal.

A T A L A N T A.

Nol fo: fo ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

M E L E A G R O.

Era il salvarti
Interesse comune.

A T A L A N T A.

Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

M E L E A G R O.

Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,

146 *L A C O R O N A.*

Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me; sia premio, o dono.

Deh l' accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

A T A L A N T A.

Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

M E L E A G R O.

Ch' io l' usurpi a quel valore,
Che primier l' à meritato!

A T A L A N T A.

Ch' io l' involi al difensore,
Che i miei giorni à conservato!

M E L E A G R O.

Tanto ingiusto

A T A L A N T A.

Tanto ingrato

A D U E.

Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell' impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

A S T E R I A.

Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L' altra distrugge: e l' ultima, che ascolto,

È sempre la miglior.

C L I M E N E.

E pur, se lice

Ch' io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

A T A L A N T A.

Come?

M E L E A G R O.

In qual guisa?

C L I M E N E.

Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingerfi alcuno, uso si faccia
E più giusto, e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra...

M E L E A G R O.

È vero.

A T A L A N T A.

Intendo, intendo. (1). Ah Prence,
Porgi or quel ferto a me (2) Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei faran, ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma, interni moti;
Non che i nostri sudori, e i nostri voti.

(1) Getta il dardo. (2) Prende il ferto, che Meleagro le presenta.

T U T T I.

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede:
E un tenero lo chiede
E riverente amor.

Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

F I N E.

L' A P E.



*Componimento drammatico , scritto dall' Autore
in Vienna , l' anno 1760 , per uso della Real
Corte Cattolica.*



INTERLOCUTORI.

N I C E.

T I R S I.



L' A P E.

N I C E *raccogliendo rose*, e T I R S I.

T I R S I.

C R E D I M I, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.

N I C E.

No: voglio

Scegliergli io stessa.

T I R S I.

Oh tirannía!

N I C E.

Ma, Tirsi,

La tirannía qual' è?

T I R S I.

Te stessa esporre,

Me non udir.

N I C E.

Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d' ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.

T I R S I.

Così ti piace?

K iv

Farò così. Credi ch' io t' ami ?

N I C E.

Il credo. (1)

T I R S I.

Ti sovviem quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore, e fedeltà ?

N I C E.

Sì, mi sovviene.

T I R S I.

Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese ? Ov' ei s' appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, forrifi. . .

N I C E.

Ahi ! (2)

T I R S I.

Che t' avvenne, o Nice ?

N I C E.

Oimè !

T I R S I.

Non tel predissi ? In qualche spina
Urtafi inavveduta.

N I C E.

Un' ape, oh Dio,

(1) Sempre raccogliendo fiori. (2) Gridando improvvisamente.

Un' ape m' à trafitta.

T I R S I.

Un' ape! Aspetta. (1)

N I C E.

Dove?

T I R S I.

Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (2)

N I C E.

Ah vedi

Di qual roffore accesa,
Come enfiata è la mano.

T I R S I.

A me la porgi:

Di fanarti a momenti
A virtù questa fronda. (3)

N I C E.

Ah non è vero,

Non si scema il dolor.

T I R S I.

Soffri un istante;

E portenti vedrai. (4)

N I C E.

Che mormori, che fai?

T I R S I.

Pronuncio arcane,

(1) Corre ad una pianta. (2) Tornando a Nice. (3) Applicandole la fronda su l' offesa mano. (4) Baciandole la mano più volte.

Potentissime note

Su l' offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

N I C E.

Ne sento ancor.

T I R S I.

Replicherò l' arcano. (1)

N I C E.

Oh prodigio gentil! Tirsi, tu fei,
Di quel che ti credei, più dotto affai.

T I R S I.

Se maestro mi vuoi, quanto saprai!

Ad impiagare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.

Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol fai,
Quand' ài ferito un cor.

N I C E.

Ma tu donde imparasti?

T I R S I.

In sì gran scuola,

Da precettor sì destro
Che, discepolo a pena, io fui maestro.

(1) Le ribacia la mano.

N I C E.

Ah, se basta sì poco sudore
All' acquisto d' un' arte sì bella ;
Il maestro m' insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l' onore ;
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

T I R S I.

Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

N I C E.

Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.

T I R S I.

Sì. Ma un premio vogl' io ; facciansi i patti.

N I C E.

Premio ! Patti ! Oh roffor ! D' alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

T I R S I.

Nice diletta,
La sua mercede ogni bell' opra aspetta.

Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così ?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.

Perchè al nativo orrore
 Quel campo è abbandonato?
 Perchè più volte ingrato
 La speme altrui tradì.

N I C E.

E ben per tua mercede
 Quella di scolto boffo
 Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
 In paragon di Clori,
 Che d' invidia ne pianse.

T I R S I.

No : bramo, o Nice, altra mercè.

N I C E.

Vorresti

Un garrulo, che or ora io colfi al laccio,
 Vaghiſſimo uſignuolo?

T I R S I.

Voglio il tuo cor.

N I C E.

Già l'ài.

T I R S I.

Lo voglio ſolo.

N I C E.

Chi tel contraſta?

T I R S I.

Ah quell' Alceſte...

N I C E.

Il giuro :

Non l' amo.

T I R S I.

Ma l' ascolti.

N I C E.

Ei parla in vano.

T I R S I.

Ma non si stanca ; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive : e vuol che viva
Chi la nutrifce.

N I C E.

E all' amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van ?

T I R S I.

Ch' ei spera è certo :
Ch' ei spera in vano è mal sicuro.

N I C E.

Alfine

Che far poss' io ?

T I R S I.

Difingannarlo.

N I C E.

Affai,

Caro Tirsi , dimandi :
Ma tu il vuoi : si farà.

T I R S I.

Tanto ti costa
Perdere un prigioniero ?

N I C E.

Volontier non si scema il proprio impero.

Di regnare ambisco anch' io :

Non ti muova, o Tirsi, a sdegno ;

Ma rinuncio ad ogni regno ,

Se per te mi parla amor.

Sarà pago il tuo desío :

La mia fe ne dono in pegno ;

Qual potrei dell' amor mio

Darti mai prova maggior ?

T I R S I.

Oh adorabil candore. Al par del volto

Ài bello il cor. Chi dubitar potrebbe ,

Bella Nice , or di te ? Ti credo, e tutto

Il merito conosco

Della tua compiacenza.

N I C E.

Or quei mi svela

Misteriosi accenti ,

Che àn medica virtù.

T I R S I.

Son pronto. Il nome

Di chi dall' ape è punto almen tre volte

Dei pronunciar fu la ferita : e tanto

Premerla con le labbra

Quanto dura il dolor.

N I C E.

Sì ? Va. Non sono

Credula a questo segno.

T I R S I.

E tu puoi dubitar...

N I C E.

Basta. I miei fiori

Coglier mi lascia in pace. (1)

T I R S I.

Oh questo no. Permetti (2)

Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto...

N I C E.

Spedisciti. Abbastanza

Alle tue fole ò dato orecchio.

T I R S I.

Oh Dio! (3)

N I C E.

Quai grida!

T I R S I.

Oimè!

N I C E.

Che fu?

T I R S I.

Son punto anch' io. (4)

N I C E.

Da un' ape?

T I R S I.

Ah sì.

(1) Vuol andare a raccogliere fiori. (2) Tratteneandola va in vece di lei. (3) Gridando. (4) Finge d'esser punto.

N I C E.

Ne son pur lieta. Aspetta: (1)
Dell' arcano il valore
A prova or si vedrà.

T I R S I.

(M' affitti, Amore.) (2)

N I C E.

Ecco il dittamo. (3)

T I R S I.

Ah senza

Gli arcani accenti ei nulla giova.

N I C E.

E quale

È la trafitta parte?

T I R S I.

Il labbro inferior.

N I C E.

La man rimovi:

Tua medica io farò.

T I R S I.

Vedi. (4)

N I C E.

Non posso

La ferita scoprir. Meglio dal volto

(1) Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda. (2) Si copre le labbra con la mano. (3) Torna a Tirsi. (4) Scoftando pochiffimo la mano dal volto.

Scoffa la mano... (i) Ah, mentitor. Di nuovo.
Sei d'ingannarmi ardito?

T I R S I.

Non t'inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

N I C E.

Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

T I R S I.

Idol mio, fiam dunque in pace?

N I C E.

È innocente un reo che piace.

T I R S I.

A DUE. { Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

N I C E.

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

N I C E.

Temerai più di mia fede?

Dirai più che peni in vano?

T I R S I.

No, mia vita: il cor ti crede.
Ma la piaga... ma l'arcano...

(i) Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirsi
s'avvede che non v'è puntura alcuna.

N I C E.

Olà : più faggio , o Tirsi ,
 Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno ,
 La finta piaga , ed il dolor mentito.

T I R S I.

Non t'inganno , io son ferito :
 E lasciarmi in abbandono ,
 Bella Nice , è crudeltà.

N I C E.

Tu dovresti esser punito :
 E , se il fallo io ti perdono ,
 È un eccesso di pietà.

T I R S I.

Idol mio , fiam dunque in pace ?

N I C E.

È innocente un reo che piace.

T I R S I.

A DUE. { Ah da voi , bei labbri , imparo
 Quel che sia felicità.
 N I C E.
 Ah la mia ritrovo , o caro ,
 Nella tua felicità.

F I N E.

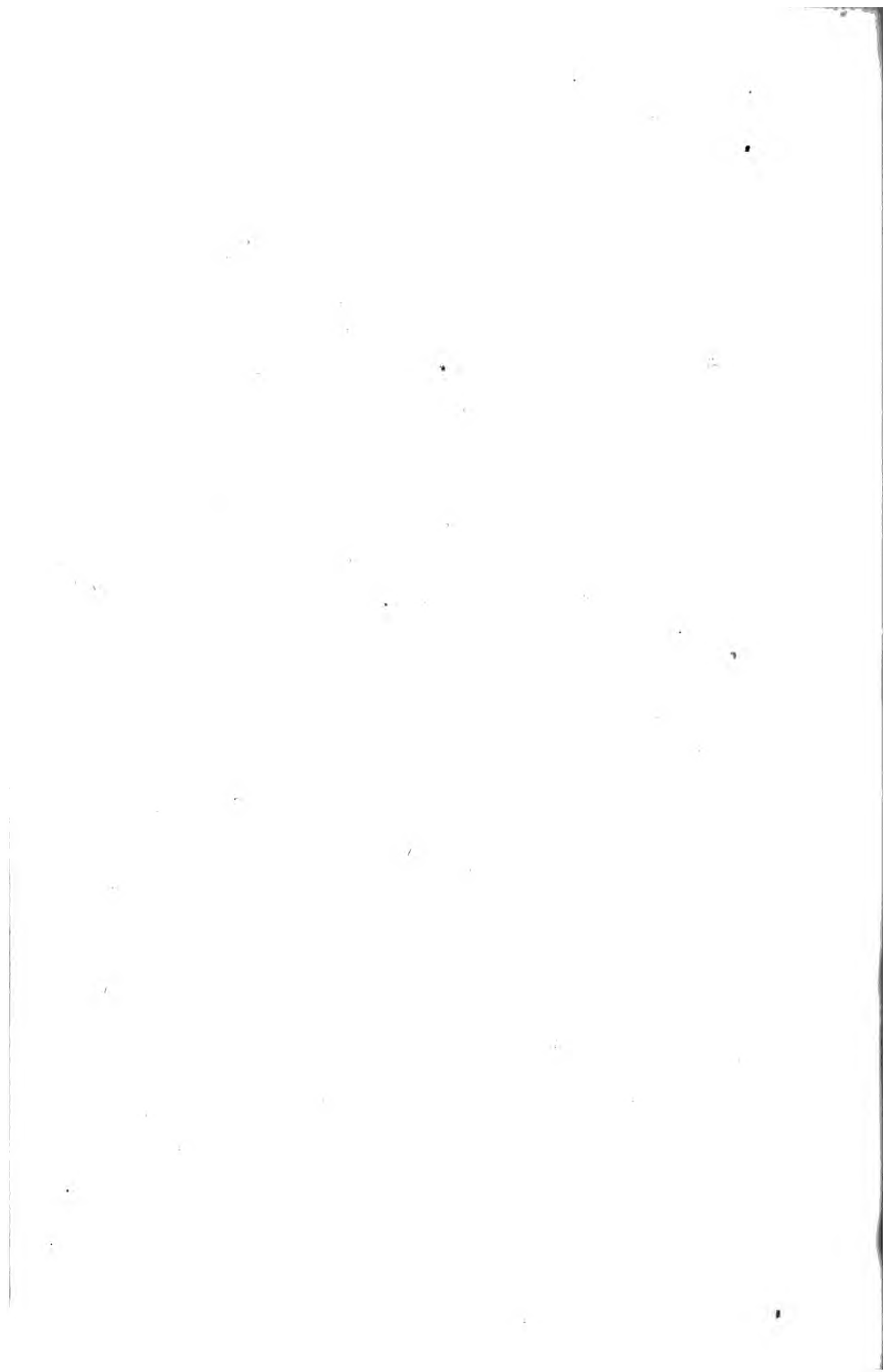
SATIRA VI

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

Tradotta dall' Autore in Vienna nell' anno 1749.



SATIRA VI

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

QUESTO è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.

Àn superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro; o figlio di Maja, or non desío;

Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal fian miei
Ch'io goder me li possa in santa pace.

Ah dunque tu se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e fai
Che pronto a scialacuarla io non farei;

*Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum sylvæ super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,
Majâ nate, nisi ut propria hæc mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione malâ rem;
Nec sum facturus vitio, culpâve minorem.*

Se tai sciocche preghiere io non formai :
At resto , ah potes' io pur quel cantone ,
Che il mio campo deforma , aggiunger mai !

Un tesoro ah trovassi , a paragone
Di colui , che , mercè d' Ercole amico ,
Quel campo , in cui serviva , arò padrone :

Se grato io son , senza mentir s' io dico
 D' esser contento , ah fa che ognor ritrovi
 Il grande in te mio protettore antico !

Ingraffami il terren , la greggia , i bovi ,
 Onde tutto il signor , fuor che l' ingegno
 (Questo sol non vorrei) pingue si trovi.

Or , poichè sciolto ogni civil ritegno ,
 Ricovro a' monti , ove tranquille l' ore
 Trarre in sicuro , e nulla ambir disegno :

Si veneror stultus nihil horum : o si angulus ille
Proximus accedat , qui nunc denormat agellum ;
O si urnam argenti fors , quæ mihi monstret , ut illi ,
Thesauro invento , qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit , dives amico
Hercule si quod adest gratum juvat : hac prece te oro ;
Pingue pecus domino facias , & cætera , præter
Ingenium : utque soles , custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi ,
Quid prius illustrem Satiris , musaque pedestri ?

Ove l' austru non piomba , ove timore
Non v' è d' autunno , all' atra Dea lucroso ,
A cui paga tributo ognun che muore ;

Qual far ufo miglior del mio riposo ,
Che fature comporre , e l' umil canto
Al superbo antepor carne fastoso ?

Questa fia la mia cura : e tuo frattanto ,
Giano , padre del giorno , o qual più vuoi
Nome ascoltar , fia del principio il vanto.

Alcun non v' è che incominciar fra noi
Impresa , opra , o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.

Spinto da te malleador divento ,
Se in Roma io fon ; che al primo albor , *t' affretta* ,
Alcun ti preverrà , gridar ti sento.

*Nec mala me ambitio perdit , nec plumbeus auster ,
Autumnusque gravis , Libitinae questus acerba.
Matutine pater , seu Jane libentiùs audis ,
Unde homines operum primos vitæque labores
Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis : eia ,
Ne prior officio quisquam respondeat , urge :*

Rada i campi aquilon , via più ristretta
 La perversa stagione prescrive al Sole ;
 Convien ch' io forga , e che in cammin mi metta.

Poi detto , in limpidissime parole ,
 Ciò che un dì nuocerammi ; a far ritorno
 Calcar calcato , e ricalcar si vuole.

Deggio i tardi insultar : più d'uno scorno
 Deggio soffrir : mentre la turba infesta
 Coro mi fa d'imprecazioni intorno.

*Che vuol costui ? Che impertinenza è questa !
 Urterebbe quel pazzo in checchessia ,
 Quando il suo Mecenate à per la testa.*

Tale accusa è per me dolce armonia ,
 Confesso il ver : ma fu l' Esquilie a pena
 Faccio pensier di terminar la via ;

*Sive aquilo radit terras , seu bruma nivalem
 Interiore diem gyro trahit , ire necesse est.
 Postmodo , quod mi obstat , clarè certùmque locuto ,
 Luclandum in turba : facienda injuria tardis.
 Quid vis , insane , & quas res agis ? Improbis urget
 Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat ,
 Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
 Hoc juvat , & melli est , non mentiar. At simul atras
 Ventum est Esquillas , aliena negotia centum*

Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai: poichè colà m' affale
D' altrui faccende una molesta piena.

*Roscio diman t' aspetta al tribunale :
T' aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova , e gran premura a tutti eguale.*

*Ottiemmi tu , che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli :
Vagli a dir , proverò : quì son le liti.*

*Mecenate il farà sol che tu vogli :
Replica , infiste , e mi si attacca in guisa
Che impossibil mi par ch' io più mi sbrogli.*

Non è l' ottava messe ancor recifa ,
Ch' ei fuo mi fe' : ma per avermi solo
Seco talor , se viaggiar s' avvifa.

*Per caput , & circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.
De re communi scribæ magnâ atque novâ te
Orabant hodie meminisses , Quinte , reverti.
Imprimat his cura Mæcnas signa tabellis.
Dixeris , experiar : si vis , potes , addit , & inflat.
Septimus oçtavo propior jam fugerit annus ,
Ex quo Mæcnas me cœpit habere suorum
In numero ; duntaxat ad hoc , quem tollere rhedâ
Vellet , iter faciens , & cui concredere nugas*

Per chiedere a qual fegno è l' oriuolo :
 Se il Trace , o il Siro è gladiator più dotto :
 Per dir : *già buon su l' alba è il ferrajuolo.*

In fomma per avere a chi far motto
 Di tratto in tratto , e a chi fidar tai cose ,
 Che possano fidarsi a un sacco rotto.

Materia a cento lingue invidiofe
 Quindi fon io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose !

Oggi con Mecenate in campo è stato !
Chi tale à mai felicità sentita !
Costui della fortuna in grembo è nato.

Corra per la città di piazza uscita ,
 Infaufta nuova ; io fon da mille oppresso ,
 Mi chiede ognun , se ò qualche cosa udita.

Hoc genus : hora quota est ? Thrax est Gallina Syro par ?
Matutina parùm cautos jam frigora mordent :
Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus , subjeñtior in diem & horam
Invidia. Noster ludos spectaverit unà ,
Luserit in campo , Fortunæ filius , omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor ;
Quicumque obvius est , me consulit. O bone (nam te
Scire , Deos quoniam propius contingis , oportet)

*De' Daci che si fa ? Giunse alcun messo
Funesto a noi ? Tu dei saperlo , amico ,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.*

*Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.*

*Almen saprai se quì d' Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni ; o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.*

*S' io giuro che mi son tai cose oscure ;
Passo per uom d' altissimo segreto ,
Che un giorno ammireran l' età future.*

*Agitato frattanto , ed inquieto
Il dì consumo : e mille volte , oh caro
Rustico albergo mio ! fra me ripeto.*

*Num quid de Dacis audisti ? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitent me ,
Si quidquam. Quid ! militibus promissa Triquetra
Prædia Casar , an est Italâ tellure daturus ?
Jurantem me scire nihil mirantur , ut unum
Scilicet egregii mortalem , atique silenti.
Perditur hæc inter misero lux , non sine votis :
O rus , quando ego te aspiciam ? Quandoque licebit
Nunc veterum libris , nunc somno , & inertibus horis ,*

Quando trovar negli ozj tuoi riparo ;
 Quando , or col sonno , or fra l' antiche carte
 Della vita addolcir potrò l' amaro !

Le agnate di Pitagora , e senz' arte
 Fave apprestate , ah quando , e le condite
 Erbe io godrò , che l' orticel comparte !

Oh liete notti ! oh cene faporite !
 Ove al mio fuoco e co' compagni amati
 Passo , a gara de' Numi , ore gradite !

Ove de' fervi da' miei fervi nati
 Dispenso io stesso al petulante gregge
 Gl' istessi già da me cibi gustati !

Là non è sottoposta a pazza legge
 La nostra sete , e a suo piacer ciascuno
 L' angusto nappo , o il calicione elegge.

*Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ ?
 O quando faba Pythagoræ cognata , simulque
 Unctâ satis pingui ponentur oluscula lardo ?
 O noctes , cœnaque Deum , quibus ipse , meique
 Ante Larem proprium vescor , vernasque procaces
 Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est ,
 Siccat inæquales calices conviva , solutus
 Legibus insanis : seu qui capit acria fortis
 Pocula , seu modicis humescit latiùs. Ergo*

Maligni conti in fu l'aver d'alcuno
Là non si fanno: e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.

Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato farebbe; e che più giova
L'umano a regular corso dubbioso.

Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion, che all'amistà ci muova.

Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.

Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.

*Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,
Nec malè, necne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati?
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos?
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus?
Cervius hæc inter vicinus garrat aniles*

Se, verbi grazia, qualche testa matta
D' Arellio esalta i miseri tesori;
Una subito ei n' à di questa fatta.

Fra i forci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoscenza avea
D' un forcio cittadino, e de' migliori.

Era fatto all' antica, e in ver tenea
Tropo conto del suo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.

E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostroffi umano.

Nell' angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite officioso: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.

Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli

Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur

Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;

Asper, & attentus quaestis, ut tamen arctum

Solveret hospitium animum. Quid multa? neque illi

E vena, ed uva fecca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.

Daffi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' varj cibi almeno ei pensa.

Da buon padron di casa egli a giacere
Staffi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.

*Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) di queste
Selvose balze in su l' alpestre schiena ?*

*Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi : e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.*

*Sepositi ciceris , nec longæ invidit avena :
Aridum & ore ferens acinum , semesaque lardi
Frustra dedit , cupiens variâ fastidia cœnâ
Vincere , tangentis malè singula dente superbo :
Cùm pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador , loliumque , dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc : quid te juvat , inquit , amice ,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso ?
Vis tu homines , urbemque feris præponere sylvis ?
Carpe viam , mihi crede , comes : terrestria quando*

*Già che in terra di tutto arbitra è morte :
Morte di ciò che nasce involatrice ,
Nè del picciolo il grande à miglior sorte ;*

*Credimi : fin che puoi , vivi felice :
Del presente a goder pensa : e sovvienii
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.*

Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero :
E quindi insieme al lor viaggio intenti ,

Affrettando si van per l' aer nero :
Che in città di trovarsi àn gran premura
Pria che l' alba s' affacci all' Emisfero.

Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D' un ricco albergo in fra l' eccelse mura.

*Mortales animas vivunt sortita , neque ulla est
Aut magno , aut parvo lethi fuga. Quo , bone , circa ,
Dum licet , in rebus jucundis vive beatus.
Vive memor quàm sis ævi brevis. Hac ubi dicta
Agrestem pepulere ; domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter ; urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cœli spatium , cùm ponit uterque
In locuplete domo vestigia : rubro ubi cocco ,*

De' letti

De' letti eburnei, e d'artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.

Grato il buon cittadino al camerata
Quì fra gli ostri a giacer prima l' esorta,
Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,

Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande: e come tale
Non lascia d' assaggiar quanto trasporta.

Sdrajato sovra un morbido guanciaie
Esulta quel, ch' altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.

*Tincta super lectos canderet vestis eburnos ,
Multaque de magnâ supereffent fercula cœnâ ,
Quæ procul extructis inerant hesternæ canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem ; veluti succinctus cursitat hospes ;
Continuatque dapes : nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis , prælambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte , bonisque
Rebus agit letum convivam : cum subito ingens*

Quando strider fui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.

I miseri non fan chi s' avvicini :
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.

Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno ,
Or da questo fuggendo, or da quel lato :
Nè cessato il romor cessò l' affanno.

Quando il villan potè raccorre il fiato ,
Disse : *tante grandezze io non desío :*
Alla buca ritorno , al bosco usato ,

A' miei legumi , alla mia pace : addío.

Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.

Currere per totum pavidì conclave , magisque

Exanimè trepidare , simul domus alta molossis

Personuit canibus. Tum rusticus : Haud mihi vitâ

Est opus hac , ait ; & valeas. Me silva , cavusque

Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

F I N E.

L A G A R A .

*Componimento drammatico , scritto dall' Autore
in Vienna , e posto in Musica dal REÜTTER,
l' anno 1755 , d' ordine dell' Imperatore
FRANCESCO I , ed eseguito negl' interni
appartamenti della Regia Imperial Corte , alla
presenza degli Augustissimi Regnanti , dall' A.
R. della Serenissima Arciduchessa MARIANNA,
e da due Dame del suo seguito ; in occasione
del felicissimo parto dell' Imperatrice Regina ,
in cui diede alla luce l' Altezza Reale dell' Ar-
ciduchessa MARIA-ANTONIA , poi Del-
fina , indi Regina di Francia.*

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.



L A G A R A.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA,
DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

A R C I D U C H E S S A.

DOVE sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

D A M A P R I M A.

A te.

D A M A S E C O N D A.

Ne ascolta:

E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

A R C I D U C H E S S A.

Qual gara?

D A M A P R I M A.

D'un'altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l'ecceffo
A lei far noto.

D A M A S E C O N D A.

Ed io pensai l'istesso.

M iij

A R C I D U C H E S S A.

Eseguitelo entrambe.

D A M A S E C O N D A.

Ah non fia ver.

D A M A P R I M A.

La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima, e d'esser sola.

D A M A S E C O N D A.

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

D A M A P R I M A.

La vinta tacerà.

A R C I D U C H E S S A.

Come!... Io!... dovrei!...

D A M A S E C O N D A.

Tu fai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

A R C I D U C H E S S A.

E ben: fi faccia. Incominciate: ascolto.

D A M A S E C O N D A.

» Tu, che tutte conosci
» Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli
» Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.

» Esprimergli io non fo : sol dir saprei
 » Che bramai, che temei ; che sol misura
 » Della gioia, che or sento,
 » È il timor, che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato
 Fresco umor dal Cielo implora :
 E poi trema, e si scolora
 Quando vede lampeggiar.
 Per altrui, per mio contento
 Tale anch' io co' voti miei
 Affrettai quel gran momento,
 Che mi fece palpitar.

D A M A P R I M A.

Della compagna il canto
 Qual ti sembrò?

A R C I D U C H E S S A.

La tua compagna è tale
 Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

D A M A P R I M A.

Dunque della vittoria
 Tu vuoi ch' io già diffidi?

A R C I D U C H E S S A.

Convien prima ch' io t' oda.

D A M A P R I M A.

Odi : e decidi.

M iv

- » Della nostra felice
 » Adorabil Sovrana al dubbio passo
 » Ogni specie il mio cor provò d' affetto.
 » Tenerezza , rispetto ,
 » Impazienza , amor , gioie , speranze :
 » Ma non timor. Che , ingiurioso al Cielo ,
 » Del poter degli Dei
 » Poco fidò chi palpità per lei.

Era pensier de' Numi
 Serbar gelosi in quella
 L' opra più grande , e bella
 Che di lor mano uscì.
 Chi può tremare allora
 Che tutto il Cielo è intorno
 Alla feconda aurora
 Che partorisce il dì.

D A M A S E C O N D A.

È tempo , o Principeffa ,
 Di terminar la nostra gara.

A R C I D U C H E S S A.

È duro
 Il giudicar fra voi. Quella , che ascolto ,
 Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
 Oggi nel vostro canto
 Un non so che , che mi rapisce , e quasi
 M' invita ad imitarvi.

L A G A R A.

185

D A M A P R I M A.

Ah sì.

A R C I D U C H E S S A.

La voce

Mi tradirà.

D A M A S E C O N D A.

No : quel desío che fenti
Promette ficurtà.

A R C I D U C H E S S A.

Dunque fi tenti.

- » Lunga stagion, tu il fai,
- » Augusta Genitrice,
- » Stanca languì fra' labbri miei la voce :
- » Pur oggi (io non fo come)
- » Di nuovo il tuo bel Nome
- » Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
- » Rende all' uopo maggiore
- » A me la via di palesarti il core.

Queste fonore voci,
Che ritornar mi fenti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.

Non ti sdegnar che spero
Graditi i proprj accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

D A M A S E C O N D A.

Rimanti in pace.

D A M A P R I M A.

Addio.

A R C I D U C H E S S A.

Dove? Lasciarmi

Entrambe in questa guisa!

Perchè?

D A M A S E C O N D A.

La nostra lite è già decisa.

A R C I D U C H E S S A.

Nulla dis' io.

D A M A P R I M A.

Disse il tuo canto affai

Che noi dobbiam tacer.

A R C I D U C H E S S A.

La Madre Augusta,

No, defraudar non voglio

Del piacer d' ascoltarvi.

D A M A P R I M A.

Io non mi sento

Tanto coraggio in sen.

D A M A S E C O N D A.

Perdona. Addio.

A R C I D U C H E S S A.

Udite. Il canto mio
Pacciavi almen di secondar.

D A M A S E C O N D A.

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

D A M A P R I M A.

Proponi :

Ripeterem fedeli
Quanto farà dalle tue labbra espresso :
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

A R C I D U C H E S S A.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

A T R E.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

A R C I D U C H E S S A.

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giustizia, e la pietà.

*L A G A R A.**A T R E.*

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

F I N E.

TRIBUTO

DI RISPETTO, E D'AMORE.



*Componimento drammatico, scritto dall' Autore
d' ordine dell' Imperatrice Regina l' anno 1754,
ed eseguito con Musica del REÜTTER nell' in-
terno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR.
le Serenissime Arciduchesse MARIANNA,
CRISTINA, ed ELISABETTA, festeg-
giando il giorno di nascita dell' Augusto loro
Genitore.*



INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.



TRIBUTO

DI RISPETTO, E D' AMORE.

A R C I D U C H E S S E P R I M A ,
S E C O N D A , E T E R Z A .

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

G E R M A N E , il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un ferto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Effer debba, e perchè fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo effer faggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Io proporrei: ma troppo

192 *TRIBUTO DI RISPETTO*,
Dubito di me stessa.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Io no : non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non fiede il Padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre
L' ornamento , il decoro ;
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro ?

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Io contraria non sono.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Tutto pensai : sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato ,
Te rispetti , o Padre amato ,
Del destin la crudeltà.
E quel verde , ch' ei non perde
Mai per gelo , o per ardore ,
Sia l' esempio , o Genitore ,
Della tua felicità.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

È affettuoso , è giusto ,

Adattato

Adattato è il pensier.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Sì: ma, con pace
Della germana, è affai comune. Ognuno
Di Cefari parlando
Penferebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime, e pellegrina.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Spiegati pur.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Del pioppo! Oh cara
Germana, ò gran bifogno
D' effere ifrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

L' illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin fi vide
Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra Lernéa,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

194 *TRIBUTO DI RISPETTO,*

ARCIDUCHESSA TERZA.
Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.
Ài già le voci in mente,
Che accompagnin l' offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.
Eccole. Attente.

Padre, l' Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarfa de' meriti tuoi,
Ma nobile mercè.

D' Alcide in fu le chiome
Sol verdeggjar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui paffi a te.

E ben? (1)

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Grande è il pensier: nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.
Tu non parli però. (2).

ARCIDUCHESSA TERZA.

Taccio, ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.
Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Udite: e scusi

(1) All' Arciduchessa Prima. (2) All' Arciduchessa Terza.

Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
 È colpa l' adular; ma tradimento
 Sarà fra noi. Certo è sublime, è grande
 L' uno e l' altro pensier: ma qualche inciampo
 Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l' ebbe
 Già dalla man, che regge
 E de' regni il destino, e de' Regnanti.
 L' Ercoleo ferto offrirgli? Il suo valore
 Spiegherassi così; non le sue tante,
 Che mai non ebbe Alcide,
 Pacifiche virtù.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

Come vorresti
 Destare idee così fra lor diverse
 Con un simbolo solo?

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Intreccerei

Al frazzino di Marte
 Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
 In pace, e fra le squadre
 Di cittadin, di padre,
 Di Duce, e di guerrier pregi in lui sono:
 Con questi accenti accompagnando il dono.

Questo, o Padre, in dono offerto
 Doppio ferto il crin t' onori:
 Degno cambio a' tuoi fudori
 Che l' àn fatto germogliar.

N ij

Deh l' accetta in lieto aspetto :
Non te l' offre un cieco affetto ,
Nè fa torto a quegli allori ,
Che sapesti meritare.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Di te degno è il pensiero ,
Ed è degno di lui.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Dono più bello
Offrirgli non si può.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

No, non è questo ,
Germane , il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami , e l' abbia in pregio ,
Sel proponga in esempio , e a lui somigli :
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A T T O .

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno ,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

F I N E .

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

Componimento drammatico , scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator FRANCESCO I, ed eseguito con Musica del REÜTTER, negl' interni appartamenti del Palazzo di Schönbrunn dalle A A. R R. di tre Arciduchesse d' Austria ; cioè dalle Serenissime MARIANNA, MARIA-CRISTINA (poi Duchessa di Saxe-Teschen) e MARIA ELISABETTA, in occasione di festeggiare il giorno di Nome della Madre loro Augustissima l' anno 1750.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.



LA RISPETTOSA TENEREZZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA,
SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

PERCHÈ tanto, o germana,
Sei tacita, e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.
E perchè tanto
Sei tu lieta, e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.
In sì gran giorno
Effer lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.
In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.

L' Augusta Madre

N iv

Or or vedremo.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

E or or la Madre Augusta
Farem forse arrossir.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Perdona, è questo
Ecceffo di timore.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

È il tuo, perdona,
Ecceffo di fiducia.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Alfine io spero...

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Io temo alfin...

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Non più contese ormai.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Odi...

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Ascolta...

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Ah non più: tutto ascoltai.

Quel timore è rispetto :
 È amor quella fiducia : affetti entrambi
 Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
 Le foavi vicende ;
 Ma fo che troppo audace
 Potria farmi l' amor : fo che il timore
 Opprimer mi potria , perciò procuro
 Che , se mi sprona quel , questo mi regga :
 E l' eccello dell' un l' altro corregga.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Pretendi affai.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Difficil' arte è questa.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

No. Se l' amor mi desta
 Troppa fiducia in seno ;
 Io penso alla Sovrana , e mi raffreno :
 Se m' affanna il timor fra le bell' opre ,
 Ch' io medito , o maturo ;
 Mi ricordo la Madre , e m' afficuro.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Ma qual maestro infegna
 A dar legge ai pensieri ?

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Affai dovrebbe

Effer abile, e destro.

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Il materno sembiante è il gran maestro.
 Al mirar quella fronte,
 In cui di maestà cinta si vede
 La virtù più severa;
 Qual'è quell'alma altera,
 Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
 Che i tuoi materni affetti
 Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
 Quel barbaro qual è, che amor non senta?

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

Dunque alla Madre Augusta
 Perchè ancor non corriam?

A R C I D U C H E S S A T E R Z A.

Negli occhi tuoi
 Ad erudirsi il mio pensier già vola.

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

In così eccelsa scuola,

A R C I D U C H E S S A T E R Z A.

Da maestri sì cari,

A T T O.

Qual farà la virtù, che non s'impari?

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri :
Tutto da' lumi tuoi
Apprenda il nostro cor.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri :

A R C I D U C H E S S A T E R Z A.

Tutto da' lumi tuoi
Apprenda il nostro cor.

A T R E.

Tutto da' lumi tuoi
Apprenda il nostro cor.

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Rispetto all' alma ispiri ,
Amor ci desti in petto ;
Ma un tenero rispetto ;
Ma un rispettoso amor.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

Rispetto all' alma ispiri ;
Ma un tenero rispetto.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A.

Amor ci desti in petto ;
Ma un rispettoso amor.

204 *LA RISPETTOSA TENEREZZA.*

A T R E.

Ma un tenero rispetto ;
Ma un rispettoso amor.

F I N E.

AUGURIO DI FELICITÀ.

*Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano,
ed eseguito con Musica del REÜTTER in Schön-
brunn dalle A. A. R. R. delle tre già nomi-
nate Arciduchesse d' Austria MARIANNA,
MARIA-CRISTINA, E MARIA-
ELISABETTA, festeggiandosi il giorno
di Nascita dell' Ava loro Augustissima l' an-
no 1749.*

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

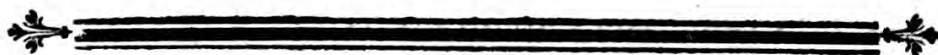
ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.



AUGURIO

DI FELICITÀ.



CANTATA A TRE VOCI.



ARCIDUCHESSA PRIMA,
SECONDA, E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

C ESSI, o germane amate,
Questa gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

I fiori eletti. . .

ARCIDUCHESSA TERZA.

Le frutta pellegrine. . .

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Eh noi dobbiamo

Oggi all' Eccelsa Elifa
Non l' Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

S E C O N D A , E T E R Z A .

E come?

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Io vel dirò. Farci conviene

Sue fide imitatrici: ipaffi nostri

Mover fu l'orme fue: con la fua mente

Dare al nostro penfar norma, e tenore:

Imparar dal fuo core

Quali i moti del nostro effer dovranno:

E far che d'anno in anno

Vegga de' pregi fuoi

Fecondo germogliar l'efempio in noi.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Ma tu pretendi affai!

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

Grande è l'impegno.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

È ver, sublime è il fegno,

Erto il fentier: ma luminofa, e fida

È la fcorta, che abbiam. Liete all'imprefa

Volgiam la cura, e l'arte:

Che d'ogni imprefa è il buon voler gran parte.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Pur oggi a lei fra poco

Noi dobbiam presentarci.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

E, nulla offrendo,

Per lei

Per lei che si farà?

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elifa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

E fian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A.

E fian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A T R E.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elifa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

210 *AUGURIO DI FELICITÀ.*

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

E fian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

A R C I D U C H E S S A T E R Z A .

E fian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A T R E .

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elifa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

F I N E .

LA PACE

FRA LE TRE DEE.

*Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna
l' anno 1765 per uso della Real Corte Catto-
lica, in occasione delle felicissime Nozze delle
loro Altezze Reali D. CARLO di BORBONE,
Principe delle Asturie, e Donna LUISA di
BORBONE, Principessa di Parma.*

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di Genj seguaci delle Deità.

L A P A C E

F R A L E T R E D E E .



F E S T A T E A T R A L E .



La Scena rappresenta la ridente , e luminosa Reggia d' Imeneo , distinta , ed ornata con varj simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone , Pallade , Venere , Imeneo , e Mercurio , con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati , che ne' lontani : tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE,
VENERE, E MERCURIO.

I M E N E O .

CHE miro ! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori !

O iij

G I U N O N E.

Il meffaggier celefte
Potrà folo appagarti.

P A L L A D E.

Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.

V E N E R E.

E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s' ignora.

I M E N E O.

Grande effer dee!

M E R C U R I O.

Tutte le cure impegna
Della terra, e del Ciel.

I M E N E O.

Dunque, fe vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove efeguite,
La gran cagion palefa.

M E R C U R I O.

Eccola : udite.

Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami fuoi due mondi adombra,
Oggi àn decifo i Fati
Che un ramufcel s' innefti; onde d' eccelfi
Numerofi germogli ognor feconda

A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là fu la Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già...

I M E N E O.

Ragioni

Della Real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?

M E R C U R I O.

Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

I M E N E O.

Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand' Alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

M E R C U R I O.

Fermati: ancora
Il cenno non esponi. Una a tai nozze

O iv

Delle maggiori Dee convien (lo fai)
 Che la pronuba sia. Giove m'impose
 Perciò condurle a te.

I M E N E O.

Ma qual di loro
 È la scelta da lui?

M E R C U R I O.

Conforte, e padre
 Fra l'egual tenerezza
 Risolverfi ei non fa. Tutto a te cede
 Della scelta il poter: ma nella scelta
 Guardati d'arrestarti:
 L'opra non soffre indugio: eleggi, e parti.

I M E N E O.

Ch'io scelga! Ma come
 Da me lo presumi,
 Se il Nume de' Numi
 Decider non fa?
 Chi scorgere si vanta
 Qual merto è maggiore,
 Fra tanto splendore,
 Fra tanta beltà?

P A L L A D E.

Imeneo, che si pensa?

V E N E R E.

A che sì lento

Tardi a compir di tanto mondo i voti?

I M E N E O.

Ma il dubbio...

G I U N O N E.

Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già infossibile oltraggio è il dubbio solo.

Sì: la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch'io tollerai fin or.

M' offenderebbe meno
 Un temerario orgoglio,
 Se la corona, e il foglio
 Mi contrastasse ancor.

I M E N E O.

L'impero di quei detti,
 La maestà di quel Reale aspetto
 Imprimito rispetto. A lei dovuto,
 Mercurio, non ti sembra
 Della scelta l'onor?

M E R C U R I O.

Quì messaggiero,
 Non giudice son io.

I M E N E O.

Dea degli amori,
 Tu vedi...

V E N E R E.

Io veggo affai.

I M E N E O.

Diva d'Atene,
 Deh non prendere a sdegno...

P A L L A D E.

Io sdegno! E quando
 La taccia di sdegnosa
 Pallade meritò? Chi agli altri insegna

De' contumaci affetti

Gl' impeti a raffrenar, tanto potrebbe

Di se stessa scordarsi?

No, temerlo non dei. L' onore, a cui

Venni proposta anch' io,

Più meritar, che conseguir desío.

Scegli pur qual tu vuoi: ma te non mova

Ciò che udisti da lei. Grandi i Regnanti

Non rende il fasto solo,

L' opulenza, il poter: l' ufo di questi

Da me s' impara. E ricompense, e pene

Io loro insegno a dispensar: sul trono

E cittadini, e padri

Divengono per me. Per me più caro

È lor l' altrui, che il proprio bene: io rendo,

Con felice vicenda

Di scambievole amor, soavi a pieno

Ai Re le cure, ed a' foggetti il freno.

Se tutto questo è poco,

Parti con lei: nè dubitar che il torto

Scomponga la mia pace,

Seduca il mio dover. Sudai fin ora

Del Garzon generoso

La gran mente a formar: fin or fudai

Dell' eccelsa Donzella

A nutrir le virtù. Maestra, e madre

Io lor fui sempre appresso;

E negletta da te farò l' istesso.

L A P A C E

Io farò che ognun gli ammiri :
 Io farò che ognun gli adori :
 Germogliar de' Genitori
 Tutti i pregi in lor farò.
 Fin che in cielo il Sol s' aggiri
 Calcherò le sponde Ibere :
 E il soggiorno delle sfere
 Io per lor mi scorderò.

I M E N E O.

Dal suo , perdona o Giuno ,
 Saggio parlar fon vinto.
 Pallade , andiam.

G I U N O N E.

(Che ascolto !)

V E N E R E.

Ove con lei ,

Ove corri , Imeneo ?

I M E N E O.

L' anime eccelse

Insieme ad annodar. Giove ne affretta :
 Pallade , non tardar.

V E N E R E.

Pallade , aspetta.

P A L L A D E.

Che vuoi ?

V E N E R E.

Già che d' impiego

Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto :
Della notte, e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore ; a me tu cedi
L'elmo, l'egida, e l'asta ; e fian diverse
Le nostre cure in avvenir. D' Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai : dovrai d' un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà : destar ne' cuori
Teneri moti : e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l' alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù : de' fogli antichi
Spiegar gli arcani ; e faggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo faremo entrambe
Spettacolo, e gentil ! Su : che ne arreستا ?
Tu vezzosa, e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene :
Io severa, e prudente
Vado le scuole a rinnovar d' Atene.

Ecco, amanti, il vostro Nume ;
A lei sola offrite il core ;
Più non è la Dea d' amore
Or la vostra Deità.

La festiva alata schiera
 D' Amatunta , e di Citera
 Or da lei nuovo costume ,
 Nuove leggi apprenderà.

I M E N E O.

Indegno di perdono ,
 È ver , farei , se al talamo dovette
 Andar per colpa mia la Regia Sposa
 Senza la Dea d' amor ; ma di Giunone
 La maestà m' arreستا : e m' innamora
 Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia ,
 Celeste messaggiero.

M E R C U R I O.

È il mio consiglio
 Che si tronchi ogni indugio. Affai fin ora
 È rea la tua tardanza. Ah tu non fai
 Qual momento ritardi ! Impazienti ,
 Su gli estremi del mondo opposti lidi ,
 Cento popoli e cento
 Anelano al contento
 Di veder già formato
 L' innesto sospirato , onde germogli
 La lor felicità. Gli abitatori
 Tutti già son delle rotanti sfere
 In festivo tumulto. In lieto aspetto
 Fausti piovono già gl' influssi loro
 Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero

Che delle tue dubbiezze
L' importuna vicenda
Più tanto ben , tanto piacer sospenda.

Senti che ognun ti chiama ;
Sai che ciascun t' aspetta :
Ah la tua scelta affretta :
Non vacillar così.

Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti ;
Deh non perdiam gl' istanti
D' un sì felice dì.

I M E N E O .

Sì, partirò : ma delle Dee rivali
Son troppo i mertì eguali , e d' esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla Reggia Ibera ,
E fian pronube insieme. Il nuovo esempio ,
Fin or non visto altrove ,
Sarà degno del nodo , e caro a Giove.

Più limpida , più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace ,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S' adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO, e TUTTI fuor che Giunone.

Ah la gara più dubbie non renda
 Le dolcezze d'un giorno sì lieto :
 Ah s' adempia sì giusto decreto ;
 La bell' opra fi voli a compir.
 Sol di gioia fra noi si contenda :
 Già fin ora pur troppo fu lento
 Il momento del nostro gioir.

M E R C U R I O.

Saggiamente ài deciso. Andiam.

P A L L A D E.

Son pronta.

V E N E R E.

Lieta io feguo Imeneo.

M E R C U R I O.

Giuno , or che penfi ?

Come a te sola ancor non brilla in volto
 Il giubilo comun ! Qual mai ritegno
 Immobile or ti fa ? Qual fosca cura
 La maestà del tuo sembiante oscura.

Deh fu quel ciglio
 L' ire funeste
 Più non minaccino
 Nembi , e tempeste :
 Più non sospendano
 Tanto piacer.

Gli

Gli sdegni restino
Sommerfi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete;
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

I M E N E O.

Ma parla, o Dea di Samo.

P A L L A D E.

Ah rompi almeno

Quel silenzio ostinato.

G I U N O N E.

E tu fei quella,

Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla

Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del fedotto

Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza. In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre

Io Regina de' Numi

Ò da soffrir; Pallade fia: ma ch'io

Egual mi vegga al fianco

L'usurpatrice ardita! A questo segno

Della mia non mi scordo

Offesa maestà. Bastan gl'insulti:

Ò tollerato affai. No: Citerea,

A trionfar del mio

Invendicato ancor scorno primiero,
Al Real non verrà talamo Ibero.

Ad annodar costei

Vada i volgari amanti :
De' Numi, e de' Regnanti
Lasci la cura a me.

A delirar con lei

Basta che i folli alletti :
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

M E R C U R I O.

Negli animi celesti
Regnan l' ire così ?

I M E N E O.

Questo mancava

Novello inciampo !

P A L L A D E.

E a sì remote offese,

Giuno, in dì sì giulivo

Puoi volgere il pensiero ? E invendicata

Osi chiamarti ancor ? Lievi vendette

Furon dunque per te Troia in faville,

Dietro al carro d' Achille

Lo strascinato Ettorre, a terra sparso

Le mura, opra de' Numi : al Greco acciario

Fra l' orror d' una notte esposta intera

D' Affaraco la stirpe : il gonfio, e onusto

D' armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,

Tardo Scamandro : un desolato impero :
Di Priamo il mesto fin : d' Ecuba il pianto :
E il travagliato tanto , e in tante guise ,
Su la terra , e sul mar figlio d' Anchise !
Ah l' odio pertinace
Abbia un termine alfin. S' oggi non puoi ,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi ?

Estinto à Giove il fulmine :
Marte deposte à l' armi :
Non suona in aria un turbine :
Non v' è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti difarmi :
Tu sola ancora in petto
L' ire non fai calmar.

I M E N E O.

Che risolvere si dee ? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

M E R C U R I O.

Ah volano gl' istanti :
Parti , Imeneo.

I M E N E O.

Come partir ? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj.

V E N E R E.

Eh ferma ;
P ij

Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

I M E N E O.

Che dir potrai?

V E N E R E.

Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della Real Luifa adorna, e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio à deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E, se fin ora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto;
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

M E R C U R I O.

Ah sì.

I M E N E O.

Tornate in pace,
Belle Dive, una volta.

P A L L A D E.

A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

G I U N O N E.

Ne sento

Tutta la forza anch'io.

V E N E R E.

Qual di noi debba

Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla Donzella Augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin quì ne fui: ma...

G I U N O N E.

Tu pretendi?...

V E N E R E.

Ascolta:

Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La Regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l'idea.

P A L L A D E.

Oh dolce!

I M E N E O.

Oh generosa!

M E R C U R I O.

Oh amabil Dea!

P ij

L A P A C E

V E N E R E .

Ah con me ritorna in pace ,
 E, a destar felici ardori,
 Con le Grazie, e con gli Amori
 Tua seguace anch' io verrò.

A vantar novelli onori
 Guida tu la nostra schiera :
 Di sì degna condottiera
 Le bell' orme io premerò.

I M E N E O .

Ornamento del mondo ,
 Delizia de' mortali , e degli Dei
 Veramente tu sei ,
 Bella madre d' Amor.

M E R C U R I O .

Che mai farebbe
 Senza il placido tuo benigno Nume
 La terra, il ciel ?

P A L L A D E .

Tu fola ,
 Giuno, non parli ? Ancora
 Forse il tuo sdegno. . .

G I U N O N E .

Ah non è sdegno il mio
 Silenzio. È gratitudine, contento,
 Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,

Vieni al mio sen. Chi oppor potrai a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss' io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

V E N E R E.

Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

G I U N O N E.

Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

M E R C U R I O.

Partiam.

P A L L A D E.

Nulla or ne arresta.

G I U N O N E.

Spiega l' ali, Imeneo.

V E N E R E.

Scuoti la face.

T U T T I.

Or la terra è felice, il Cielo è in pace.
P iv

232 *LA PACE FRA LE TRE DEE.*

C O R O.

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.

Ah fia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

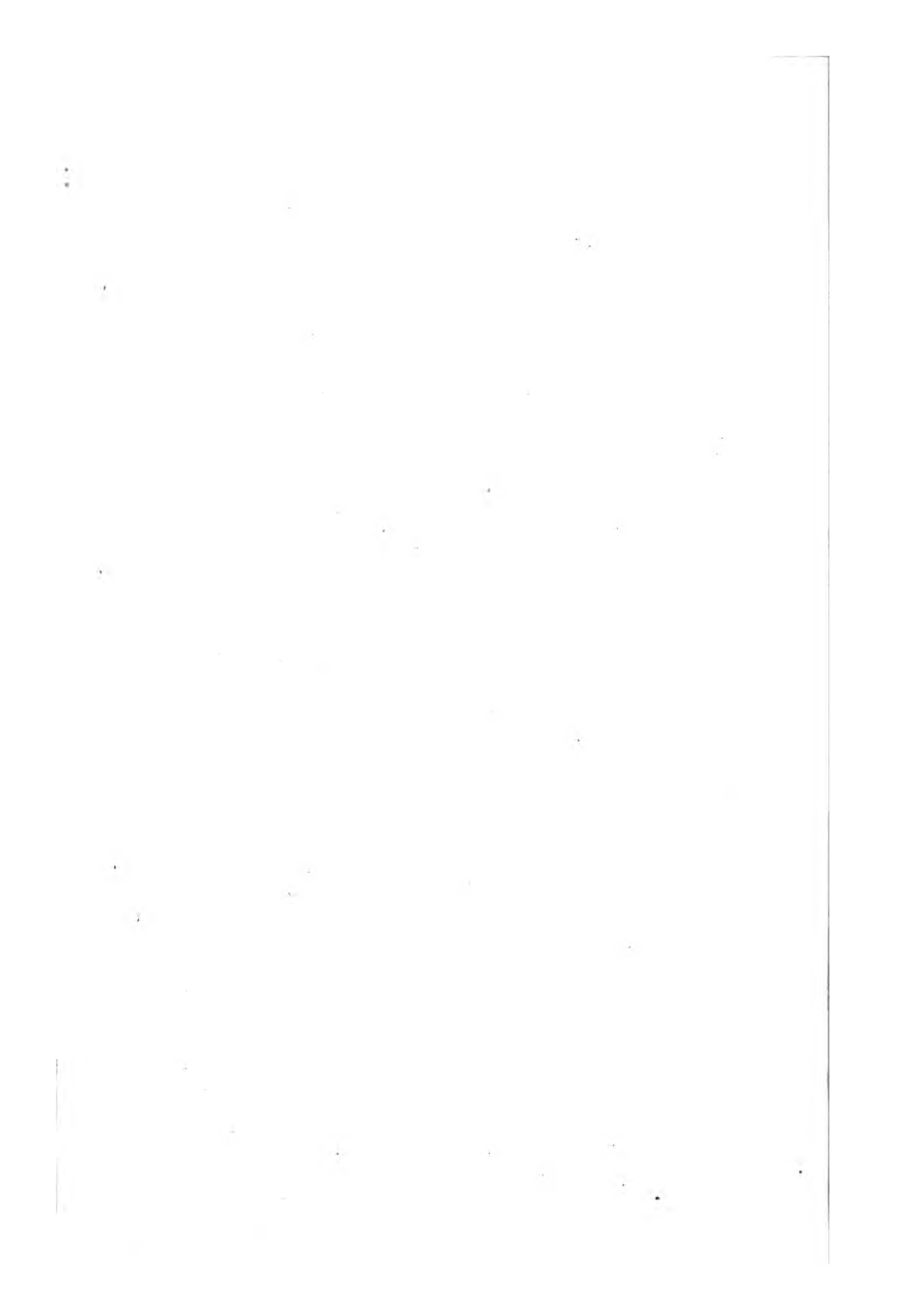
F I N E.

INVITO A CENA D'ORAZIO A TORQUATO.



Questa Versione della Quinta del primo libro delle Epistole d' Orazio fu fatta dall' Autore in Vienna l' anno 1770, per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari, e parzialissimi Amici: ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni, che si trovano in questa raccolta; senza escludere quella della Poetica d' Orazio con le sue note.





INVITO A CENA

D' ORAZIO A TORQUATO.

SE a mensa di giacer soffri in un letto
D' antica foggia; nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del Sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t' aspetto.

Berrai d' un vin, colto l' autunno istesso,
Ch' ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto, ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno, e Petrin s' innalza appresso.

S' altro ài di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l' invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d' ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.

*Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modicâ cœnare times olus omne patellâ,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, & tibi munda supellex.*

236 *INVITO A CENA*

Le speranze onde ài l' alma ognor sospesa ,
Le gare d' arricchir mandane in bando :
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.

Diman Cesare nasce : e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente :
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.

Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi se dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D' un uom, che affatto abbia perduto il fenno.

Io vuò, per non cadere in simil vizio ,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori :
Nè mi cal se poi credono i Cenfori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.

*Mitte leves spes, & certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras nato Cesare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunas, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare, & spargere flores
Incipiam: patiarque vel inconsultus haberi.*

Qual fa l' estro Lenéo cosa , che degna
Non sia di lode ? Il ver palesa : affida
La dubbia speme : al vil fra l' armi è guida :
Fa leggiéro ogni affanno : ogni arte insegna.

Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell' Orator d' Arpino ?
V' è povertà , che per virtù del vino
Gioconda non diventi , e liberale ?

Il mio mestiere , e a cui son pronto , ed atto
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre , o salvietta : e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti , e in ogni piatto.

Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti :
E siano i convitati in guisa eletti ,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.

Quid non ebrietas designat ? Operta recludit :
Spes jubet esse ratas : in praelia trudit inermem :
Sollicitis animis onus eximit : addocet artes.
Fœcundi calices quem non fecere disertum ?
Contraclâ quem non in paupertate solutum ?
Hæc ego procurare & idoneus imperor , & non
Invitus : ne turpe toral , ne sordida mappa
Corruget nares : ne non & cantharus , & lanx
Ostendat tibi te : ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet : ut coeat par ,

238 *INVITO A CENA D' ORAZIO &c.*

Vien perciò Bruto , vien Settimio , e viene
Sabino ancor : se altrove non l' appella
Un precedente invito ; o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.

V' è luogo ancor per più d' un tuo seguace ,
Se n' è da te la compagnia bramata :
Ma fai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor , che spiace.

Pur con quanti verrai scrivi in risposta :
Lascia in casa ogni affar , che ti tormenti :
E per l' uscio minor sfuggi i clienti ,
Che foggiono in cortil starti alla posta.

*Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque ,
Et nisi cæna prior , potiorque puella Sabinum
Detinet , assumam. Locus est & pluribus umbris :
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capra.
Tu quotus esse velis , rescribe : & rebus omissis ,
Atria servantem postico falle clientem.*

F I N E.

L' INVERNO,

O VERO

LA PROVIDA PASTORELLA.

*Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760, e posta
in Musica dal WAGENSEIL, per uso di S. A.
R. l' Arciduchessa MARIA-CRISTINA.*

PERCHÈ, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?

So che il bosco, il monte, il prato
Non àn più che un solo aspetto:
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.

Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual' aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.

Ma che perciò! Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Quì abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne à colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio, e su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli, e di pomi onusta il seno;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provida io traffi
A' miei tetti le spiche in fasci unite;
Su le sponde fiorite
D' ombroso stagno a che d' Elpino al fianco
I pesci

I pesci Egle infidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v' insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg'io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,
Provide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni, che non à.

F I N E.

MADRIGALE.

*Scritto internamente nel coperchio d' un canest-
rino ovale , per uso di sfilar l' oro , lavorato
al torno di propria mano in avorio da S. A. S.
il Signor Principe d' HILBURGSHAUSEN ,
e da lui mandato in dono alla Maestà della
Regina d' Inghilterra , sua Nipote.*

DELLA Dea del Tamigi

So che a formarti degno ,
Candido avorio , ò travagliato in vano :
Ma va. Potrai , qual fei ,
Rendere accetto a lei
Dell' artefice il cor , se non la mano.

F I N E.

R I S P O S T A A D O R A Z I O .

*Versi mandati dall' Autore l' anno 1769 a
S. E. Milord STORMONT, allora Ambasciadore della Corte Britannica all' Austriaca,
in risposta ad altri Versi Inglesi, scritti dal
Ministro suddetto a nome di Orazio, per ac-
compagnare il dono d' un esemplare dell' ele-
gante edizione d' Orazio del Baskerville, pub-
blicata in Londra l' anno 1762.*

OH mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei di cura gradita,
Venosino Cantor: fei tu? T' ascolto?
O l' industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo,

244 *RISPOSTA AD ORAZIO.*

Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità ficura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, fei tu. Questa è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella
Con cui l'aure invaghir d'un'elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, fei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Affai più bella

Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L' altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' tuoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l' alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena, e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N' esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m' affanno:
E fra i rimorsi miei,
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

F I N E.

V E R S E T T I .



*Mandando l' Autore l' anno 1773 alla Signora
Marchesa ZAVAGLIA alcuni esemplari del
proprio ritratto da lei richiesti , gli accompa-
gnò co' Versetti seguenti.*



QUESTE poche immaginette
Sono , è vero , opre imperfette
D' un Artista dozzinale ;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

F I N E .

IL QUADRO

A N I M A T O .

Questa breve Cantata a due voci con Musica del WAGENSEIL fu eseguita in Goldek, feudo del Principe TRAUTZON, l'anno 1760, dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venuti con l'Augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la Principessa CAROLINA di Lorena.

INTERLOCUTORI.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.



IL QUADRO

A N I M A T O.

CANTATA A DUE VOCI.

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno , e ridente paese con varj Villani , e Villanelle situati in diverse graziose attitudini ; ma tutti immobili , ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della Sinfonia , verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto , e vita : e finalmente parlavano. Su questo pensiero , a lui autorevolmente somministrato , scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA,
VILLANELLA SECONDA.

VILLANELLA PRIMA.

QUAL sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Effer quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiarsi, e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione, e vita.

Ah donde mai deriva
Tanto piacer, ch' io sento?
Di così bel portento
L' origine qual' è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioia, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA.

La fausta, e venerata

Presenza Augusta, il sospirato arrivo
 Della Ninfa Real, che dalla Schelda
 Torna l'Istro a bear; son di sì rari
 Improvvisti prodigj
 L'efficace cagion. Volgiti solo:
 Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
 Produce in varj oggetti
 Quell'istessa cagion gl'istessi effetti.

Sente l'aria, il prato, il rio
 Come noi virtù novella:
 E dan segni in lor favella
 E di vita, e di piacer.
 Quel seren, quel fior natío,
 Quel sonoro mormorio
 Sono accenti di contenti,
 Che ci sfidano a goder.

V I L L A N E L L A P R I M A.

Ah qual dunque agli autori
 Dell'esser nostro, ah qual da noi si deve
 Tenerezza, rispetto,
 Gratitudine, e amor!

V I L L A N E L L A S E C O N D A.

L'uso primiero
 Dunque del labbro a palesar s'impieghi
 I teneri del cor sensi divoti:

252 *IL QUADRO ANIMATO. CANTATA.*

A D U E.

E ad effer grate incominciam coi voti.

Astri amici, ah già che sono
Sì grand'alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell'altrui felicità.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con Musica dell' HASSE, detto il SASSONE, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, MARIA-CAROLINA, poi Regina di Napoli, e MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell' Augustissimo loro Genitore, l' anno 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.



COMPLIMENTO.

A R C I D U C H E S S E P R I M A ,
E S E C O N D A .

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

A P P R E N D E S T I , o germana ,
I rispettosì senfi ,
Ch' espor tu devi al Padre ?

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Io nulla appresi ,
E apprenderli non voglio : ei s' avvedrebbe
Che non son miei.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Del Genitore Augusto
Sai pur che oggi è il natal ?

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Lo fo.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Che a lui

Or ora andar conviene ?

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A .

Andiam.

A R C I D U C H E S S A P R I M A .

Sì franca

Non preparata andrai?

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

Prepararmi! E perchè?

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Ma che dirai?

A R C I D U C H E S S A S E C O N D A.

Io gli dirò che l'amo;
 Che m'ami io gli dirò.
 Ch'effergli cara io bramo,
 Che altro nel cor non ò.

A R C I D U C H E S S A P R I M A.

Oh invidiabile, oh bella,
 Oh ficura innocenza! Amor da lui
 Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
 Qual dura impresa avremo
 Tu ignori, e ardisci: io lo conosco, e tremo.

Ah no, così nel seno
 Non palpitar, mio core:
 Fai torto al Genitore
 Con questo palpitar.
 D'amor si rende indegno
 Chi il suo dovere obblia:
 Chi meritare desia
 Comincia a meritare.

F I N E.

CANZONETTA.

CANZONETTA.



Per un ballo di Villani, e Villanelle, eseguito nell' interno dell' Imperial Corte con Musica del BONNO, l' ultima Domenica del Carnevale del 1740, dalle A A. RR. delle due Arciduchesse d' Austria, MARIA-TERESA (poi Imperatrice Regina) e MARIANNA (poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore.



INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

C O R O.



CANZONETTA.

*Una schiera di VILLANELLE comparisce
ballando, e cantando il seguente*

C O R O.

IL Sol tramonta ormai :
Belle, a danzar correte :
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà ?

Si ferma il ballo, e canta a solo

U N A V I L L A N E L L A.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera :
Comincerò primiera ;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti, e liete :
Chi farà mefita in faccia
Nemica mia farà.

Cantano TUTTI ballando come nel principio.

C O R O.

Chi non à il cor contento

Fugga dal nostro coro :

E sola a suo talento

Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo , e canta a solo

U N V I L L A N E L L O.

D' un' allegria vivace

Non v' è la più perfetta

Universal ricetta

Per ogni infermità.

Mette i pensieri in pace ,

Il mal trasforma in bene ,

La gioventù mantiene ,

Conserva la beltà.

TUTTI ballando , e cantando.

Chi non à il cor contento

Fugga dal nostro coro :

E sola a suo talento

Sospiri in libertà.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore nell' anno 1760, ed eseguito con Musica dell' HASSE, detto il Sassone, dalle A. A. R. R. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) e MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda d' anni cinque, nel giorno di Nascita della Madre loro Augustissima.

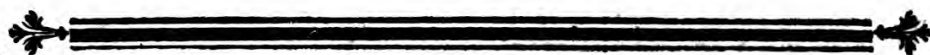
INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.



COMPLIMENTO.



C A N T A T A.



A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

A R C I D U C H E S S A A N T O N I A.

A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

DOVE, amata germana,
Dove corri sì lieta?

A R C I D U C H E S S A A N T O N I A.

A farmi degna

Dell' affetto materno.

A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

E come?

A R C I D U C H E S S A A N T O N I A.

Ascolta.

Oggi all' Augusta Madre
Simile io diverrò.

A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

Tu!

A R C I D U C H E S S A A N T O N I A.

Sì. Le vesti,

R iv

Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra.
Ritrarla in me promette.

A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

E tanta cura

Che gioverà?

A R C I D U C H E S S A A N T O N I A.

Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?

A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

E dissi il vero.

A R C I D U C H E S S A A N T O N I A.

Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?

Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natío:
E farò bella anch' io,
E cara a lei farò.

L' imiterò: che ognora
Il mio pensier l' ammira.
So come il guardo gira,
Come ella ride io fo.

A R C I D U C H E S S A C A R O L I N A.

Ah germana , ah non basta

Solo ritrarre in noi

Gli esterni pregi tuoi : quei che à nell' alma ,

Quei che à nel cor , tante virtù Reali ,

Quelle imitar convien. Sia questo il grande ,

Questo l' unico sia nostro pensiero :

E ci amerà la Madre , e il mondo intero.

È troppo ardito il volo ;

Quasi il mio cor diffida :

Ma certa è quella guida ,

Che noi dobbiam seguir.

Può quel sembante solo

Rassicurar chi teme ,

Somministrar la speme ,

Giustificar l' ardir.

F I N E.

COMPLIMENTO.

*Pronunciato in età di sette anni , con Musica
del REÜTTER, dall' Arciduca GIUSEPPE
d' Austria , poi Imperator de' Romani , in
occasione di celebrare il giorno di Nascita
dell' Augustissimo suo Genitore: scritto, l' anno
1748, dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice
Regina.*

DI quanto a sì gran giorno
Son debitore , Augusto Padre , intendo :
Ma non fo dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l' opre : e che ritrovi il mondo
In quel che far desío
Il suo ben , la tua gloria , e il dover mio.
 Su la mia fronte intanto
 Fiffa il paterno ciglio :
 E leggi il cor d' un figlio ,
 Che non si fa spiegar.
Ma , che per or à il vanto
 Di rispettarti almeno :
 Ma , che comprende a pieno
 Quanto ti deve amar.

F I N E.

PRIMO OMAGGIO DI CANTO.

Offerto con Musica del REÜTTER, in età d'anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa AMALIA (poi Duchessa di Parma): scritto dall' Autore d'ordine Sovrano l' anno 1753.

PERCHÈ tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo fo: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non fdegneranno. Anzi affai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.

Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito a pena,
Benchè inesperto ancor,

Quanto à men d' arte il canto ,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

F I N E.

COMPLIMENTO.

*Pronunciato con Musica del REÜTTER da S. A.
R. l' Arciduchessa AMALIA (poi Duchessa
di Parma) in età di anni otto, nel giorno
del Nome del suo Genitore Augustissimo: scritto
dall' Autore d' Ordine Sovrano l' anno 1754.*

OH felice arboscello,
Che florido, e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamorì
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti, e lodi.
Oh fumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto, e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette, e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!

Ah l' arboscello ornato
Del verde suo natío ;
Ah quel ruscel fofs' io
Di cristallino umor !

Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

F I N E.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

*Componimento pronunciato con Musica del REÜT-
TER, in età di anni otto, dinanzi agli Auguf-
tiffimi fuoi Genitori da S. A. R. l' Arcidu-
chessa ELISABETTA, scritto d'ordine So-
vrano dall' Autore l' anno 1751.*

CANTATA.

DEH non vi offenda, o Genitori Augufti,
L'ardir, che mi configlia.

Debito in una figlia

È il desío di piacervi: ed è virtute

Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre

Sprone è l'emulo iftinto. Ove si miri,

Ove volganfi i paffi,

Tutto gareggia; anche le piante, e i faffi.

Fra i faffi, e fra le piante

Eco talor s'afconde:

E al pastorel rifponde

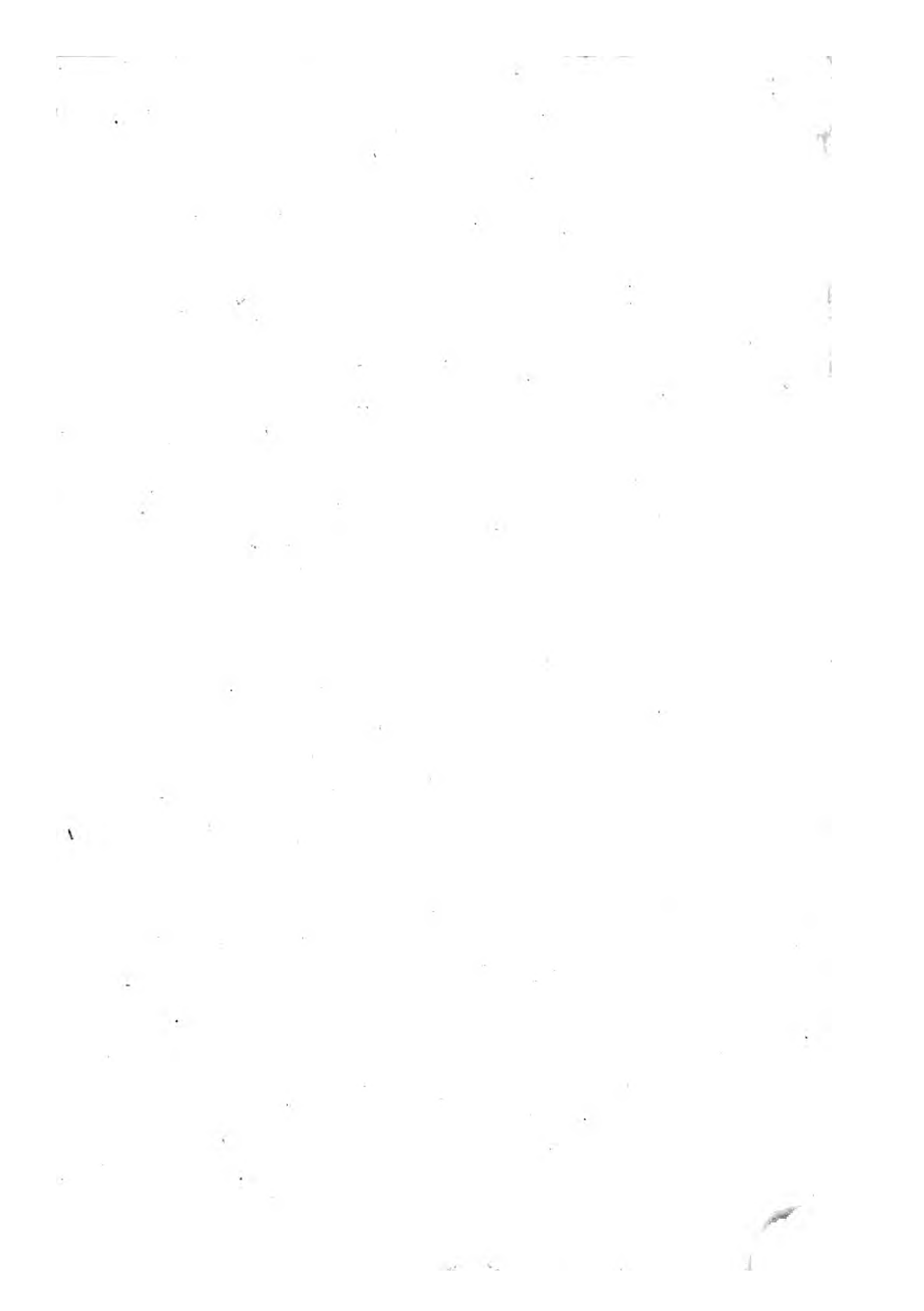
Mentre cantando ei va.

272 *LA VIRTUOSA EMULAZIONE.*

Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell' altre almen farà.

F I N E.

LA SCOMMESSA.





J. M. Moreau le jeune, Del.

1783

J. J. Le Vau, Sculp.

Melpomene nel Tempio delle Grazie presenta
a Maria Antonietta, Regina di Francia,
Le Opere del Metastasio.

LA SCOMMESSA.

Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.

L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole ora Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe una Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietricstein, che avea sostenuto il contrario, che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.

IO perdei: l' Augusta Figlia
A pagar mi à condannato;
Ma s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo à guadagnato.

COMPLIMENTO.

*Pronunciato con Musica del REÜTTER da S. A.
R. l' Arciduca MASSIMILIANO in età
di tre anni nel giorno di Nome dell' Augustif-
simo suo Genitore: scritto l' anno 1759, d' or-
dine Sovrano.*

PADRE Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi, e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore;
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Scritto per ordine Sovrano l' anno 1760 , e pronunciato con Musica del citato REÜTTER da S. A. R. l' Arciduca MASSIMILIANO, in età d' anni quattro , nella stessa occasione.

A TTO a spiegarmi a pena
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel, ch' io non posso ancor.

F I N E.

COMPLIMENTO.

*Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunciato con
Musica del WAGENSEIL, da giovane Dama,
a nome degli abitatori d'una deliziosa Campa-
gna, che, dopo un felice parto, onorò di sua
presenza l' Augustissima Imperatrice Regina,
l' anno 1752.*

DI queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar fui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
 Sempre, da noi partendo,
 Sempre, tornando a noi,
 Di gioia i giorni tuoi
 Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l' alba ognor più chiara :
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

F I N E.

L' A U R O R A.

Aria con recitativo , scritta dall' Autore l' anno 1759 , e posta in Musica dal W A G E N S E I L per uso di S. A. R. l' Arciduchessa CRISTINA d' Austria , poi Duchessa di Saxon Teschen.

CLORI, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosspeggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadosa perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,

Ridotta già fu l' occidente estremo.

Ah Clori amica , ah che bel giorno avremo !

È sicuro il dì vicino

Senza nemi , e senza velo ,

Quando il cielo in ful mattino

Ride limpido così.

Ah facciam , mia Clori , ancora

Che del par la nostra aurora

Prefagisca un sì bel dì.

F I N E.

L' E S T A T È.

Aria con recitativo , scritta dall' Autore l' anno 1759, e posta in Musica dal WAGENSEIL, per uso di S. A. R. l' Arciduchessa CRISTINA d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.

E Ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non fia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvofo
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni, e fudi.

Quì l' infranta onda che cade ,

E da' Zefiri è rapita ,

Con le fresche sue rugiade

Fa l' erbette verdeggiar.

Quì si desta , e si confonde

Dolce suon d' acque , e di fronde ,

Che ne alletta , che ne invita ,

Che ne sforza a riposar.

F I N E.

COMPLIMENTO.

*Agli Augustissimi Regnanti , scritto a richiesta
dall' Autore in Vienna l' anno 1761, e can-
tato con Musica del BONNO, a nome di S. A.
S. il Principe di SAXEN HILBURG-
SHAUSEN, in occasione che la di lui casa
fu onorata della presenza delle Maestà Loro
per un divertimento musicale.*

NO: d' accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia Augusta,
Arroffirmi non fo. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà, che v' accompagna. E quando
D' accogliervi l' onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil Reggia diviene.

Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.

282 *C O M P L I M E N T O.*

È questa fe sincera
La gloria mia primiera :
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

F I N E.

L' ARMONICA.

Questa Cantata è stata scritta d'ordine Sovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1769, ed eseguita nella gran Sala di Schönbrunn, con Musica dell' HASSE, detto il Sassone, dalla Signora CECILIA DAVIS, sorella della eccellente Sonatrice del nuovo allora istromento Inglese, detto l' ARMONICA, che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le Nozze delle AA. LL. RR. l' Infante Duca di Parma D. FERDINANDO di BORBONE, e MARIA AMALIA Arciduchessa d' Austria.

AH perchè col canto mio
Dolce all' alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande
Men colpevole non è.

Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
Volubili cristalli

L' esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttur. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne

L' amoroso tenor. D' applausi, e voti
Or che la Parma, e l' Istro
D' Amalia e di Fernando

Agli augusti Imenei tutto rifuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento

Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiafi Marte
I suoi d' ire ministri,

Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,

Ma di teneri affetti eccitatrice,

Più conviene ad amor: meglio accompagna

Quel, che dall' alma bella

Si trasfonde sul volto

Alla Sposa Real, placido lume,

Il benigno costume,

La dolce maestà. Benchè sommeffo

Lo stîl de' nostri accenti
A lei grato farà; che l' umil suono
Non è colpa, o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori,
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D' un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

F I N E.

STROFETTE.

*Ritornata l'anno 1773 la Signora Principessa
ESTERHASI LUNATI a Vienna dai ba-
gni di Spa, dove avea contratta amicizia con
Miledi SPENSER, fece di questa Dama
un diffuso elogio all'Autore, e lo assicurò
di commissione, d'esser quella parzialissima
de' drammatici di lui componimenti, esigendo
qualche verso da mandare alla suddetta, in
prova della commissione eseguita.*

CHI mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.

Tal favor, forte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.

Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei:
Ma evitar vorrei l'errore
D'invidiarlo a' figli miei.

F I N E.

STROFETTE.

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772 , a nome di Sua Altezza Reale l' Arciduchessa MARIANNA d' Austria , per accompagnare un gabinetto di quadri , dipinti da lei medesima , nel mandarlo in dono a Sua Altezza Reale l' Arciduca LEOPOLDO Gran Duca di Toscana di lei Fraiello.

Q UESTE tele a te gradite
Giungeran , certa io ne sono ,
Sol perchè fur colorite
Dalla man , che l' offre in dono.

Ma fo ben , germano amato ,
Che a produrre opere illustri
Il fudor non è bastato ,
Che impiegai più di tre lustri.

Pur mercè grande abbastanza ,
E ben cara a chi l' invia ,
Questo don , qualunque ei fia ,
Di ottener si vanterà ;

Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D'una tenera amistà.

F I N E.

SONETTO.

SONETTO.

Scritto dall' Autore in Roma l' anno 1719, in lode del celebre GASPARI NI, insigne allora compositor di Musica.

GLI armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto, e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti:

Con sì bell' arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti;
Che in noi calmare, ed eccitar sapete,
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d' Averno antri discese,
Con arte tal l' innamorato Orféo
Il duol (cred' io) dell' alme ree sospese.

Con arte tal d' un crudo Re poteo
L' ire sedar, quando la man distese
Su l' auree corde il Pastorello Ebreo.

L' A U T O R E

ALL' OPERE SUE DRAMMATICHE.

*Questo Sonetto, egualmente che gli altri quattro
seguenti, furono scritti in gioventù dall' Au-
tore; ma non è possibile indicare precisamente
in qual tempo.*

S O N E T T O.

QUANTO ingiusto, o miei fogli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia forte amara :
Sol tocca a me tutto il fudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi fuoi ;
A me d' un guardo è la mia Nice avara :
Mille affetti nel cor prova per voi ,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi , i vostri intende :
Voi feco ognor , raro son io con lei :
Amor vanta per voi , del mio s' offende.

E vuol ch' io scriva ! e di mia mano , oh Dei !
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende ,
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

DESIDERIO

AFFETTUOSO.

SONETTO I.

NON più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi, e t'amai, penso, e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei fia
Troppo scarso per te povero impero;

Che, se fosse Real la forte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non faria.

PENTIMENTO

DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.

SONETTO II.

QUANDO d' avverso Ciel ftimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n' ò roffore.

Che refo oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator ; creder potrei,
Qual fon io ripensando, e qual tu fei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello ftato mio, Dei, non mi fdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l' umil forte mia n' è appunto il pegno.

Nice m' ama, io lo fo, nè amar può Nice
Altro in me che me folo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il poffeffor felice.

LA GELOSIA.

S O N E T T O.

È Ver, la pace mia, Nice, ò smarrita;
Più nasconder non fo l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.

M' ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? E quel parlar sommesso?

M' ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non faranno:
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

S O N E T T O.

VEDETE là quella felvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin sen'orni in sul mattin l' Aurora?

Ah niun colà rivolga i paffi fui,
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il fo ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del Piacer sembra all' aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi àn ricetta:
E le serpi più ree vi fanno il nido.

ALL' AUGUSTISSIMA
IMPERATRICE REGINA.

*Per la compita vittoria riportata a Colin in
Boemia dalle armi Austriache, sotto il coman-
do del Marefciallo Conte di DAUN, il gior-
no 18 Giugno 1757.*

S O N E T T O.

OH qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse, e dome.

Di guerra il nembo impetuoso, e rio
Sveller pareva gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, Augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?

Il Sol non s'arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza, ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell'illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l'onore.

TRADUZIONE

D'UN EPIGRAMMA GRECO.

Fu questo ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all' Autore per farne la Versione dall' Eccellentissimo Signor Conte di FIRMIAN, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l' anno 1756.

P O E T A.

CHI, della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

M E R C U R I O.

Di sett' anni Ariftone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a' genitori è quì scolpito.

P O E T A.

Ah, se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si ferba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

Ἀγγελε Φερσεφόνης Ἑρμῆ, τίνα τόν δε προπέμψεις
Εἰς τὸν ἀμείδιτον τάρταρον Αἴδου;
Μοῖρὰ τις ἀεικέλιος τὸν Ἀρίσων ἤρπασ' ἀπ' αὐγῆς
Ἐπ' ἁετῆ' μέσσοσ δ' ἔστιν ὁ παῖσ γενετῶν.
Δακρυχαρὴσ Πλούτων, οὐ πλήρεα πάντα βροτεῖα
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾶσ ὄμφακασ ἠλικίης;

STROFE PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE.



SCIOGLIERÒ le mie catene,
Già le sento rallentar.
Non fi dura, bella Irene,
Sempre folo a fofpirar.



Se lontan, ben mio, tu fei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.



Sarìa più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemaffe di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor fi fa?



Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando fon vicino a te,
Palpitando il cor mi va?



È pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
È pur felice un core
Sicuro del suo ben!



E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ò più che far con te.



Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostre colpa, o luci amate,
È la fiamma del mio sen.



Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martiri
Compenfa un piacer.



Che cangi tempore
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D' infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero :
Chi m' à ingannato
M' ingannerà.



Mi giuri che m' ami :
Mi chiami tuo bene :
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir !
Ma , ingrata , se brami
Ch' io viva in catene ,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.



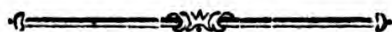
Sei troppo scaltra ,
Sei troppo bella :
No , Pastorella ,
Non fai per me.



Amare un'infedel ,
Vederfi abbandonar
È pena sì crudel ,
Che non fi può spiegar.



So che vanti un core ingrato :
Più non spero innamorarti ,
Nè ti posso abbandonar.
Questo , o Nice , è il nostro fato :
Io son nato per amarti ,
Tu per farmi sospirar.



Cedè la mia costanza ,
Irene , al tuo rigor.
È morta la speranza ,
E seco è morto amor.



Ah che il destino ,
Mio bel tesoro ,
Altro che pene
Non à per me !
A te vicino
D' amor mi moro :
Non ò mai bene
Lontan da te.



In amor chi mai fin ora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.



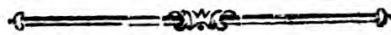
Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in fen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.



Al bosco, cacciatori;
Già il Sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.



Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi fai che vive in te.



S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?



Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non à.
Ma che val che fia sì bella,
Se non fa che fia pietà?



Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un fesso menzognero
Pretendesti fedeltà.



Belle Ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.



Tu fei gelofa , è vero ,
 Ma ti conofco , Irene :
 È gelofía d' impero ,
 Non gelofía d' amor.
 Non ami il prigioniero ,
 Ami le fue catene ;
 Spiace al tuo genio altero
 Che a te s' involi un cor.



Voi fole , o luci belle ,
 Amor per me formò :
 Voi fempere , amate ftelle ,
 Voi fole adorerò.



Benchè offefo , ingrata Nice ,
 Non ti voglio abandonar :
 Tu mi fcacci , e Amor mi dice ,
 Ch' io non lafci di fperar.



Se tu mi fprezzi , Nice , s' io t' amo
 Rei diventiamo d' eguale error.
 Nè Tirfi è degno di tanto fdegno :
 Nè degna è Nice di tanto amor.



Sempre farò costante,
 Sempre t'adorerò.
 Benchè spietata,
 Mio ben ti chiamerò;
 E sfortunato ancor, ma fido amante,
 Sempre farò costante,
 Sempre t'adorerò.



Perchè, se mia tu fei,
 Perchè, se tuo son io,
 Perchè temer, ben mio,
 Ch'io manchi mai di fe?
 Per chi cangiar potrei,
 Per chi cangiar desío,
 Mio ben, se tuo son io,
 Se il cor più mio non è?



Perchè, vezzosi rai,
 Tanto rigor, perchè?
 Non troverete mai
 Chi v'ami al par di me.

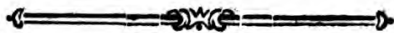


Non

Non mi sprezzar , Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.



A chi v' ama , o Pastorelle ,
Voi rendete crudeltà !
Ma qual pregio è l' effer belle ,
Se negletta è la beltà ?



Quel cor , che mi prometti ,
Se tutto mio non è ,
Donalo ad altri affetti ,
Non lo ferbar per me.
Va dove Amor ti guida ,
Che l' alma mia fedel ,
Pria che trovarti infida ,
Ti soffrirà crudel.

Fine del Tomo Undecimo.

I N D I C E

DELLE ARIE, CORI, E DUETTI,

contenuti ne' precedenti XI Volumi.

I numeri Romani indicano il Tomo, gli Arabi la pagina.

A.

ABBIAM penato, è ver; VI,	103
Accompagni dalla cuna Coro. IV,	416
A chi ferena io miro I,	354
Ad altro laccio X,	60
Ad annodar costei XI,	226
Ad impiagare, o cara, XI,	154
A dir di quanti allori VIII,	376
A dispetto d' un tenero affetto V,	296
Ad un rifo, ad un' occhiata, II,	400
A fabbricar sì belle VIII,	247
Affetti, non turbate II,	173
A' giorni tuoi la forte I,	373
Agitata per troppo contento VII,	206
Ah celar la bella face, IX,	17
Ah che fai? T' arreستا, Alcide. VIII,	226
Ah che fa la pigra aurora? IV,	421

V ij

Ah che fa la pigra Aurora! <i>Duetto.</i> V,	403
Ah che in van per me pietoso II,	369
Ah ! che nel dirti addio II,	169
Ah, che nè mal verace, IV,	244
Ah che vuol dir quel pianto? <i>Duetto.</i> IX,	130
Ah che vuol dir quest'ira, VI,	313
Ah, colei che m'arde il feno, IV,	290
Ah come tu non fai IX,	255
Ah con me ritorna in pace, XI,	230
Ah così lieto giorno <i>Coro.</i> XI,	196
Ah d'ascoltar già parmi V,	284
Ah del mondo deponga l'impero V,	388
Ah di pace nel pigro stupore, VIII,	338
Ah di Pindo l'infana favella <i>Coro.</i> V,	371
Ah di tue lodi al suono, <i>Coro.</i> V,	11
Ah donde mai deriva XI,	250
Ah frenate il pianto imbelles; V,	322
Ah giunse pur l'aurora <i>Coro.</i> XI,	232
Ah la gara più dubbie non renda <i>Coro.</i> XI,	224
Ah l'arbofcello ornato XI,	270
Ah l'aria d'intorno VI,	320
Ah lunga età per noi <i>Terzetto.</i> XI,	203
Ah mille volte ancora <i>Terzetto.</i> XI,	209
Ah no, così nel feno XI,	256

D E L L E A R I E , &c. 309

Ah non è vano il pianto VII,	40
Ah ! non lasciarmi, no, III,	55
Ah non mi dir così: VI,	172
Ah non parlar d' amore ! VI,	108
Ah non più ; gelar mi fai. II,	415
Ah ! non son io che parlo, II,	333
Ah perchè cercar degg' io I,	358
Ah perchè col canto mio XI,	283
Ah perchè, quando appresi IX,	140
Ah perchè, s' io ti detesto, VI,	68
Ah perdona al primo affetto III,	134
Ah per voi la pianta umile VII,	147
Ah, più di te confusa, IX,	369
Ah pur alfin sincero <i>Duetto.</i> XI,	118
Ah rammenta, o bella Irene, VIII,	403
Ah ritorna, età dell' oro, IX,	75
Ah ritorni al campo ufato VIII,	337
Ah, se ancor mia tu sei, VIII,	37
Ah, se basta sì poco fudore XI,	155
Ah se di te mi privi, <i>Duetto.</i> VI,	155
Ah, se fosse intorno al trono III,	141
Ah se in ciel, benigne stelle, VII,	190
Ah, se macchiar quest' anima VII,	387
Ah, se morir di pena IX,	202

Ah, se ò da vivere VI,	308
Ah, se provar mi vuoi, VIII,	45
Ah fia de' giorni miei VII,	252
Ah si resti. . . Onor mi sgrida. V,	324
Ah su gli occhi ancor mi stanno V,	349
Ah tu non sei più mio! <i>Quartetto.</i> VII,	158
Ai passi erranti VII,	357
Alfin ti provino V,	396
Al fulgor di questa face VI,	395
Al furor d' avversa forte V,	253
Al giovanil talento II,	413
Alimento il mio proprio tormento VII,	310
Alla prigione antica III,	357
Alla prigione antica IX,	284
Alla felva, al prato, al fonte VII,	115
Alla stagion de' fiori, XI,	285
Alla stagion novella X,	24
All' idea de' tuoi perigli, VII,	354
All' opre si volga IV,	415
Allor che il Ciel s' imbruna, <i>Coro.</i> II,	378
Alma eccelsa, ascendi in trono; <i>Coro.</i> VI,	178
Alma grande, e nata al regno I,	236
Al mar va un picciol rio, II,	411
Alme incaute, che folcate <i>Coro.</i> VIII,	223

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	311
Alme incaute, che torbide ancora V,	27
Almen se non poss'io III,	158
Al mio fedel dirai VII,	135
Al tuo sangue io son crudele, III,	307
Al vostro pianto, X,	293
Amalo, e, se al tuo sguardo I,	55
A me le sue ritorte, VII,	414
Amico il Fato III,	303
Ammiro quel volto, V,	289
Amor, che nasce X,	154
Amor, speranza, e fede VI,	377
Amo te solo; III,	135
Anch'io mi sento in petto XI,	135
Ancor non premi il foglio, II,	259
À negli occhi un tale incanto, VI,	40
A regnar dal Cielo eletto IV,	379
Ardi per me fedele, III,	49
Ardito ti renda, I,	91
Armato di furore, VI,	299
Aspira a facil vanto IV,	262
Aspri rimorsi atroci, V,	330
Affai m'ingannasti; I,	164
Astri amici, ah già che sono XI,	252
Astro felice, ah splendi V,	234

A te risorge accanto VII,	62
A torto spergiuro VI,	195
Atra nube, ombroso errore X,	359
A trionfar mi chiama III,	86
Atto a spiegarmi a pena XI,	275
Avran le serpi, o cara, VII,	248
Aure amiche, ah non spirate VIII,	395
Aurette leggere, X,	247

B.

BALENAR fu questa mano V,	386
Barbaro, non comprendo I,	194
Barbaro, oh Dio, mi vedi VII,	139
Basta così; ti cedo: VI,	226
Basta così; t'intendo: V,	125
Basta così, vincesti; IX,	151
Basta dir ch'io sono amante, V,	257
Bei labbri, che Amore VIII,	389
Bella Diva all' ombre amica, X,	243
Bella fiamma del mio core, VIII,	405
Bell' alme al Ciel dilette, I,	381
Bel piacer d'un core amante, IX,	340
Bel piacer faria d'un core VII,	27

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	313
Benchè copra al Sole il volto X,	116
Benchè di senso privo, II,	357
Benchè giusto, a vendicarmi VI,	261
Benchè inesperto all' armi, XI,	139
Benchè in seno del porto fedele X,	294
Benchè l' augel s' asconda V,	219
Benchè tinta del sangue fraterno, III,	323
Benchè ti fia crudel, X,	34
Biancheggia in mar lo scoglio, I,	355
Bramai di salvarti; VIII,	195
Bramar di perdere I,	23

C.

CADA il tiranno <i>Coro.</i> III,	354
Cada il tiranno <i>Coro.</i> IX,	281
Cada l' indegno, e miri VI,	16
Cadrà fra poco in cenere III,	101
Calmate il suo tormento; IX,	372
Cantando in selva amena XI,	267
Care luci, che regnate II,	202
Caro Padre, a me non dei II,	238
Caro, son tua così, II,	93
Cauto guerrier pugnando V,	174
Ceder l' amato oggetto, VIII,	96

Cedo alla forte V,	100
Cento volte con lieto sembiante <i>Coro.</i> I,	358
Che bell' amar se un volto, IV,	380
Che chiedi? che brami? I,	390
Che ciascun per te sospiri, I,	390
Che del Ciel, che degli Dei <i>Coro.</i> III,	215
Che fa il mio bene? I,	167
Che legge spietata, IV,	16
Che mai risponderti, IV,	252
Che mi giova impero, e foglio, II,	302
Che mi giova l' onor della cuna, I,	254
Che non mi disse un dì! II,	53
Che pretendi, amor tiranno? VI,	250
Che quel cor, quel ciglio altero VII,	25
Che sia la gelosia IV,	92
Chiamami pur così. III,	75
Chi a ritrovare aspira V,	226
Chiedi in vano amor da me. <i>Duetto.</i> X,	147
Chi mai d' iniqua stella V,	258
Chi mai di questo core VIII,	401
Chi mai non vide fuggir le sponde, II,	141
Chi mai vide altrove ancora V,	46
Chi nel cammin d' onore IV,	372
Ch' io mai vi possa III, .	330

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	315
Ch'io parta? M'accheto, VI,	27
Ch'io parto reo, lo vedi; III,	183
Ch'io scelga! Ma come XI,	216
Ch'io spero? Ah padre amato, V,	245
Ch'io spero? Ma come? II,	203
Chi provato à la procella, X,	153
Chi può dir che rea son io, V,	99
Chi fa dir che fu d'Amore? <i>Coro.</i> III,	345
Chi fa dir che fu d'Amore? <i>Coro.</i> IX,	274
Chi fa qual core, VIII,	166
Chi sente intorno al core X,	12
Chi vive amante fai che delira; IV,	277
Chi vuol goder l'aprile XI,	241
Chi vuol tra i flutti umani IX,	339
Chi un dolce amor condanna, IV,	36
Cieco ciascun mi crede, III,	390
Ciglio, che al Sol si gira, I,	344
Col volto ripieno II,	301
Combattuta da tante vicende IV,	103
Come a vista di pene sì fiere VII,	347
Come dal fonte il fiume, <i>Terzetto.</i> VII,	378
Come il folgore rispetta XI,	192
Come potesti, oh Dio! III,	162
Come rapida si vede VIII,	238

Confusa, smarrita IV,	98
Con gli amorosi mirti IX,	154
Con gli astri innocenti, VII,	312
Con le procelle in seno II,	312
Con le stelle in van s' adira IX,	138
Con miglior duce VII,	318
Conservati fedele; I,	9
Con sì bel nome in fronte IV,	12
Contrasto affai più degno V,	269
Contro il destin, che freme VI,	214
Con troppa rea viltà VI,	358
Con umil ciglio IV,	403
Con vanto menzognero IX,	122
Correggi, o Re de' Numi, <i>Coro.</i> V,	361
Così bagnato <i>Quintetto.</i> VIII,	342
Così fra doppio vento III,	383
Così leon feroce, V,	62
Così non torna fido X,	56
Così stupisce, e cade I,	82
Così talor rimira X,	155
Costante, e fedele, X,	218
Credon cercar diletto, IX,	375
Cresci, arboscel felice. <i>Duetto.</i> II,	416
Crudel! morir mi vedi, <i>Duetto.</i> VII,	76

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	317
Crudo amore, oh Dio! ti sento: II,	158

D.

D AGLI astri discendi, <i>Coro.</i> IV,	351
Dal capitan prudente V,	374
Dal gran peso ogni momento VII,	407
Dal labbro, che t' accende I,	125
Dall' alma mia costante X,	146
Dall' arte amica IV,	382
Dalla selva, e dall' ovile <i>Coro.</i> VII,	180
Dalla spelonca uscite, X,	13
Dall' istante del fallo primiero VII,	330
Dal mio bel Sol lontano X,	212
Dal mio sdegno il tuo diletto <i>Duetto.</i> II,	433
Dal nuvoloso monte VI,	393
Dal più puro seren delle sfere, VII,	363
Dal sen delle tempeste, VI,	231
Dal suo gentil sembiante I,	263
Dal torrente, che ruina III,	263
Dal tuo foglio luminoso VI,	388
Da me che volete, X,	246
Dammi, o sposa, un solo amplesso: V,	218
D' Amor nel regno X,	341

Da' placidi riposi <i>Coro.</i> VIII,	327
Da quel sembante appresi VII,	193
D' atre nubi è il Sol ravvolto, I,	374
Datti pace, e più serena VII,	396
Da voi, cari lumi, VIII,	57
Decisa è la mia sorte; VIII,	199
De' folgori di Giove IX,	88
Deggio a te del giorno i rai; III,	284
Deh in vita ti serba. <i>Quartetto.</i> IV,	116
Deh, l' accetta: ah giunga alfine <i>Duetto.</i> XI,	146
Deh parlate, che forse tacendo VII,	404
Deh respirar lasciatemi I,	35
Deh risplendi, o chiaro Nume, <i>Duetto.</i> I,	328
Deh, se piacer mi vuoi, III,	121
Deh fu quel ciglio XI,	224
Dei clementi, amici Dei, VIII,	216
Dei di Roma, ah perdonate, IX,	41
Del Calvario già forger le cime VI,	379
Del destin non vi lagnate II,	28
Del fallo m' avvedo, VII,	336
Del forte Licida <i>Coro.</i> II,	55
Del Giglio nascente <i>Coro.</i> IV,	407
Della vita nel dubbio cammino <i>Coro.</i> II,	340
Del mio scudo bellicoso IV,	402

<i>D E L L E A R I E, &c.</i>	319
Del mondo, che preme <i>Coro. V,</i>	384
Del pari infeconda <i>VI,</i>	334
Del più sublime foglio <i>III,</i>	132
Del reo nel core <i>VII,</i>	291
Del fen gli ardori <i>V,</i>	42
Del terreno nel concavo feno <i>V,</i>	83
Delude fallace <i>V,</i>	401
Destrier, che all' armi ufato <i>IV,</i>	319
Dice che t'è fedele: <i>I,</i>	274
Dì, che a sua voglia eleggere <i>V,</i>	309
Dì, che ricuso il trono; <i>VI,</i>	246
Dì che fei l' arbitra <i>I,</i>	356
Dico, che ingiusto fei, <i>IX,</i>	59
Di due bell' anime, <i>X,</i>	59
Di due ciglia il bel fereno <i>VI,</i>	216
Digli che il fangue mio <i>I,</i>	367
Digli ch'è un infedele; <i>I,</i>	183
Digli, ch'io son fedele; <i>IV,</i>	316
Dille che in me paventi <i>II,</i>	198
Dille, che si consoli; <i>V,</i>	75
Di marziáli allori <i>IX,</i>	207
Dimmi, che vaga fei, <i>X,</i>	124
Dimmi che un empio fei, <i>I,</i>	41
Dimmi, crudel, dov'è: <i>V,</i>	200

D' infolito valore VI,	292
Di pena sì forte VI,	112
Di pietà, d' aíta indegno IX,	240
Di quanta pena è frutto <i>Coro.</i> VI,	374
Di quella fronte un raggio, V,	323
Di quell' ingiusto sdegno I,	224
Di quello ch'io provo IX,	236
Di questa cetra in feno VIII,	356
Di questo dì l'aurora <i>Coro.</i> I,	384
Dir che ne' lumi tuoi <i>Coro.</i> IV,	386
Di regnare ambisco anch' io: XI,	158
Di rendermi la calma IV,	330
Di ricche gemme, e rare VI,	23
Dirò che fida fei; III,	13
Disperato I,	300
Disse il ver? Parlò per gioco? V,	80
Di sue lodi il suon verace <i>Coro.</i> V,	380
Di tante sue procelle VII,	125
Di vantarsi à ben ragione, VI,	189
Di vivere disciolto XI,	14
D' ogni amator la fede III,	241
D' ogni colpa la colpa maggiore VI,	326
D' ogni cor, d' ogni pensiero III,	383
D' ogni pianta palesa l' aspetto VII,	271
	Donna

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	321
Donna illustre, il Ciel destina <i>Coro.</i>	VII, 103
Dopo un tuo sguardo, ingrata,	I, 134
Dove andò? Son desto, o sono	VIII, 235
Dovea svenarti allora	IV 88
Dovunque il guardo giro,	VII, 356
D'un genio, che m'accende,	VII, 92
Dunque si sfoga in pianto	VII, 328
D'un sì gentil fsembiante	XI, 114

E.

E cco alle mie catene,	II, 298
Ecco, amanti, il vostro Nume;	XI, 221
Ecco, felici amanti, <i>Coro.</i>	V, 106
Eccomi; non ferir.	II, 212
È dal corso altero fiume	IX, 210
È dolce vendetta	V, 326
È falso il dir che uccida,	I, 180
È folle quel nocchiero,	VIII, 332
È follia d'un'alma stolta <i>Coro.</i>	II, 217
È follia se nascondete,	IV, 46
Ei d'amor quasi delira,	VII, 39
È in ogni core	IV, 43
È la beltà del Cielo	VI, 198

È la fede degli amanti I,	272
È legge di natura VII,	264
È maggiore II	206
È menzogna il dir, che Amore <i>Coro.</i> VI,	95
Entra l' uomo, allor che nasce, VII,	410
È pena troppo barbara VI,	212
E pur fra le tempeste VIII,	388
Era pensier de' Numi XI	184
Esci dal Gange fuora, <i>Coro.</i> III,	406
È sicuro il dì vicino XI,	278
È soccorso d' incognita mano IV,	210
È spezie di tormento V,	274
Estinto à Giove il fulmine: XI,	227
È troppo ardito il volo; XI,	265
È ver, mi piace II,	432
È un dolce incanto, V,	375

F.

FACCIAM di lieti accenti <i>Coro.</i> X,	46
Fa che si spieghi almeno V	57
Fa pur l' intrepido, VIII,	87
Farò ben io fra poco IX,	188
Faufte ah volgi a noi le ciglia, <i>Coro.</i> IX,	336

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	323
Fe' germogliare il Fato XI,	143
Fe giuriamo; e Dio ne privi <i>Coro.</i> VI,	317
Felice età dell' oro, IV,	217
Ferma, Alcide; arreستا i paffi. VIII,	218
Fiamma ignota nell' alma mi fcende: II,	98
Fidati pur; rammento VIII,	80
Figlia, rafciuga il pianto, VI,	298
Figlio, fe più non vivi, I,	92
Finch' io rimanga in vita, IV,	340
Finchè per te mi palpita II,	285
Finchè un zeffiro foave II,	260
Fin là, dove l' aurora VIII,	360
Finta è l' immago ancora, V,	370
Folle, chi fa fperar X,	206
Fofca nube il Sol ricopra, III,	58
Fra cento affanni e cento I,	12
Fra' dubbj affotti miei III,	299
Fra dubbj penofi II,	174
Fra i perigli dell' umido regno, VII,	376
Fra i faffi, e fra le piante XI,	271
Fra le memorie IV,	413
Fra le ftelle, o fra le piante X,	136
Fra l' ire più funefte V,	394
Fra l' ombre un lampo folo V,	25

Fra l'onda, che infida XI,	113
Fra l'orror della tempesta, III,	268
Fra lo splendor del trono III,	24
Fra mille furori V,	147
Fra quante vicende VII,	235
Fra quelle tenere IX,	164
Fra sdegno, ed amore, III,	285
Fra stupido, e pensoso, III,	168
Fra tanti pensieri I,	229
Fra tutte le pene VI,	84
Fra un dolce deliro II,	358
Frena le belle lagrime, VII,	237
Fuggan da noi gli affanni. <i>Coro.</i> X,	158
Fuggi dagli occhi miei, VII,	88
Fuggì piangendo, è vero, VIII,	374
Fu il mondo allor felice X,	342
Fu troppo audace, è vero, V,	276

G.

GELIDO in ogni vena III,	318
Gemo in un punto, e fremo II,	84
Germe di cento eroi, <i>Coro.</i> I,	345
Getta il nocchier talora III,	214

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	325
Già che d' Amor la face <i>Coro.</i> IX,	292
Giacchè mi tremi in feno , VII,	344
Già che morir degg' io , VI,	264
Già fra l' ombre il Sol prevale : VIII,	380
Già la notte s' avvicina , VIII,	393
Già l' idea del giusto scempio V ,	128
Già presso al termine I ,	127
Già risonar d' intorno II ,	335
Già ti cede il mondo intero , <i>Coro.</i> IV ,	146
Già vendicato fei ; VIII ,	133
Giura il nocchier che al mare VIII ,	390
Giusta Dea , morir vogl' io. I ,	376
Giusti Dei , da voi non chiede I ,	321
Giusto Amor , tu , che mi accendi , X ,	70
Giusto Re , la Persia adora <i>Coro.</i> I ,	112
Goda con me , s' io godo , VIII ,	21
Gonfio tu vedi il fiume , VI ,	144
Grandi , è ver , son le tue pene : II ,	50
Grato a ragion tu fei XI ,	35
Guardala solo in volto , IV ,	424
Guardalo in volto ; e poi , V ,	172
Guardami , padre amato. <i>Terzetto.</i> VIII ,	175
Guardami prima in volto , II ,	196
Guarda pria se in questa fronte II ,	307
X iij	

Guerrier, che i colpi affretta, VI, 252

I.

IL mio dolor vedete; VII,	212
Il nocchier, che si figura II,	240
Il padre mio tu fei, VII,	200
Il pastor, se torna aprile, VII,	63
Il piacer, la gioia scenda, <i>Coro.</i> VII,	48
Il piè s' allontana X,	241
Il suo leggiadro viso IV,	182
Imiterò quel guardo, XI,	264
Immagine sì bella VII,	105
Impallidisce in campo II,	135
In braccio a mille furie VII,	82
In che ti offende, IV,	66
In così lieto dì <i>Coro.</i> X,	249
In faccia alla minaccia VII,	376
In fronte a voi risplende VIII,	354
Ingiusta a voi non sono XI,	21
In mezzo alle tempeste VII,	79
In mezzo a tanti affanni VII,	240
In prato, in foresta, VII,	372
In questa selva oscura IX,	80

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	327
Intendo , amico rio , VII ,	111
Intendo il tuo roffor : V ,	41
In te s' affida , e fpera VI ,	381
In te s' ascofe VI ,	385
In tè fpero , o fpofo amato ; IV ,	164
Involarmi il mio teforo ! V ,	20
In un mar che non à fponde , VIII ,	352
Io d' amore , oh Dio ! mi moro , III ,	87
Io d' amore , oh Dio , mi moro : XI ,	109
Io del tuo cor non voglio VII ,	197
Io dico all' antro , addío : X ,	245
Io di mia man la fronte VIII ,	243
Io farò che ognun gli ammiri : XI ,	220
Io gli dirò che l' amo ; XI ,	256
Io lo fo , che il bel fembante VIII ,	384
Io lo fo , lo veggo anch' io , III ,	403
Io nemica ! A torto il dici. IX ,	66
Io non pretendo , o ftelle , VI ,	128
Io non fo nel mio martíro IX ,	191
Io non fo fe amor tu fei , VI ,	199
Io partirò ; ma , tanto V ,	264
Io paventar ! T' inganni ; III ,	373
Io rimaner divifa VII ,	167
Io fcordarmi il mio diletto ! <i>Quartetto.</i> IX ,	360
	X iv

Io sento che in petto III,	123
Io son padre, e nol farei VIII,	92
Io so qual pena fia I,	311
Io ti lascio, e questo addio II,	187
I tuoi nemici affetti <i>Coro.</i> III,	336
I tuoi strali terror de' mortali, <i>Coro.</i> II,	100

L.

LA bella mia nemica X,	227
La caduta d' un Regnante III,	80
La destra ti chiedo, <i>Duetto.</i> IV,	229
La fronda, che circonda IV,	95
La meritata palma, III,	382
L' amerò, farò costante; VII,	162
La mia bella X,	207
La mia costanza II,	300
La mia virtù ficura VIII,	188
Là nel suo tempio istesso VI,	303
L' ape, e la serpe spesso, VII,	315
La ragion se dà legge agli affetti, <i>Quart.</i> VIII,	244
Lasciami, o Ciel pietoso, VI,	24
La forte mia tiranna III,	261
La tortora innocente X,	33

<i>D E L L E A R I E, &c.</i>	329
La tortora innocente, X,	205
La tua pena io non intendo, XI,	18
L'augusta Elifa al trono <i>Coro.</i> V,	404
Le dimore Amor non ama, IX,	349
Le dirò che vago sei, X,	16
Leon di stragi altero IV,	377
Leon piagato a morte I,	179
L'eterne tue querele VII,	69
Le tue selve in abbandono <i>Coro.</i> V,	233
Lieta regna, e lieta vivi <i>Coro.</i> VI,	317
Lieve sono al par del vento; I,	342
L'incerto mio pensier III,	267
L'ire tue sopporto in pace, V,	310
Lodi al gran Dio, che oppresse <i>Coro.</i> VI,	362
L'onda, che mormora III,	248
L'onda dal mar divisa I,	86
L'onor mi chiama all'armi, XI,	47
Lo sdegno, ancor che fiero, IX,	228
Lo seguitai felice II,	94
Lo stuol, che Apollo onora, V,	379
Lo sventurato adora V,	390
Lunga età serbate in lei, <i>Terzetto.</i> XI,	187
Lungi lungi, fuggite fuggite, <i>Coro.</i> V,	63



M.

MA cadrà : del sogno mio	IV,	429
Ma chi farà quell' empio,	V,	355
Ma d' effer non pretenda	I,	212
Madre, amico, ah non piangete!	VII,	399
Mai l' amor mio verace	VI,	146
Mai non farà felicè	V,	340
Mai, se di lei t' accendi,	VIII,	385
Mai sul Gange al Sol nascente	Coro. IV,	367
Manca sollecita	I,	298
Ma parla quel pianto,	VII,	296
Ma qual virtù non cede	VI,	327
Ma rendi pur contento	VI,	115
Ma tornerai fra poco,	VIII,	392
Ma tu tremi, o mio tesoro!	VIII,	386
Meglio rifletti al dono	VI,	209
Men bramosa di stragi funeste	V,	187
Mentre dormi, Amor fomenti	II,	37
Mentre rendo a te la vita,	X,	203
Mi crederai crudele,	VIII,	16
Mi credi infedele;	III,	278
Mi credi spietata?	I,	95

<i>D E L L E A R I E, &c.</i>	331
Mi lagnerò tacendo III,	271
Mille cose in un momento, IV,	388
Mille dubbj mi destano in petto IX,	38
Mille volte, mio tesoro, <i>Duetto.</i> I,	391
Mio ben, ricordati, IV,	346
Mio cor, tu prendi a scherno II,	431
Mi pareva del porto in seno VIII,	39
Mi proverà spietato X,	238
Mira entrambe, e dimmi poi, VIII,	228
Mira il monte, e vedi come X,	17
Mi scacci sdegnato, I,	50
Mi sento il cor trafiggere, VIII,	164
Misero pargoletto, IV,	250
Misero tu non sei: I,	230
Mi sorprende un tanto affetto: VIII,	220
Molli affetti, dall' alma fuggite; IX,	118

N.

N A C Q U I agli affanni in seno; I,	282
Nacqui agli affanni in seno; IV,	139
Nasca Elisa, e una schiera immortale <i>Coro.</i> IV,	393
Nasce al bosco in rozza cuna II,	279
Nasce in un giorno solo, IV,	370

Nascesti alle pene , IV ,	69
Ne' dì felici VII ,	415
Ne' giorni tuoi felici <i>Duetto.</i> II ,	43
Nel cammin di nostra vita VII ,	204
Nella face , che risplende , V ,	399
Nell' amorosa face X ,	125
Nella patria , che difende V ,	393
Nell' ardire , che il seno t' accende , IV ,	25
Nell' istante sfortunato , II ,	170
Nell' orror d' atra foresta VII ,	289
Nel mirar le foglie , oh Dio ! VI ,	291
Nel mirar quel fasso amato , VI ,	384
Nel mirar solo i sembianti <i>Duetto.</i> VIII ,	368
Nel pensar che padre io sono IX ,	134
Nel sereno d' un giorno sì lieto IX ,	352
Nel tuo dono io veggo affai IV ,	238
Ninfe , se liete II ,	420
No , con torbida sembianza V ,	362
No , di vedermi amante XI ,	110
No , ingrato , amor non senti' ; V ,	17
No , la speranza II ,	77
Non ài cor per un' impresa , VI ,	137
Non ài cor , se in mezzo a questi VI ,	329
Non ancora uman pensiero X ,	316

D E L L E A R I E , &c. 333

Non à ragione , ingrato , III ,	44
Non cerchi innamorarsi X ,	239
Non conosco in tal momento I ,	82
Non credermi crudele IX ,	365
Non curo l' affetto IV ,	181
Non dura una sventura IV ,	253
Non è Amor , che rei ci rende : <i>Coro.</i> XI ,	56
Non è la mia speranza VIII ,	73
Non essere a te stesso IX ,	213
Non esser troppo altero , IX ,	226
Non è più d' Amor la face III ,	366
Non è ver , benchè si dica , II ,	137
Non è ver che l' ira insegna III ,	358
Non è ver che sia contento I ,	96
Non è ver. D' ogni costume , III ,	377
Non fidi al mar , che freme , I ,	285
Non giova il sospirar X ,	229
Non giunge degli affetti I ,	210
Non m' abbaglia quel lampo fugace ; V ,	270
Non meno risplende IV ,	410
Non merita rigor IV ,	364
Non odi consiglio ? IV ,	232
Non odo gli accenti III ,	182
Non ò il core all' arti avvezzo ; VIII ,	127

No no ; di tanto orgoglio III,	398
No, non chiedo, amate stelle, IV,	216
No, non ti dei lagnar X,	274
No, non vedrete mai V,	225
Non partir, bell' idol mio, VI,	266
Non perdo la calma VIII,	36
Non piangete, amati rai; V,	146
Non più fra' fatti algofi VIII,	394
Non provate, io vel consiglio, VIII,	375
Non può darfi più fiero martire V,	373
Non respiro che rabbia, e veleno VI,	56
Non ritrova un' alma forte I,	196
Non fa che fia pietà VII,	338
Non sdegnarti; a te mi fido; V,	162
Non sien de' pregi loro IV,	383
Non si vedrà sublime IV,	412
Non so come si possa X,	220
Non so: con dolce moto V,	171
Non so dir se pena fia II,	368
Non so dir se sono amante; X,	129
Non so dirti il mio contento: I,	383
Non so donde viene II,	103
Non so frenare il pianto, I,	295
Non so se la speranza VI,	38

<i>D E L L E A R I E, &c.</i>	335
Non fo se più t' accendi VII,	21
Non sperar , non lusingarti II,	397
Non sperì onufto il pino IX,	68
Non t' arroffir nel volto ; IV,	389
Non temer ch' io mai ti dica I,	58
Non temer , non fon più amante ; <i>Duetto.</i> VI,	243
Non ti celar con me ; X,	115
Non t' inganno , io fon ferito : <i>Duetto.</i> XI,	161
Non ti lagnar s' io parto ; III,	142
Non ti minaccio fdegno , IV,	15
Non ti fon padre , I,	37
Non tradir la bella fpeme , VIII,	62
Non tremar , vaffallo indegno ; V,	329
Non turbar quand' io mi lagno , II,	362
Non vada un picciol legno VIII,	379
Non v' è chi più fdegni III,	349
Non vedi , tiranno , V,	79
Non v' è più barbaro I,	269
Non verranno a turbarti i ripofi VIII,	221
Non vi piacque , ingiufi Dei , III,	304
Nube così profonda II,	120
Numi , che intenti fiete <i>Coro.</i> IX,	176
Numi , fe giufi fiete , I,	144
Nuvoletta oppofta al Sole I,	87

O.

O DIA la Pastorella	II,	205
Odi l'aura che dolce sospira;	<i>Duetto.</i> III,	386
Odi quel fasto?	VII,	91
Odo il suono de' queruli accenti	IV,	251
O fa che m'ami	X,	144
Offrirvi io non potrei	XI,	281
Oggi a te, gran Re Toscano,	<i>Coro.</i> IX,	93
Oggi per me non fudi	IV,	398
Ogni altro affetto ormai	VII,	143
Ogni amante può dirsi guerriero,	II,	147
Ogni amator suppone	III,	65
Ogni cimento	XI,	44
Ogni Nume, ed ogni Diva	<i>Coro.</i> I,	237
Ogni procella infida	I,	235
Ognor tu fosti il mio	V,	134
Oh almen, qualor si perde	VI,	15
Oh caro, oh placido	VII,	374
Oh care selve, oh cara,	<i>Coro.</i> II,	18
Oh che felici pianti!	VI,	51
Oh! come spesso il mondo	IV,	390
Oh Dei, che dolce incanto	V,	295
		Oh Dio!

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	337
Oh Dio! che fembrami VII,	275
Oh Dio! mancar mi sento, I,	200
Oh Dio! non fdegnarti: I,	370
Oh qual fiamma di gloria, d'onore VIII,	50
Oh quanto a' dì remoti <i>Coro.</i> IV,	430
Oh quanto mai fon belle VII,	215
Ombra diletta II,	160
Ombre amene, X,	207
Onde mai sperar falute, III,	353
O nel fen di qualche ftella, IV,	29
Onor di quefta sponda, <i>Coro.</i> VIII,	104
Ò perduto il mio tesoro, IX,	252
O più tremar non voglio IV,	159
O placido il mare III,	247
Opprimete i contumaci; III,	124
Ora a' danni d'un ingrato V,	312
Or che mio figlio fei, V,	103
Or che fciolta è già la prora, VII,	83
Or del tuo ben la forte VI,	150
Orgogliofo fumaticello, VIII,	391
Ò fpavento d'ogni aura, d'ogni ombra; VI,	304
O fu gli eftivi ardori IV,	278
Otterrò felice amante IX,	201

P.

PACE, Amor; torniamo in pace. II,	425
Pace una volta, e calma: VI,	77
Padre Augusto, offrirti anch'io XI,	274
Padre, l'Erculea fronda XI,	194
Padre, perdona... Oh pene! IV,	192
Padre, sposa, ah dunque insieme <i>Sestetto</i> . VI,	272
Par che di giubilo V,	127
Parla. Dovrei... Ma no... III,	12
Parlagli d'un periglio, III,	360
Parlagli d'un periglio, IX,	280
Parlerò; non è permesso V,	178
Par maggiore ogni diletto, <i>Coro</i> . IV,	261
Partì con l'ombra, è ver, VIII,	398
Parto inerme, e non pavento; VI,	342
Parto, ma il cor tremante V,	347
Parto; ma tu, ben mio, III,	147
Parto; non ti sdegnar. V,	191
Parto, se vuoi così; II,	184
Pastorella al colle, al prato XI,	183
Pastorella, io giurerei VI,	83

D E L L E A R I E, &c. 339

Peni tu per un' ingrata, II,	310
Penfa a ferbarmi, o cara, II,	234
Penfa che figlia fei; VI,	106
Penfa che quefto iftante VIII,	214
Penfa che fei crudele I,	306
Penfo nel tuo dolor VI,	289
Perchè due cori infieme VI,	234
Perchè gli fon compagna, VII,	368
Perchè l' altrui mifura II,	140
Perchè mai così lafciami, <i>Duetto.</i> XI,	29
Perchè, fe Re tu fei, <i>Duetto.</i> VII,	234
Perchè, fe tanti fiete VI,	266
Perchè tarda è mai la morte, I,	83
Perchè viva felice un Regnante IV,	404
Per coftume, o mio bel Nume, VIII,	161
Per darvi alcun pegno IV,	144
Perdona l' affetto, VII,	227
Perdona fe il duolo XI,	39
Perdono al crudo acciaio, VI,	169
Perdono al primo eccelfo IX,	163
Per efca fallace X,	74
Perfidi, già che in vita IV,	226
Perfidi, non godete V,	216
Per lei fra l' armi dorme il guerriero; IV,	170

Per me la greggia errante	IV,	401
Per me rispondete,	VII,	124
Per me vagisce in cuna,	VII,	365
Per pietà, bell' idol mio,	I,	19
Per quell' affetto,	I,	80
Per quel paterno amplesso,	I,	76
Per te con giro eterno	I,	333
Per te d' amico aprile	VIII,	400
Per te d' eterni allori	I,	158
Per te spero, e per te solo	IV,	68
Per tutto il timore	II,	330
Per voi s' avvezzi Amore,	<i>Coro.</i> VI,	180
Piangendo ancora	IV,	28
Piangerò la mia sventura,	IX,	374
Piango, è ver, ma non procede	VI,	228
Pianta così, che pare	VI,	282
Picciol seme in terra accolto	VII,	367
Pietà, se irato sei,	<i>Coro.</i> VI,	331
Pietà, Signor, di lui.	III,	194
Piovano gli astri amici	VI,	274
Più bella al tempo ufato	I,	184
Più bella aurora,	X,	44
Più d' ogni altro in suo cammino	V,	367
Più liete immagini	I,	322

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	341
Più limpida , più bella XI ,	223
Più non sembra ardito , e fiero I ,	314
Più non si trovano II ,	30
Più temer non posso ormai VI ,	118
Placido zefiretto , VIII ,	407
Portator di lieti eventi , <i>Coro.</i> IX ,	264
Portiamo in tributo VII ,	278
Potea quel pianto , VII ,	348
Potria fra tante pene V ,	61
Povero cor , tu palpiti , VIII ,	145
Prenditi il figlio... Ah no! II ,	393
Pria di lasciar la sponda VI ,	132
Pria di sanguigno lume V ,	357
Prigioniera abbandonata I ,	142
Prigionier , che fa ritorno VI ,	357
Prima odiava l' oziosa dimora , III ,	350
Prima odiava l' oziosa dimora , IX ,	279
Prudente mi chiedi ? IV ,	207
Punite quel tiranno , IX ,	291
Puoi vantare le tue ritorte , VIII ,	155
Pura fiamma dagli astri discenda , <i>Coro.</i> VIII ,	247
Pur nel sonno almen talora VIII ,	397



Q.

QUAL astro, qual lume <i>Coro.</i> IV,	375
Qual de' tuoi pregi, <i>Elisa</i> , VI,	96
Qual diverrà quel fiume VII,	309
Quando il mar biancheggia, e freme, VII,	220
Quando il petto la gioia c' inonda, XI,	25
Quando il foccorfo apprenda, V,	54
Quando la ferpe annosa <i>Duetto.</i> IV,	393
Quando l'onda, che nasce dal monte, III,	84
Quando parto, e non rispondo, V,	288
Quando ritorni al fonte X,	209
Quando ruina X,	69
Quando saprai chi sono, III,	30
Quando farà quel dì III,	150
Quando scende in nobil petto, <i>Coro.</i> I,	332
Quando un' emula l' invita, <i>Coro.</i> V,	339
Quanto costa il tuo delitto, VII,	344
Quanto mai felici fiete, II,	244
Quei mori, che senti VI,	361
Quel buon pastor son io, VII,	307
Quel cauto nocchiero, X,	231
Quel chiaro rio, che a pena XI,	136

D E L L E A R I E, &c. 343

Quel ch' io farei non fo: XI,	23
Quel deftrier, che all' albergo è vicino, II,	17
Quel fingere affetto II,	278
Quel geloso incerto fdegno, VI,	47
Quel labbro adorato I,	313
Quella cetra ah tu pur sei, VIII,	377
Quell' alma fevera, X,	127
Quell' amor, che poco accende, IV,	104
Quell' amplexo, e quel perdono, I,	178
Quel languidetto giglio, X,	43
Quell' innocente figlio, VII,	389
Quell' ira ifteffa, che in te favella, IX,	217
Quell' onda, che ruina VIII,	230
Quell' umidetto cigliò X,	224
Quel nocchier, che in gran procella VI,	350
Quel nome fe ascolto, V,	193
Quel rio del mar fi parte X,	54
Quel rufcelletto, X,	120
Quel fuo real fembiante III,	379
Quercia annofa fu l' erte pendici I,	351
Quefta dell' alme è fola V,	391
Quefta è la bella face, IX,	108
Quefte fonore voci, XI,	185
Quefti al cor fin ora ignoti VII,	327

Questo cor se teme, e spera, IV,	425
Questo, o Padre, in dono offerto XI,	195
Quì l' infranta onda che cade, XI,	280

R.

R A G G I O di luce VI,	378
Ragion chi pretende II,	409
Recagli quell' acciaio, II,	276
Rendimi il caro amico, I,	45
Rendimi il figlio mio. V,	156
Re non sei, ma senza regno VII,	246
Respira al solo aspetto IX,	157
Resta in pace, e gli astri amici, VI,	23
Resta, o cara, e per timore IX,	21
Riposò, dal dì primiero V,	366
Rise il ciel co' raggi ufati; V,	351
Rifolver non osa I,	341
Risponderti vorrei, V,	45
Ritornerà fra voi VII,	353
Ritrova in que' detti II,	144



S.

SACRE piante, amico rio, VIII,	365
Sacro dover ci chiama <i>Coro.</i> XI,	148
S'adori il Sol nascente <i>Duetto.</i> VII,	371
Saggia Dea, tacesti affai. <i>Quartetto.</i> VIII,	335
Saggio guerriero antico I,	166
Sai, che piegar fi vede IX,	31
Sai qual ardor m'accende, VI,	220
Salvo tu vuoi lo sposo? VI,	62
Sanno l'onde, e fan l'arene X,	31
Saper bramate VII,	61
Saper ti basti, o cara, IX,	37
Sappi che al nascer mio... <i>Duetto.</i> V,	158
Saprai, se non ti spiace II,	426
Sarà nota al mondo intero, <i>Coro.</i> VII,	258
Sarà più dolce affai VIII,	410
Sarebbe nell'amar X,	63
Saria piacer, non pena I,	299
Sarò qual bramate VIII,	333
Sarò qual madre amante, VII,	286
Sceglie fra mille un core, V,	275
Scenda, o Dei, l'Eroe promesso <i>Coro.</i> V,	358

Scendi, o Dea, dal terzo giro <i>Coro.</i>	IX,	381
Schernò degli astri, e gioco	VI,	233
Scherza il nocchier talora	I,	253
Scherza lieto agli amanti d'intorno	X,	360
Sciolto dal suo timor	V,	141
Scrivo in te l'amato nome	VIII,	399
Se a ciascun l'interno affanno	VII,	266
Se al dì cadente	X,	83
Se a librarfi in mezzo all'onde	VII,	358
Se all'impero, amici Dei,	III,	207
Se altro che lagrime	III,	212
Se Amor l'abbandona,	III,	344
Se Amor l'abbandona,	IX,	274
Se ardire, e speranza	IV,	194
Se bramate effer felici, <i>Coro.</i>	VIII,	232
Se cerca, se dice:	II,	71
Se dalle stelle tu non sei guida	III,	25
Se d'amor, se di contento	VIII,	126
Se del fiume altera l'onda	I,	62
Se Dio veder tu vuoi,	VI,	349
Se divise sì belle splendete,	III,	374
Se d'un amor tiranno	I,	61
Se è ver che t'accendi	IV,	324
Se fecondo, e vigoroso	I,	251

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	347
Se fedel, cor mio, tu sei, <i>Duetto.</i> X,	65
Se fedele mi brama il Regnante, II,	257
Se fra catene il core VII,	221
Se fra gelosi, sdegni VIII,	168
Se fra gli argini è ristretto, V,	395
Se il caro figlio III,	310
Se il Ciel mi divide IV,	328
Se il labbro amor ti giura, III,	244
Se il labbro nol dice, VIII,	116
Se il mio duol, se i mali miei, VI,	139
Se il mio paterno amore III,	231
Se il morir fosse mia pena, X,	51
Se in campo armato IV,	80
Se infida tu mi chiami, <i>Duetto.</i> X,	221
Se intende sì poco VII,	38
Se in traccia del piacer X,	20
Se i rai del giorno X,	235
Se la cura è a me negata IV,	400
Se la menzogna è lode, V,	368
Se la mia vita II,	318
Se l'amor tuo mi rendi, III,	331
Se la pupilla inferma VII,	355
Se l'ardor solo, o il gelo VIII,	339
Se libera non sono, I,	249

Se l' orgoglioso	III,	347
Se l' orgoglioso	IX,	277
Se mai più farò geloso,	IV,	283
Se mai senti spirarti sul volto	III,	187
Se mai turbo il tuo riposo,	IV,	285
Se mai turbo il tuo riposo,	<i>Duetto.</i> IV,	299
Sembra gentile	III,	359
Sembra gentile	IX,	285
Se minore è in noi l' orgoglio,	VIII,	71
Semplice fanciulletto	X,	131
Semplicetta tortorella,	I,	325
Sempre belle, sempre chiare	<i>Coro.</i> X,	86
Sempre, da noi partendo,	XI,	276
Sempre è maggior del vero	VIII,	39
Sempre il Re dell' alte sfere	VII,	369
Sempre l' istesso aspetto	III,	222
Sempre, o felice giorno,	<i>Coro.</i> III,	367
Se non m' inganna	<i>Duetto.</i> X,	133
Se non piange un' infelice,	II,	352
Se non ti moro allato,	<i>Duetto.</i> I,	151
Sente l' aria, il prato, il rio	XI,	251
Senti che ognun ti chiama;	XI,	223
Sentirsi dire	VII,	93
Senza l' amabile	III,	361

<i>D E L L E A R I E, &c.</i>	349
Senza parlar fra loro IX,	343
Senza procelle ancora IV,	306
Senza tema in suo cammino VII,	364
Senza temer d'inganni, X,	81
Se per tutti ordifce Amore VII,	249
Se pietà da voi non trovo VI,	126
Se più felice oggetto VIII,	23
Se più fulmini vi sono, VIII,	58
Se placar volete Amore, <i>Duetto.</i> II,	427
Se povero il ruscello II,	247
Se pugnar non fai col fato, III,	287
Se quei lumi mi volgi severi, X,	80
Serbate, o Dei custodi <i>Coro.</i> III,	125
Serbate, o Numi, <i>Coro.</i> IX,	166
Serbati a grandi imprese, IV,	339
Serberò fra' ceppi ancora V,	305
Se resto sul lido, III,	45
Serva ad Eroe sì grande, <i>Coro.</i> IV,	356
Se s' accende in fiamme ardenti X,	142
Se sciogliere non vuoi IV,	91
Se, scordato il primo amore, X,	36
Se soffri, o sommo Giove, X,	315
Se son lontano X,	78
S' espone a perderfi VIII,	74

Se talun non fa qual fia IX,	141
Se ti basta ch'io t'ammiri, VIII,	408
Se tronca un ramo, un fiore IV,	208
Se troppo crede al ciglio IV,	333
Se tu di me fai dono, VII,	171
Se tu la reggi al volo, II,	228
Se tu non vedi I,	388
Se tutti i mali miei IV,	214
Se tutti i miei pensieri, I,	324
Se tutto il mondo insieme II,	421
Se vedrai co' primi albori <i>Duetto.</i> X,	25
Se vincendo vi rendo felici, VII,	151
Se viver non poss'io IV,	329
Se un bell'ardire II,	243
Se un core annodi, V,	67
Se un istante io t'abbandono, IX,	345
Se un tenero disprezza VIII,	186
Se vorrà fidarsi all'onde, IV,	411
Se vuoi che te raccolgano I,	347
Sfogati, o Ciel, se ancora VI,	241
Sgombra dall'anima III,	282
Sia lontano ogni cimento, III,	157
Siam navi all'onde argenti II,	54
Siam passeggeri erranti, VII,	401

D E L L E A R I E, &c. 351

Sian are i nostri petti, VII,	415
Sì, ben mio, farò qual vuoi; V,	30
Sì: correr voglio anch'io IX,	256
Sì: la più fiera è questa, XI,	217
Sì, lo confesso, VIII,	81
Sì, m'inganni; e pure, oh Dio, IX,	112
Sì, mio core, intendo, intendo; VIII,	189
Sì, ne' tormenti istessi VII,	401
Si scordi i tuoi tiranni, <i>Coro.</i> VIII,	129
Si scuoteranno i colli, VI,	389
Si sgomenti alle sue pene IV,	24
Si soffre una tiranna, VI,	82
Si spande al Sole in faccia VII,	121
Sì, tacerò, se vuoi: IX,	14
Sì, ti credo, amato bene; <i>Duetto.</i> VIII,	143
Sì, ti fido al tuo gran core. <i>Duetto.</i> IX,	46
Sì, tutto il Cielo, <i>Coro.</i> IX,	388
Sì varia in ciel talora V,	37
Sì van desio non muove V,	379
Sì, v'intendo, amate sponde, VI,	372
Sì, voi fiete, e ognor farete, <i>Coro.</i> IX,	389
So ch'è fanciullo Amore, II,	61
So che godendo vai IV,	89
So che il bosco, il monte, il prato XI,	239

So che la gloria perde VII,	285
So che pastor son io, VII,	120
So che per gioco I,	284
So che pietà non ài, IV,	59
So che presto ognun s' avvede V,	194
So che riduce a piangere II,	134
So che un sogno è la speranza, IX,	208
So chi t' accese: II,	254
S' oda, Augusto, in fin fu l'etra <i>Coro.</i> I,	209
Soffre talor del vento IV,	64
Sogna il guerrier le schiere, I,	22
Sol che appresso al genitore VI,	208
Sol che un istante io miri VIII,	404
Sol del Tebro in fu la sponda IX,	52
Sol dirò per tuo riposo, XI,	46
Solo effetto era d'amore VI,	115
Sol può dir che sia contento VIII,	24
Sol può dir, come si trova VII,	172
Sol tu fei (dicea talora) VIII,	372
Sol voi rese il Ciel cortese XI,	130
Son confusa Pastorella, IV,	347
Son felice a tanto dono: XI,	10
Son fra l' onde in mezzo al mare, X,	64
Son le dottrine arcane III,	352.
Son lungi,	

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	353
Son lungi , e non mi brami : II ,	395
Sono in mar ; non veggo sponde ; VIII ,	114
Son pietosa , e sono amante , VIII ,	200
Son quel fiume che , gonfio d' umori , III ,	35
Son qual per mare ignoto II ,	99
Son Regina , e sono amante ; III ,	19
Son sventurato , I ,	201
Sopra il suo stelo X ,	214
Sorprendermi vorresti , IX ,	110
Sperai vicino il lido , IV ,	171
Spesso , se ben l' affretta IX ,	79
Spira pur dal Greco lido , X ,	273
Splende un balen di luce , IX ,	380
Sprezza il furor del vento I ,	128
Sprezzami pur , crudele , X ,	72
Sprezzami pur per ora , IX ,	145
Sublime si vegga III ,	391
Sudar l' agricoltore XI ,	155
Su la mia fronte intanto XI ,	266
Su le sponde del torbido Lete , I ,	16
Sul Tarpeo propizie , e liete <i>Coro.</i> IX ,	102
Sul terren piagata a morte VI ,	390
Superbo di me stesso II ,	15
Su quella man baleni VIII ,	381

T.

TACERÒ, se tu lo brami; III,	62
Tacete, o mie procelle, III,	108
Taci: non è Romano VIII,	55
Tal credo che in cielo IV,	384
Talor di sdegno ardente III,	400
Talor, se il vento freme VII,	42
Tal per altrui diletto V,	280
Tanto esposta alle sventure, IX,	70
Tardi s'avvede III,	190
Temerario è ben chi vuole <i>Coro.</i> VIII,	206
Tempeste il mar minaccia, IX,	25
Tergi le ingiuste lagrime; II,	332
Terribile d'aspetto, VI,	340
Te solo adoro, VI,	358
Timida si scolora, IV,	409
Timor mi scaccia, X,	10
T'intendo, ingrata, IV,	176
T'intendo sì, mio cor; VIII,	406
Ti vo cercando in volto II,	157
Torbido mar, che freme, VII,	346
Torna innocente, e poi I,	37

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	355
Tormento il più crudele III,	64
Torna in quell' onda chiara VIII,	383
Tornate sereni, V,	98
Torrente, cresciuto III,	332
Tortora, che sorprende II,	188
Trafiggerò quel core IV,	345
Tremo fra' dubbj miei; III,	188
Tremo per l' idol mio; VI,	167
Trova un sol, mia bella Clori, VIII,	382
T' ubbidirò, ben mio, IX,	250
Tu compir così procura VI,	307
Tu di pietà mi spogli, III,	297
Tu di saper procura II,	29
Tu gli ostinati sdegni VIII,	330
Tu, infedel, non ài difese; III,	181
Tu me da me dividi; II,	74
Tu mi disprezzi, ingrato: VII,	54
Tu m' involasti un regno, VI,	207
Tu mi scorgi al gran disegno: III,	22
Tu nel duol felice sei, VII,	349
Tu non fai che bel contento II,	172
Tu fai che amante io sono; VIII,	119
Tu fai chi son; tu fai IV,	199
Tu sei figlia, e l' odo anch' io VIII,	12

Tu, sprezzator di morte, VIII,	33
Tutte fin or dal Cielo VIII,	137
Tutti nemici, e rei, I,	177
Tutti venite, o Dei, <i>Terzetto.</i> V,	110
Tutto cangia; e il dì che viene IV,	371
Tutto il Cielo discenda raccolto; <i>Coro.</i> III,	392
Tu vedrai che Virtù non paventa IV,	373
Tu vedrai fra quelle sponde IV,	363
Tu vuoi ch' io viva, o cara; <i>Duetto.</i> I,	100

V.

VACILLA il mio coraggio, XI,	128
Va crescendo III,	88
Va, dal furor portata II,	271
Va: della danza è l' ora: I,	387
Vado... Ma dove? Oh Dio! III,	105
Vado per un momento X,	138
Va lusingando Amore III,	76
Va, ma conserva i miei, VIII,	396
Vanne a regnar, ben mio; <i>Duetto.</i> VII,	132
Vanne, felice rio, X,	219
Va; più non dirmi infida; VI,	163
Varca il mar di sponda in sponda X,	22

<i>D E L L E A R I E , &c.</i>	357
Varcan col vento istesso III,	356
Varcan col vento istesso IX,	283
Va, ritorna al tuo tiranno: IV,	56
Va: ti consola; addio: <i>Duetto.</i> VI,	46
Va tra le selve Ircane, I,	78
V'è chi spiegar pretende VII,	370
Vederti io bramerei VII,	269
Vedeste mai ful prato III,	265
Vedrai con tuo periglio IV,	272
Veggio ben io più belle, X,	53
Veggio ben io perchè, VI,	375
Vicino a quel ciglio X,	28
Vi conosco, amate stelle, VI,	33
Vieni, Alcide, al bel soggiorno VIII,	242
Vieni; che in pochi istanti VII,	66
Vi fida lo sposo, II,	269
Vil trofeo d' un' alma imbelle IV,	274
Vi scuferanno affai VIII,	366
Vi sento, oh Dio, vi sento, <i>Duetto.</i> VII,	350
Vittima offrir se stesso VII,	374
Viva il figlio delinquente, <i>Coro.</i> II,	118
Viva lieta, e sia Regina <i>Coro.</i> VII,	102
Vivi a noi, vivi all' impero, <i>Coro.</i> I,	119
Vivrai, ma sempre in guerra, VII,	334

358 *INDICE DELLE ARIE, &c.*

Vo disperato a morte; III,	204
Voi, che a popoli sì fidi <i>Coro.</i> IX,	387
Voi, che fausti ognor donate VII,	173
Voi, che le mie vicende, VII,	58
Voi colaggiù ridete I,	350
Voi leggete in ogni core; VI,	63
Voi, se pietà provate VII,	292
Volga il Ciel, felici amanti, I,	168
Voli il piede in lieti giri: <i>Quartetto.</i> II,	403
Vorrei che almen per gioco IX,	60
Vorrei da' lacci sciogliere I,	264
Vorrei dirti il mio dolore, VII,	345
Vorrei di te fidarmi; III,	344
Vorrei di te fidarmi; IX,	273
Vorrei spiegar l'affanno, VII,	23
Vo folcando un mar crudele I,	42
Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro, VI,	168
Vuoi per sempre abbandonarmi? I,	378
Vuol tornar la calma in seno VIII,	95

U.

UN certo non so che IV,	45
Un istante al cor talora IX,	165

F I N E.



TAVOLA

Delle OPERE contenute nell' Undecimo Volume.

L' A T E N A I D E ,	<i>pagina</i> 5.
TRADUZIONE DELLA SATIRA III DI GIOVENALE,	57.
T E T I , E P E L É O ,	89.
LA R I T R O S Í A D I S A R M A T A ,	105.
LA C O R O N A ,	119.
L' A P E ,	149.
SATIRA VI DEL LIB. II DI ORAZIO,	163.
LA G A R A ,	179.
TRIBUTO DI RISPETTO, E D' AMORE,	189.
LA RISPETTOSA TENEREZZA,	197.
AUGURIO DI FELICITÀ,	205.
LA PACE FRA LE TRE DEE,	211.
INVITO A CENA D'ORAZIO A TORQUATO,	233.
L' I N V E R N O ,	239.
MADRIGALE,	242.
RISPOSTA AD ORAZIO,	243.
VERSETTI,	246.
IL QUADRO ANIMATO,	247.
COMPLIMENTO,	253.

CANZONETTA,	257.
COMPLIMENTO,	261.
COMPLIMENTO,	266.
PRIMO OMAGGIO DI CANTO,	267.
COMPLIMENTO,	269.
LA VIRTUOSA EMULAZIONE,	271.
LA SCOMMESSA,	273.
COMPLIMENTO,	274.
COMPLIMENTO,	275.
COMPLIMENTO,	276.
L'AURORA,	277.
L'ESTATE,	279.
COMPLIMENTO,	281.
L'ARMONICA,	283.
STROFETTE,	286.
SONETTI,	289.
TRADUZIONE D'UN EPIGRAMMA GRECO,	296.
STROFE PER MUSICA DA CANTARSI A CANONE,	297.
INDICE DELLE ARIE, CORI, E DUETTI.	307.



